

# *AUFIDUS*

RIVISTA DI SCIENZA E DIDATTICA  
DELLA CULTURA CLASSICA

5

*Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del  
Consiglio di Amministrazione dell'Università di Bari.*

1988 - ATLANTICA EDITRICE - FOGGIA

PER UNA STORIA DELLE STORIE DELLA  
LETTERATURA LATINA  
I PARTE\*

1. *Premessa*

Innanzitutto un breve preambolo, per precisare genesi e debiti di questa rassegna. L'esame delle storie della letteratura latina è nato come parte integrante dei lavori condotti insieme al collega e amico Adriano Pennacini per la stesura di *Storia e forme della letteratura in Roma antica* (Torino, Loescher 1982; cfr. anche l'edizione scolastica in tre voll., *Società e comunicazione letteraria di Roma antica*, 1986). Per quanto possa risultare ancora incompleto e non sempre approfondito in egual misura, va detto che l'esame si è imposto dapprima come necessario e si è poi rivelato particolarmente utile, non solo come raccolta di materiali o come inventario di soluzioni settoriali, ma soprattutto come registrazione dei modelli complessivi che via via si sono susseguiti nella storia di questo genere di opere. Nel corso del lavoro ho avuto la fortuna di potermi valere di aiuti e suggerimenti preziosi: oltre alle discussioni continue che per più di un lustro di stretta collaborazione mi hanno legato (con mio esclusivo vantaggio) ad Adriano Pennacini, debiti specifici ho contratto con Gioachino Chiarini (Università di Venezia), ai cui interessi storiografici devo ampliamenti e correzioni di prospettive, e con Nevio Zorzetti (Università di Trieste), del quale ho imparato ad apprezzare, in

---

\* Una versione ridotta di questa rassegna è comparsa nei "Taccuini" del C.I.D.I. di Padova (1987): mi è caro ringraziare qui i Colleghi padovani per l'ospitalità concessa allora e per il permesso ora accordato di ristampare le mie pagine.

oltre un decennio di sodalizio triestino, la vivacità di ingegno e che gentilmente mi ha concesso di trar profitto dal testo, ancora inedito, d'un suo studio espressamente dedicato all'argomento in questione (*Inattualità di una parabola. Evoluzionismo e fonti di inquadramento nella storiografia della letteratura latina*). Molto devo anche a Giuseppe Petronio, di cui ho avuto il privilegio d'essere collega e che in più occasioni mi ha aperto le porte del suo laboratorio di ricerca: laboratorio attrezzatissimo in fatto di 'attività letteraria', come sa chi frequenti le patrie lettere e chi ha avuto tra le mani, a tacer d'altro, almeno le sue *Teorie e realtà della storiografia letteraria* (Roma-Bari, Laterza 1981). E siccome il discorso è sconfinato nel campo dell'italianistica, mi affretto a dichiarare i debiti residui: con Lidia De Federicis e Remo Ceserani, autori de *Il materiale e l'immaginario* (10 voll., Torino, Loescher 1979-84; di Ceserani si vedano pure le stimolanti *Considerazioni sulla storia letteraria*, "Belfagor" 34, 1979, 617-33), per come hanno saputo mostrare quanto sia importante, anche o soprattutto in opere destinate alla scuola, 'storicizzare' l'attività dei critici; infine - ma sarebbe più giusto dire *in primis*, per ragioni di priorità cronologica e per suggestioni tuttora vive, come dimostra la scelta del titolo - con l'insegnamento torinese di Giovanni Getto, dalla cui *Storia delle storie letterarie* (Milano, Bompiani 1942, più volte ristampata) ho appreso, in anni ormai lontani, l'utilità di questa sorta di storiografia letteraria di secondo grado (facilitata, in ambito antichistico, dalle esplorazioni di Francesco Della Corte, *Storie delle letterature classiche*, in AA. VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, I, Milano, Marzorati 1972, pp. 1-13).

## 2. Uno sguardo ai precedenti

*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, provo a ripercorrere le tappe di un discorso che, a rigore, dovrebbe prende-

re le mosse dall'antichità stessa ma che per comodità (e con qualche buona giustificazione) si può far iniziare nella seconda metà del Settecento. Tuttavia, prima di scomodare date epocali o svolte ritenute decisive, sembra opportuno un rapido sguardo retrospettivo, non fosse altro che per ricordare entro quali schemi sia stata pensata l'attività letteraria di lingua latina dagli stessi protagonisti (o dai loro comprimari) e che cosa di tale riflessione sia durato nel tempo.

Come è noto, se escludiamo il caso delle *Historiae* di Velleio Patercolo e il loro isolato tentativo di saldare alle vicende storiche generali le realtà della storia culturale mediante non troppo sistematici *excursus* su letterati e sulle trasformazioni di gusto nel pubblico o di interessi negli autori, due sono stati i 'contenitori' formali entro cui si sono raccolti materiali e notizie riguardanti scrittori e opere: la biografia e la trattazione dialogica di specifici generi letterari. La biografia, giunta a Roma come frutto dell'elaborazione ellenistica, trova i suoi esempi nella linea che va dal *De poetis* di Varrone al *De viris illustribus* (suddivisi per categorie) di Cornelio Nepote e di Svetonio: per quel che se ne legge, si tratta di modello compendiarario che redige secchi profili degli autori, corredandoli di informazioni aneddotiche e di elenchi di opere senza rivelare interesse di sorta per sviluppi storici di singole discipline o di aspetti culturali in genere. Il modello biografico, fattosi cristiano attraverso le rivisitazioni di San Gerolamo e di Gennadio, ha mantenuto inalterate le sue caratteristiche 'fisiologiche', consegnandole pari pari alla cultura dell'Europa medievale e moderna: riproposto più volte con gli aggiornamenti del caso (si pensi, ad es., al *De viris illustribus* di Petrarca o soprattutto alla prima rassegna moderna di autori - dalle origini a Petrarca - della latinità, gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* redatti dall'umanista veneto Sicco Polenton, 1437), tale modello si può considerare l'antenato gagliardo e a lungo operante delle schede bio-bibliografiche tutt'oggi presenti in qualsiasi storia di qualsivoglia letteratura.

Quanto al dialogo d'argomento letterario, si suole indicare come esempio principe il *Brutus* ciceroniano (cfr. anche il *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito): sull'intreccio di due intelaiature in parte sovrapponibili, successione cronologica e canone di *auctores*, si costruisce la storia di un genere specifico (in questo caso dell'oratoria romana) procedendo per confronti tra i diversi autori, col risultato di disegnare non solo casistiche di analogie e differenze ma anche tracciati evolutivi che possono rappresentare sviluppi in senso di progresso (più tecnico che morale) o di decadenza (più morale che tecnica). Anche la trattazione dialogica ha avuto fortuna nel tempo, contaminando talora la propria morfologia con lo schema biografico o accettando la partizione tra scrittori sacri e profani introdotta da Cassiodoro con le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, ma mantenendosi sempre fedele alla suddivisione per generi letterari: ne possono far fede, a distanza di secoli, il *Dialogus super auctores sive Didascalon* di Corrado di Hirschau (XII o XIII sec.) oppure i *De historia poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi* (1545) del ferrarese Lelio Gregorio Giraldi (autore che segna anche l'inizio dell'interesse moderno verso la letteratura greca e che altrove, nei due dialoghi *De poetis nostrorum temporum* terminati nel 1551, fornisce - per dirla con Gerolamo Tiraboschi - "un'esatta storia della poesia e de' poeti dei primi cinquant'anni di questo secolo").

E poiché si è parlato di letteratura greca e di generi letterari, vale la pena di aggiungere qualche ulteriore precisazione in merito, sempre per non perdere di vista categorie di 'lunga durata' che il mondo latino ha lasciato come eredità tutt'altro che trascurabile e che investono appunto il problema dei rapporti istituiti sul piano della continuità culturale (dunque su di un piano ineludibile in sede di storiografia letteraria). Sappiamo bene che nei confronti della letteratura greca il mondo romano non ha avuto sempre atteggiamenti uniformi (si pensi ai *Graeculi* di Plauto o di Catone di contro al parallelismo istituito tra lettere greche e lettere

romane da Varrone), ma sappiamo altrettanto bene che un esplicito riconoscimento di subalternità rispetto ai modelli greco-ellenistici si è avuto in un momento particolarmente delicato, nella generazione cesariana e augustea, allorché con Cicerone prima e con Orazio poi si è ripensato globalmente il patrimonio culturale di Roma con la preoccupazione di stabilirne definitivamente l'identità. *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes / intulit agresti Latio` ...*: nel tentativo di spiegare un vasto fenomeno di acculturazione come assunzione piena di un'eredità prestigiosa e matura (magari con la speranza di superarne i livelli d'eccellenza nell'inesausta rincorsa dell'*imitatio*), si è finito per ammettere sia il ritardo della nascita della letteratura latina sia l'apporto decisivo degli *exemplaria graeca* allo sviluppo della medesima. Sorte ha voluto che tale ammissione, per l'autorevolezza di chi l'ha formulata e perché parte integrante di un discorso normativo sulla formazione del perfetto oratore o del perfetto poeta, non sia stata mai davvero revocata in dubbio: consegnata alle scuole, si è trasmessa alla cultura europea e in più di un'occasione, come vedremo, la sua implicita svalutazione dei fatti letterari di Roma (ripetitivi o poco originali a confronto di quelli greci) si è trasformata in giudizio storiografico senza appello.

E non basta. Come è noto, a Roma la letteratura greca giunge già inventariata e suddivisa in generi letterari dagli sforzi classificatori della tarda età ellenistica; disciplinati all'interno secondo la dottrina degli stili, i generi della prosa (oratoria, storiografia, filosofia, grammatica ecc.) e i generi della poesia (epica, elegia, giambo, lirica, tragedia e commedia) sono trasmessi col corredo di caratteristiche distintive esterne e di canoni che riassumono i modelli ritenuti esemplari. Questo sistema di classificazione viene accettato e riprodotto nel mondo romano, come dimostrano sempre Cicerone e Orazio (si pensi all'*Ars poetica*), nonché il libro X dell'*Institutio oratoria* quintiliana che, per indicare programmi di lettura utili ai futuri oratori, fa un'interessante rassegna degli autori greci e latini recensiti secondo i generi di apparte-

nenza e secondo collaudati giudizi di valore. In sostanza, là dove occorre affrontare aspetti letterari in prospettiva diacronica, il discorso si mantiene rigorosamente entro i confini del genere di rispettiva pertinenza e i giudizi vengono graduati secondo criteri di evoluzione formale. Un buon esempio è costituito dalle battute iniziali del *De legibus* ciceroniano (1, 5-7): Attico, constatato che *abest historia litteris nostris* e invitato Cicerone ad assumere il compito di dare a Roma una storiografia adeguata, delinea un quadro sconcertante degli storici romani precedenti, con giudizi impietosi sulla qualità della loro *aemulatio* (*exile, sine nitore ac palaestra, languor et inscitia, loquacitas, puerile quiddam*) e sulla distanza *ex illa erudita Graecorum copia*.

La dimensione storica, dunque, viene pensata e rappresentata come evoluzione di un genere o dei generi letterari; tutt'al più, qualora sembrino necessarie prospettive più ampie, si potrà ricorrere al sussidio della scienza biologica interpretando la successione di fasi diverse come successione evolutiva delle età di un organismo vivente (infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia), alla maniera di Seneca il Vecchio o di Floro. Partizione per generi, superiorità dei modelli greci, sviluppo fisiologico *per aetates*: sono tutti motivi che permangono o riemergono nel tempo, a scandire i modi elaborati dalla cultura europea per lo studio e il recupero dell'antico. Ne troviamo traccia, ad es., nelle quattro *Sylvae* composte in esametri latini da Poliziano come prolusioni ai corsi tenuti nello Studio Fiorentino: *Manto*, che introduce il corso del 1482-3 sulla poesia virgiliana celebrando Virgilio come erede romano di Omero; *Rusticus* (1483-4), che si occupa della poesia georgica di Virgilio; *Ambra* (nome dato alla villa di Lorenzo il Magnifico a Poggio a Caiano; 1484-5), che propone la poesia omerica come esempio ineguagliabile di ogni forma artistica; *Nutricia* (cioè il "baliatico" che ogni poeta deve alla poesia che lo nutre; 1485-6), rapida storia della poesia di genere amoroso dall'antica Grecia alla Firenze contemporanea (le *Sylvae*, insieme alla prolusione in prosa *Lamia* del 1492, sono tradotte e riccamente commentate da

Isidoro Del Lungo, *Le Selve e la Strega. Prolusioni nello Studio Fiorentino*, Firenze 1925).

Gli stessi motivi, soprattutto quello dello sviluppo *per aetates*, si ritrovano nel *De historicis Graecis* (1624) e nei tre libri *De historicis Latinis* (1627) redatti da Gerhard Johann Voss (1577-1649, professore prima di eloquenza a Leiden e poi di storia antica ad Amsterdam): sono opere che costituiscono un esempio di storia letteraria limitatamente a un unico genere. Tali motivi si riscontrano nella dottissima *Bibliotheca Latina* (1697-1707) di Johann Albert Fabricius (1668-1736), opera che con la parallela *Bibliotheca Graeca* (1705-28) costituisce il primo grande repertorio moderno dell'antichità classica, corredato da rassegna bibliografica; e sono motivi ancora operanti nei sei volumi di J.N. Funck, *De origine et pueritia, de adolescentia, de virili aetate, de imminente senectute, de vegeta senectute, de inertis ac decrepita senectute linguae Latinae* (1720-50), giocati ossessivamente sullo schema della successione biologica delle età.

In particolare, proprio le opere consacrate alla storia della lingua latina (cfr. ad es. Georg Immanuel Walch, *Historia critica Latinae linguae*, 1716, più volte ristampata nel corso del secolo), articolate in sezioni sui linguaggi dei diversi generi e integrate da notizie sugli autori che li hanno praticati, sono destinate "a fornire l'intelaiatura e la stessa periodizzazione alle storie della letteratura latina ...: in questa evoluzione dalla storia della lingua a quella letteraria un interessante stadio intermedio è rappresentato dalla *Historische Einleitung zu nöthiger Kenntniss und nützlichem Gebrauche der alten lateinischen Schriftsteller* di Gottfried Ephraim Müller, Dresda 1747-51" (G. Chiarini, rec. a R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: 1300-1850*, in "Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa", serie III, vol. 7/4, 1977, p. 1646).

### 3. Tiraboschi e Wolf

Al termine di questa sommaria e un po' trafelata corsa nel tempo si giunge finalmente al periodo che più ci interessa, vale a dire alla seconda metà del Settecento e alla generazione che si suole definire preromantica o protoromantica. Molteplici ingredienti, sovrapponendosi o mescolandosi agli aspetti di continuità segnalati in precedenza, concorrono a definire l'ottica con cui si guarda al mondo antico; qui basti ricordare l'affermazione di forti spinte nazionali, il declino della concezione umanistica della latinità in sintonia con le idee romantiche sull'originalità dei fatti letterari e artistici, il progressivo abbandono del latino come lingua scientifica universale (con il conseguente disinteresse verso lo studio 'retorico' degli *auctores* canonici). In generale, si può dire che la 'nascita' della moderna letteratura latina è parte del più vasto fenomeno che tiene a battesimo le letterature nazionali e che ha per protagonisti, tra gli altri, personaggi come Herder e Winkelmann, Chateaubriand e Madame de Staël, Schiller e Friedrich Schlegel (a voler tacere delle anticipazioni di Vico).

In proposito sembra opportuno lasciare la parola a Benedetto Croce, per osservare come è stato ricostruito l'atto di nascita delle storie letterarie da parte di chi, a distanza di oltre un secolo, si mostra profondamente convinto della necessità della loro riforma: "La forma o tipo o ideale di storia letteraria ed artistica, contro la quale io mi rivolgo, non è né la erudita o biografica né la rettorica o accademica (che solo gl'imperiti possono immaginare ancora vive nel mondo della scienza), ma quella che tale è veramente, la *storiografia sociologica*, o altrimenti extraestetica, della letteratura e dell'arte.

Questa *storiografia sociologica*, sebbene sia anticipata, come quasi tutte le altre dottrine idealistiche e romantiche, nei geniali abbozzi della *Scienza nuova*, e se ne notino perfino accenni in alcuni storici antichi (Velleio Patercolo, l'autore del *De oratoribus* ecc.), si formò come scuola dottrinale tra la fine del sette e

gl'inizi dell'ottocento; e allora furono inventati ed elaborati quasi tutti gli schemi, che ancor oggi hanno corso. Allora lo svolgimento artistico si organizzò per la prima volta nelle due grandi epoche dell'arte ellenica e della cristiana, della classica e della romantica, o nelle tre, della orientale, della classica e della romantica, ovvero in cicli ricorrenti di poesia spontanea e riflessa, barbarica e addottrinata, ingenua e sentimentale, popolare e letteraria, o ancora in epoche e cicli combinati tra loro in quel particolare disegno che fu detto 'a spirale'. E queste epoche e cicli vennero considerati talvolta come ciascuno di pari valore rispetto agli altri, ma più spesso come gradi di perfezione o di progresso, e perfino gradi in ordine decrescente o di regresso; sicché l'arte si dispiegò a volta come serie di forme positive ciascuna compiuta in sé, come serie di forme di cui la seguente arricchisce e compia l'antecedente, e come serie di forme che sempre più si allontanano dalla pienezza originaria. ... Anche allora, per il nuovo valore attribuito alle nazioni, oltre la storia letterario-artistica generale dell'umanità, furono foggiate le storie letterario-artistiche nazionali, non più comprese nella prima come suoi stadî o epoche particolari, con nascita, vita e morte senza resurrezione, ma indipendenti in certa misura dalla prima e perciò perduranti ciascuna col suo carattere originale, sebbene passanti, nel corso dei secoli, per fasi di grandezze, decadenze e palingenesi ... Il merito di una forma scientifica si commisura a ciò a cui succede, e non a ciò che le succede. E, guardando sotto questa luce la forma storiografica che abbiamo preso a criticare, non solamente se ne ravvisa il merito e il contenuto positivo e durevole, ma quel merito appare così grande, questo contenuto così prezioso, che si è tratti a celebrare l'età in cui essa sorse come l'età in cui fu addirittura creata la storia letteraria ed artistica, della quale noi, venuti dopo, possiamo essere bensì accrescitori e riformatori e trasformatori, ma non più creatori o fondatori" (*La riforma della storia artistica e letteraria*, "La Critica" 1918, ora in *Nuovi saggi di estetica*, Bari, Laterza 1969, p. 159 sgg.).

Come si vede, la pagina di Croce mette ordine tra i dati essenziali offrendone interpretazione suggestiva e accettabile, anche se si potrebbe obiettare che non tutte le 'forme' o le categorie citate sono innovazioni nate a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Per capire meglio che cosa sia successo, proviamo a confrontare due operazioni compiute quasi negli stessi anni, rispettivamente in Italia e in Germania: si avrà così la possibilità di individuare lo spartiacque che separa il vecchio dal nuovo. L'operazione avvenuta in casa nostra va sotto il nome del gesuita lombardo Gerolamo Tiraboschi (1731-1794), successore del Muratori nella direzione della Biblioteca Estense di Modena: appunto a Modena, tra il 1772 e il 1781, escono i nove tomi della sua monumentale *Storia della letteratura italiana*. Nella prefazione si legge: "Egli è dunque la storia della letteratura italiana ch'io mi sono prefisso di scrivere: cioè la storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia" (I, p. X). Fedele all'idea estensiva di letteratura comune nel Settecento e in sostanza coincidente con ogni manifestazione di scrittura sorvegliata e dotta, Tiraboschi include nel suo piano di lavoro anche "la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa e di altre somiglianti materie" (ivi comprese le arti in genere). Il programma, dunque, presenta coordinate spaziali (area geografica italiana) e cronologiche (origine e progressi), nonché l'argomento (tutte le scienze umane, si direbbe oggi); non compare invece alcun limite o discriminazione sul piano della lingua, perché con origine si intendono espressamente le antichità italiche e romane. Infatti i primi tre tomi son dedicati alla letteratura antica, etrusca (!) e latina, mentre soltanto il IV tomo inizia la trattazione della letteratura italiana in senso proprio. E' appunto questa prima parte la più 'debole' dell'intera impresa, quella che maggiormente giustifica l'etichetta di 'erudito' affibbiata dai romantici nostrani all'autore (a dispetto, dovremmo dire, delle interessanti aperture 'moderne' pur presenti nell'impostazione dell'opera) e che consente, in questa sede, di usare il nome di Tiraboschi per indicare esperienze legate al passato: la

parte dedicata al mondo antico è ancora un catalogo di biografie e solo un "archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria" (così suona il giudizio di Foscolo sull'opera nel suo complesso).

Cambiamo scenario e passiamo dall'Italia alla Germania, dalla Biblioteca Estense di Modena all'Università di Halle: qui nel 1783 viene chiamato all'insegnamento, giovanissimo, Friedrich August Wolf (1759-1824), il quale solo pochi anni prima, nel 1777, era riuscito a ottenere l'immatricolazione a Göttingen unicamente come *studiosus philologiae* (e non, secondo usanza, anche *theologiae*) e poco più di un decennio dopo porterà la questione omerica al centro dell'attenzione generale con i *Prolegomena ad Homerum* (1795). La fama dei *Prolegomena* (pensati come introduzione all'edizione dell'*Iliade* pubblicata l'anno prima) tende a lasciar in ombra il fatto che Wolf è considerato - e non soltanto dagli studiosi di cultura tedesca - l'iniziatore d'un particolare 'genere letterario', appunto la moderna storiografia delle letterature classiche: la data, se così vogliamo dire, epocale è il 1787 (dunque si è appena compiuto il secondo centenario), anno in cui compare a Halle la *Geschichte der römischen Litteratur*, destinata agli scolari dei corsi universitari ma nello stesso tempo già pronta - grazie alla scelta della lingua nazionale - ad assumere i connotati di strumento di mediazione tra il mondo della ricerca specialistica e un pubblico di non (o non ancora) specialisti.

L'operazione di Wolf presenta due caratteri distintivi che, a rigore, non sarebbero novità assolute, ma che di fatto saranno sentiti come innovatori, un po' perché si perderanno progressivamente di vista i precedenti (considerati residui di un atteggiamento 'prescientifico'), soprattutto perché entrambi sono combinati con l'idea generale (questa, sí, frutto dei tempi nuovi) della letteratura intesa come rappresentazione dell'andamento globale della cultura di un popolo. Il primo carattere consiste in un diffuso giudizio di valore che contempla l'inferiorità della letteratura latina rispetto a quella greca, sentita come 'luogo naturale' della semplicità e del-

l'originalità: sembra così confermata la fedeltà a valutazioni già presenti (come si è avuto modo di ricordare) nelle stesse fonti latine, ma in sostanza si assiste alla (ri)costruzione di un modello moderno della latinità su cui misurare, per confronto e contrapposizione, lo sviluppo della cultura germanica alla ricerca della propria identità nazionale (il che aiuta a comprendere la generalizzata sottovalutazione romantica dell'attività letteraria di lingua latina e la preferenza accordata all'esperienza ellenica, di frequente chiamata in causa al fine di spiegare, per via analogica, i fatti delle letterature nazionali).

Il secondo carattere riguarda la struttura della *Geschichte* wolfiana, investe la distribuzione dei materiali e si propone come criterio organizzativo destinato a particolare fortuna. Wolf ben conosce le rassegne della tradizione umanistica e i tentativi di sistemazione operati dalle storie della lingua latina; da questi precedenti prende le distanze osservando, nelle pagine introduttive, come i loro risultati altro non siano che "una biblioteca o una galleria oppure una necrologia": sono rischi, questi, da evitare se si vuole fondare la storiografia letteraria su base scientifica e ricostruire l'evoluzione culturale di un popolo partendo da notizie su autori e opere. Tuttavia, l'elaborazione anteriore non viene accantonata del tutto: Wolf non cancella, infatti, lo schema biografico, pur sempre insostituibile là dove si intenda dare informazioni su singoli scrittori; né dimentica la suddivisione per generi o la lezione offerta dalle storie della lingua nel descrivere le condizioni di nascita e sviluppo dei linguaggi letterari o nel delineare le caratteristiche di ciascuna età. Così, la volontà di salvaguardare almeno in parte questi aspetti porta Wolf a operare una netta partizione nell'impianto dell'opera, distinguendo tra *storia interna* ("innere Geschichte") e *storia esterna* ("äussere Geschichte"). La prima non è la storia delle opere o degli autori, ma di quanto - contenuto nelle opere - permette di ricostruire origini e progressi delle lettere latine: essa comprende la storia della lingua e di tutte le istituzioni (scuole, biblioteche ecc.) che contribuiscono

alla conservazione e alla diffusione del sapere; la *storia interna* - per dirla alla maniera di Gottfried Bernhardt, il più fedele seguace della bipartizione wolfiana - ambisce farsi "Biographie des Volksgeistes" della romanità. Di contro, la *storia esterna* raccoglie la vita e presenta le opere degli scrittori, raggruppandoli età per età secondo i generi di appartenenza: qui, in sintesi, trovano ospitalità, insieme alle biografie degli autori, le descrizioni e le valutazioni dei prodotti letterari all'interno di quadri di unione che infrangono la successione cronologica e si dispongono come sezioni parallele delle singole epoche.

E' forse superfluo dire che sarà la *storia esterna*, con le correzioni del caso e la progressiva assunzione dei motivi della *storia interna*, a costituire il vero paradigma della futura storiografia delle letterature antiche. Meno superfluo sembra invece ricordare come Wolf, nonostante la bipartizione di cui si è discusso e nonostante la differenza qualitativa ipotizzata tra mondo greco e mondo romano, ebbe saldissima coscienza unitaria dell'oggetto di studio e del mestiere del filologo. E' vero che nelle lezioni raccolte sotto il titolo di *Encyclopaedia philologica* (1798-99) la preoccupazione maggiore sta nel definire le discipline (propedeutiche e fondamentali, principali e ausiliare) della filologia, ma già in queste lezioni la filologia appare come lo studio storico del contenuto spirituale di tutte le nazioni, anzi si precisa che la filologia riguarda soprattutto la conoscenza dell'antichità classica. Proseguendo in tale direzione, confortato dai consigli di Goethe, Wolf giunge a definire la nozione stessa di 'scienza dell'antichità' nello scritto sistematico *Darstellung der Altertumswissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Wert* con cui inaugura (1807) la Rivista "Museum der Altertumswissenschaft", da lui fondata e diretta insieme a Ph. Buttmann. Vi si celebra - certo - il carattere di esemplarità della cultura greca, sentita come presupposto di ogni approccio all'antico perché mai altrove si sono realizzate in pari grado le facoltà creatrici dello spirito; ma in questo scritto (ristampato in F.A. Wolf, *Vorlesungen*, a cura di J.D. Gürtler e G.F.W.

Hoffmann, V, Leipzig 1839, p. 5 sgg. e in seguito nelle wolfiane *Kleine Schriften*, raccolte da G. Bernhardt, II, Halle 1869, pp. 808-94) "per la prima volta la scienza dell'antichità è descritta quale unità, ed è enunciato chiaramente che essa gravita verso la storia, intesa quale conoscenza delle manifestazioni della vita di un popolo nella sua totalità" (così G. Pasquali, v. *Wolf* in *Enciclopedia italiana* del 1937, ora riproposta in *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana di Giorgio Pasquali*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci e S. Timpanaro, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana 1986, p. 328).

#### 4. Bähr e Bernhardt

Dunque, all'altezza degli anni Ottanta del XVIII secolo si può segnare lo spartiacque tra vecchio e nuovo: uno spartiacque frastagliato e incerto, a dire il vero, che non si configura come netta linea di separazione tra esperienze definitivamente superate e proposte radicalmente innovatrici, ma che comunque rappresenta un buon punto di avvio per l'esame di quanto è successo nel corso dell'Ottocento e del nostro secolo.

Svolgendo il filo della cultura tedesca, sarebbe interessante seguire gli sviluppi della discussione sul metodo filologico che ha avuto per protagonista il più grande allievo di Wolf, August Boeckh (1785-1867, professore all'Università di Berlino a far data dalla fondazione, 1810, per oltre un cinquantennio) e che si è condensata nella sua fondamentale *Encyklopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, uscita postuma a Lipsia nel 1877 a cura di E. Bratuschek (ora parzialmente disponibile in trad. it.: *La filologia come scienza storica*, a cura di A. Garzya, Napoli, Guida 1987). Ma l'interesse maggiore, ai fini del nostro discorso, si limiterebbe alle lucide osservazioni che Boeckh dissemina nell'opera sui compiti spettanti a chi affronti problemi di storia letteraria dal punto di vista dell'interpretazione storica, in-

dividuale e per generi. In realtà, anche se Boeckh non ha mai affrontato in prima persona la stesura di storie delle letterature classiche (a far data dai primi decenni dell'Ottocento nasce anche la moderna storiografia della letteratura greca), le sue riflessioni nascono in margine all'intenso lavoro in questo campo, lavoro di cui è stato testimone e commentatore attento a lezione e per iscritto.

Nella nostra rassegna il primo nome che si incontra dopo Wolf è quello del cavalier Johann Christian Felix Bähr, consigliere privato del Granduca di Baden nonché professore e gran bibliotecario di Heidelberg, che nel 1828, a Karlsruhe, dà alle stampe una nuova *Geschichte der römischen Literatur*. Sono passati 35 anni dall'opera pionieristica di Wolf e nel frattempo sono successe molte cose: la Rivoluzione Francese e Napoleone hanno sconvolto gli assetti della vecchia Europa e poi la Restaurazione ha cancellato le tracce dello spirito dell' '89 e dell'avventura napoleonica dalla carta politica europea, mentre il movimento romantico ha posto con forza sul tappeto la questione delle identità nazionali; la storiografia letteraria, non solo in area germanica, ha imparato a fare i conti col dibattito suscitato dalla Rivista "Athenäum" e con le posizioni del più giovane dei fratelli Schlegel, Friedrich (le lezioni su *Geschichte der alten und neuen Literatur* sono raccolte nel 1812-15); intanto, nel settore antichistico, ha visto la luce la *Römische Geschichte* (Berlino 1811-12) di Barthold Georg Niebuhr (d'origine danese, ma suddito prussiano dal 1806). Di tali avvenimenti l'opera di Bähr conserva qualche eco: Niebuhr, ad es., viene citato a proposito delle origini di Roma e non v'è dubbio che la sua critica radicale alla ricostruzione liviana della storia sia in sintonia con l'immagine di una Roma primitiva e barbarica cara alla cultura tedesca, in quanto termine ideale di confronto per la storia delle origini nazionali e insieme ulteriore conferma della superiorità del mondo greco. In merito a quest'ultimo punto Bähr non rifiuta il giudizio corrente che assegna ai Greci la palma dell'originalità e della creatività, ma ne attenua la

durezza: avverte infatti che tale primato riguarda soprattutto la poesia e cita le lezioni di Schlegel per rivendicare alla letteratura romana caratteri e pregi suoi propri che la rendono oggetto di studio di pari dignità.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera, si accetta la bipartizione wolfiana tra *storia interna* e *storia esterna*, procedendo a qualche piccolo ma significativo aggiustamento. La *Geschichte* di Bähr si articola in tre libri, di cui il primo (che è anche il più breve) è destinato alla storia della lingua e ai caratteri della letteratura latina nei diversi periodi o età in cui la si può suddividere, mentre gli altri due libri offrono la trattazione dei singoli scrittori, prima di tutti i poeti (II libro) poi di tutti i prosatori (III libro). All'interno di queste due grandi partizioni si segue un ordine sistematico per generi: tragedia, commedia, epica ecc. fino all'epigramma nel caso della poesia; storiografia, oratoria, romanzo ecc. fino alla giurisprudenza nel caso della prosa. Espunto come criterio di sistemazione generale, l'ordine cronologico viene riammesso nelle singole parti, contaminato (o addirittura identificato) col criterio dello sviluppo fisiologico: le singole parti, contengono l'esposizione di "ogni ramo particolare della letteratura" e di "ogni scienza" dalle origini al momento di massima fioritura e poi alla decadenza (talvolta con l'appendice di successive rinascite). Anche se l'autore celebra i benefici del suo metodo "rigorosamente sistematico e scientifico", ne risulta un insieme macchinoso che dispone 'a pettine' la materia, offuscando i sincronismi (con buona pace dei quadri sintetici presenti nel I libro) e costringendo il lettore a continui 'andirivieni' tra sezioni parallele che ripartono sempre dalle 'origini' e che seguono traiettorie 'a parabola' o 'a spirale'. Ma comunque si valutino i risultati, l'opera di Bähr segna l'affermazione del modello wolfiano come strumento idoneo a rappresentare l'intreccio tra lingua, letteratura e dinamica delle nazionalità; non a caso il modello, tra breve, terrà a battesimo anche la moderna storiografia della letteratura greca (sentita, manco a dirlo, come contraltare positivo su cui misurare le esperienze

letterarie romane). Due particolari, infine, meritano di essere ricordati: la *Geschichte* di Bähr è l'ultima opera in cui si cita e si discute la produzione critica dei secoli XVI-XVIII (ad es. il § 9 del I libro è una vera e propria dossografia delle periodizzazioni della lingua, e della letteratura, latina dal Gifanius e dal Voss al Funck) che in seguito scompare anche dagli apparati di note in quanto 'prescientifica'; la *Geschichte* di Bähr è la prima opera del genere a conoscere una versione italiana. La terza edizione è infatti tradotta (*Storia della letteratura romana*, 3 voll., Torino 1849-50) e ospitata nella collana di "Opere utili a ogni persona educata" dell'editore Pomba in compagnia del *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo e dell'*Educazione morale della Donna italiana* della signora Franceschi-Ferrucci. E forse val la pena di riportare la presentazione del traduttore: "Quanto all'opera stessa che presentiamo al pubblico è la migliore che si sia scritta sul medesimo argomento in Allemagna, paese dove a detta di tutti gli eruditi fiorisce lo studio della filologia e della classica letteratura. Essa empie per ciò molto acconciamente una lacuna della italiana bibliografia, la quale, dopo il Tiraboschi alquanto vieto e rancido al presente, nulla possiede che corrisponda ai progressi notevolissimi fatti dalla scienza dappoi Heyne e Wolff (sic!), cioè da mezzo secolo a questa parte" (I, p. XII).

Il giudizio del traduttore non è imparziale o aggiornato, poiché all'epoca della traduzione da tempo circolava in Germania un'opera certamente "migliore" di quella del cavalier Bähr, vale a dire il *Grundriss der römischen Litteratur* (Halle 1930, Braunschweig 1872) di Gottfried Bernhardy (1800-75). Come si è avuto modo di accennare, Bernhardy è il vero erede di Wolf: giovanissimo, inizia la carriera d'insegnamento all'Università di Berlino dove, nel 1828, ha tra i suoi allievi Johann Gustav Droysen (1808-84); sempre a Berlino, nel 1829, pubblica un'impegnativa *Wissenschaftliche Syntax der griechischen Sprache*, che rivela equal padronanza di aspetti linguistici e letterari; chiamato all'Università di Halle, vi realizza tre importanti lavori: il già ricordato dise-

gno della letteratura romana, una trattazione complessiva della scienza filologica (*Grundlinien zur Enzyklopädie der Philologie*, Halle 1832, che anticipa la più nota e sistematica *Enciclopedia* di Boeckh, uscita postuma nel 1877) e infine la prima storia della letteratura greca in area tedesca, *Grundriss der griechischen Litteratur mit einem vergleichenden Ueberblick der römischen* (2 voll., Halle 1836-45; anzi, la prima in assoluto se si considera il carattere dilettantesco dell'unico precedente, la *Histoire abrégée de la littérature grecque* di Max Samson Schöll, pubblicata a Parigi nel 1813 e notevolmente ampliata nella seconda edizione del 1823 e nella versione tedesca comparsa a Berlino nel 1831-33).

Bernhardy riprende l'iniziativa di Wolf e, se così si può dire, porta a compimento quanto in essa implicito: entrambi son filologi convinti della superiorità delle lettere greche (in particolare, Bernhardy si può definire un grecista a tutti gli effetti) ed entrambi, allorché decidono d'affrontare il problema della storiografia letteraria, scrivono una *Geschichte* o un *Grundriss* della letteratura di Roma, vale a dire d'una letteratura che, proprio perché considerata secondaria rispetto agli originali greci, sembra offrire comodi criteri di inquadramento e di valutazione; con Bernhardy, infine, il modello esperito da Wolf viene esteso al mondo greco con una serie di legami e di inferenze (si pensi allo "sguardo comparativo", *vergleichende Ueberblick*, presente nella seconda opera) che dimostra come la moderna storiografia della letteratura greca nasca, per proiezione a ritroso e per confronto finalmente esplicitato, dalla storiografia della letteratura latina (novello Adamo che nasce dalla costola di Eva!).

I due *Grundrisse* di Bernhardy tengono distinte, wolfianamente, *storia interna* e *storia esterna*: nella seconda opera la ripartizione dà vita a due voll. separati. Dapprima si espone lo sviluppo storico delle due letterature, cominciando da quella latina e passando poi a quella greca, e se ne ricercano i caratteri nazionali (ritenuti condizione prima dell'individualità dei singoli autori) nella storia della lingua e nei livelli culturali raggiunti dai ri-

spettivi *Völker*; successivamente si presentano i dati biografici e le opere dei diversi scrittori secondo la suddivisione per generi. Anche se l'organizzazione della materia porta inevitabilmente a ripetizioni e a schematismi, l'alta concezione del fattore letterario rivelata da Bernhardy attenua le durezze che si sono segnalate nella *Geschichte* di Bähr. E' vero che non sono mancati giudizi severi o riduttivi che han fatto torto alle fatiche dell'autore (fatiche per altro più volte ristampate), ma in fin dei conti per entrambi i *Grundrisse* può valere quanto di recente si è detto del secondo: "Non era affatto quell'ingombrante libro che Wilamowitz bolla come privo di storia e tanto meno quell'arido elenco di titoli e date che Rudolf Pfeiffer ha relegato in una quasi invisibile nota al termine della sua *Storia di studi classici*. Era un libro che saldava in un racconto ben connesso storia della lingua, storia della tradizione e storia della letteratura" (così L. Canfora, *Ellenismo*, Roma-Bari, Laterza 1937, p. 10, all'interno di un discorso volto a sottolineare l'influenza delle lezioni di Bernhardy sulla genesi del concetto droyseniano di "ellenismo").

##### 5. *Da Teuffel a Schanz-Hosius*

Mentre Bernhardy ha ancora sul tavolo di lavoro il *Grundriss der griechischen Litteratur*, la bipartizione wolfiana tra *storia interna* e *storia esterna* viene messa in discussione proprio sul terreno dell'ultima nata, cioè della storia della letteratura greca, da parte del più versatile scolaro di Boeckh, Karl Ottfried Müller (1797-1840, dal 1819 professore di filologia classica all'Università di Göttingen, attivissimo nel dibattito su natura e portata delle discipline filologiche, autore tra l'altro dei discussi e stimolanti *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*). Nel 1836 Müller riceve l'incarico dalla London Society for the Diffusion of Useful Knowledge di redigere una storia della letteratura greca; la morte prematura dello studioso durante un soggiorno ad Atene

non impedisce la parziale realizzazione del progetto: a Londra escono postumi due voll. di *History of the Literatur of Ancient Greece*, 1840-42, tradotti dal manoscritto tedesco (contemporaneamente esce la versione tedesca, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders*, 2 voll., Breslau 1841, 1857<sup>2</sup>, 1875-76<sup>3</sup>; nel 1858-59 compare la traduzione italiana per i tipi dell'editore fiorentino Le Monnier, mentre nel 1865 esce a Parigi la traduzione francese). La cultura romantica di Müller e la sua familiarità con le tradizioni mitologiche (depositarie, a suo giudizio, della fase più arcaica della storia dei popoli greci) mal sopportano la pretesa scientificità della bipartizione wolfiana; essa viene accantonata a favore di una storia, per così dire, unitaria in cui si fondono forme letterarie e autori, moti spirituali e conquiste della coscienza nazionale.

A più lento processo d'assestamento si assiste in campo latino: qui, dopo Bernhardt, si registra un notevole fiorire di studi settoriali che trova nelle numerose Riviste specialistiche la sua sede naturale, contribuendo a definire meglio singoli aspetti e problemi. Si tratta di un immane lavoro destinato a filtrare a poco a poco, anche se in modo non appariscente, nelle grandi sintesi letterarie. Più vistoso risulta l'influsso esercitato dalle posizioni storiografiche di Theodor Mommsen (1817-1903), il quale nella sua incompiuta ma celeberrima *Römische Geschichte* (Leipzig 1854-56, più volte ristampata e tradotta) riformula il *topos* della mancata originalità delle lettere latine. Poco importa che Mommsen, da storico e studioso del diritto, indichi poi nel sapere politico e giuridico dei Romani qualità che ampiamente compensano presunti debiti di fantasia creatrice rispetto al mondo greco: privata della controparte positiva, la svalutazione mommseniana è per lo più intesa come conferma di un dato tradizionale e la si può ritrovare come giustificazione del carattere imitativo della letteratura latina in opere che testimoniano la vitalità (ma anche i rischi di ripetitività scolastica) di questo genere storiografico, ad es. nella *Geschichte der römischen Literatur* (Berlino 1875-77<sup>2</sup>) nata dalla

collaborazione di E. Munk e di O. Seyffert, oppure nel compendio, dallo stesso titolo, che si deve a R. Nicolai (Magdeburg 1881).

Ripetitività e schematismi nati da preoccupazione scolastica, ma insieme forte impegno sistematico, grande erudizione e opportuno aggiornamento della troppo rigida dicotomia wolfiana sono i tratti peculiari che segnano l'opera di Wilhelm Sigmund Teuffel (1820-78, professore a Tübingen) pubblicata dalla prestigiosa Teubner di Lipsia nel 1862, testo egemone nel settore per oltre un trentennio: *Geschichte der römischen Literatur*, 2 voll., Leipzig 1882<sup>4</sup> (ed. rivista da L. Schwabe); Leipzig 1910-16<sup>6</sup> (ed. rifatta da W. Kroll e F. Skutsch). Nella prefazione Teuffel riconosce pubblicamente quanto deve, in fatto di informazioni, alla "vasta conoscenza bibliografica di Bähr" e, in fatto di suggerimenti e stimoli, al "bel lavoro di Bernhardt", ma non dimostra la stessa fedeltà dei predecessori al modello di Wolf. La *storia interna* viene ridotta drasticamente e si concentra, perdendo significativamente il titolo di *Geschichte*, in un centinaio di pagine dedicate a nozioni d'ordine generale ("Allgemeiner und sachlicher Teil"), che vanno - naturalmente - dal "römischer Volkscharakter" alla rassegna dei generi della poesia e della prosa, ma non comprendono più specifiche trattazioni di storia della lingua. Di contro si dilata lo spazio della *storia esterna* che, sotto il titolo di "Besonderer und persönlicher Teil", occupa le restanti 1200 pagine dei due voll. (così è suddivisa la materia nella 5<sup>a</sup> ed., Leipzig 1890).

Solo a questa seconda parte compete la definizione di *Geschichte der römischen Literatur* (preceduta, a voler essere precisi, da un breve cap. di *Vorgeschichte*, I pp. 110-32, dai documenti più antichi ad Appio Claudio): la trattazione si articola in periodi (ad es. *Die Zeit der Republik, Das Goldene Zeitalter der römischen Literatur* ecc.), secondo cioè un'empirica contaminazione tra ordine cronologico e scansione per età di progresso o di regresso); all'interno di queste sezioni - di ampiezza temporale tra un secolo e una generazione, a seconda della 'densità' degli scrittori - si premette un profilo di carattere storico e linguistico del pe-

riodo preso in esame (recuperando così parte di quanto si è perso nella riduzione della *storia interna*) e si fa seguire la trattazione dei singoli autori, di solito prima dei poeti e poi dei prosatori, raggruppati secondo i generi di appartenenza. Per quanto meno limpido dei precedenti, questo impianto ha il merito di non far perdere di vista il quadro sincronico in cui interagiscono autori contemporanei di generi diversi e di non scomporre in frammenti separati la figura di chi ha praticato più di un genere letterario. Si tratta inoltre di impianto flessibile e variabile in corso d'opera: infatti nel II vol., interamente dedicato alla letteratura imperiale, fa un'ultima comparsa la periodizzazione valutativa (*Das silberne Zeitalter der römischen Literatur*, II p. 649 sgg.), ma a partire dal II sec. d.C. ci si affida soprattutto all'ordine cronologico, dapprima modellato sul regno degli imperatori, poi scandito a suon di *erste* e *zweite Hälfte* (III-V secc.) e infine rappreso in più sintetiche sequenze (*Sechstes Jahrhundert, Aus dem siebenten und achten Jahrhundert*). Parallelamente si attenua la casistica dei generi, si procede per accorpamenti più larghi (dettati appunto dalle unità cronologiche adottate) e si insiste di meno su classificazioni formali, cercando di condensare il maggior numero di notizie utili entro i confini delle singole schede bio-bibliografiche (di solito redatte con sommo scrupolo: vero e proprio "orario generale filologico", stando a un giudizio orale attribuito a Franz Bücheler; e di passaggio va osservato che dell'insegnamento orale di Bücheler resta traccia nel compendio di G. Joachim, *Geschichte der römischen Literatur*, giunto alla III ed., Leipzig 1905).

La fortuna dell'opera di Teuffel va probabilmente ascritta a questa flessibilità d'impianto che, pur segnando il tramonto del modello wolfiano, riesce tuttavia a conservare, sotto altra forma e disposizione, presupposti e ragioni (e risultati) che a quel modello erano legati. Ad es., non viene meno l'interesse di fondo per la letteratura come manifestazione di identità nazionale, né poteva essere altrimenti nel clima degli anni che portano all'unificazione della Germania sotto la guida della Prussia di Bismark; sembra però che

tale interesse non si concentri più esclusivamente sul periodo delle origini di Roma (come accadeva nelle generazioni preromantiche e romantiche) ma che si estenda via via al periodo imperiale e al tardo-antico, vale a dire a epoche in cui sotto la patina unitaria della lingua e della cultura di Roma emergono nuove culture e nuove realtà etniche. Tale spostamento non è privo di implicazioni e conseguenze: a voler tacere dei sinistri aspetti che sul piano politico avrà il culto delle origini germaniche a far data dagli ultimi decenni del sec. XIX (in proposito si rinvia a L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli, Liguori 1979), sul piano storiografico produce nuovo fermento di studi sull'età imperiale (il miglior prodotto è senza dubbio offerto dai volumi che Ludwig Friedländer ha dedicato alle *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig 1862, opera più volte ristampata e tradotta, tuttora utile anche in sede di ricostruzione letteraria) e sulla cultura cristiana. E in quest'ultima prospettiva non bisognerà attendere molto per incontrare una storiografia autonoma della letteratura cristiana: prima della fine del sec. il suo atto ufficiale di nascita è sancito dalla pubblicazione del I volume della *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius* (4 voll., Leipzig 1893-1904) del grande storico e teologo protestante Adolf Harnack (1851-1930).

Come si è detto e come dimostrano le riedizioni e i continui aggiornamenti cui è sottoposta dopo la morte dell'autore, l'opera di Teuffel gode di buona fortuna e non soffre la concorrenza di una pur nutrita serie di compendi e di manuali prodotti a fini scolastici nelle singole sedi accademiche (per tutti basti citare F. Aly, *Geschichte der römischen Literatur*, Berlin 1894, e Th. Birt, *Eine römische Literaturgeschichte in 5 Stunden gesprochen*, Marburg 1895). Il tramonto (per altro non definitivo) di Teuffel si ha quando prende corpo la fatica di Martin Schanz per dotare di una storia della letteratura latina la collana "Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft", fondata nel 1866 da Iwan von

Müller presso l'editore Beck di Monaco (quando la direzione passerà a W. Otto, sarà soppresso l'attr. *klassisch*: la serie è tuttora nota, e vitale, come "Handbuch der Altertumswissenschaft"). Si tratta di fatica pluriennale e, per così dire, in continua espansione: si inizia con le 300 pp. del I vol. (1890, dedicato alla letteratura del periodo repubblicano) e si giunge, attraverso rifacimenti e ampliamenti, alle oltre 2.000 dei primi 3 voll. della III ed.: *Geschichte der römischen Literatur*, I-III, München 1898-1914<sup>3</sup>. Questa edizione è incompleta (si ferma all'età di Adriano) perché l'autore muore nel 1914, anno in cui compare anche la II ed. del vol. dedicato alla letteratura del tardo impero. Scomparso Schanz, il compito di portare a termine l'impresa viene affidato a Carl Hosius (dell'Università di Monaco) e a G. Krüger ("Geheimrat" in Giessen); anche se talora i nuovi curatori operano riduzioni, l'insieme assume dimensioni monumentali (ca. 3.300 pp.) e nella veste definitiva si presenta diviso in quattro parti: I, *Die römische Literatur in der Zeit der Republik* (rifatta da Hosius, IV ed. 1927, rist. 1959); II, *Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian* (rifatta da Hosius, IV ed. 1935, rist. 1959); III, *Die römische Literatur von Hadrian bis auf Constantin* (rifatta da Hosius e Krüger, III ed. 1922, rist. 1959); IV in due tomi, *Die Literatur des 4. Jahrhunderts* (II ed. 1914, rist. 1959) e *Die Literatur des 5. und 6. Jahrhunderts* (a cura di Hosius e Krüger, 1920, rist. 1959).

Sebbene dovuta all'intervento di più mani, l'opera risulta unitaria e sorprendentemente uniforme, un po' perché il metodo di lavoro di Schanz (formatosi nel clima del positivismo) poco o nulla concede a giudizi personali, un po' perché Hosius e Krüger sembrano condividere le scelte di fondo di Schanz e restano fedeli all'impianto originario dell'intero progetto. Il quale impianto non fa altro che procedere sulla via già indicata da Teuffel: scompare del tutto la *storia interna* come parte autonoma e rimane soltanto la storia degli autori e delle opere, suddivisa in periodi cronologici di varia ampiezza ma di sicura funzionalità (ad es. Periodo arcai-

co, Dalla fine della I Guerra Punica al *bellum sociale*, Dal *bellum sociale* alla fine della Repubblica e così via); all'interno di tali periodi si esaminano dapprima i poeti e poi i prosatori, si evidenziano i generi di appartenenza ma si evita di spezzare in sezioni diverse gli autori più 'complessi'; uno "sguardo retrospettivo d'insieme" alla fine di ogni periodo e una tavola cronologica in chiusura di ogni volume si incaricano di rimettere eventualmente le cose a posto (in particolare, i capitoli di *Rückblick* recuperano quelle parti di *storia interna* che non abbiano trovato spazio nella trattazione degli autori). Si conferma inoltre la tendenza, già segnalata in Teuffel, a dedicare maggiore attenzione all'età imperiale e tardo-antica; a ben vedere, tale tendenza ha lontane radici nel latente anticlassicismo che ha accompagnato, in Germania, nascita e sviluppi della storiografia letteraria latina, ma ora sembra affrancarsi dai presupposti 'ideologici' del passato per affermarsi come esigenza 'oggettiva' di studio, salvo colorarsi presto di suggestioni spengleriane (*Der Untergang des Abendlandes* è del 1918-22; comunque sia, è tendenza accolta e potenziata dall'antichistica del nostro secolo).

In sostanza, l'opera di Schanz-Hosius (-Krüger) è la *summa* dei risultati a cui è arrivata, su scala internazionale, la filologia latina del XIX secolo (una sorta di rinnovata e aggiornata *Bibliotheca Latina* alla maniera di Fabricius) e insieme la fine della ricerca o, meglio, della teorizzazione, in area tedesca, di modelli di storia letteraria nel settore latino. La formazione positivista di Schanz si traduce in deliberata astensione da giudizi critico-valutativi e rivela insofferenza verso le soluzioni adottate in età preromantica e romantica. Da questo atteggiamento, condiviso dai continuatori, discende una concezione della *Geschichte* letteraria come gigantesco deposito di dati positivi, di *Realien* disposti in ordine cronologico, oggetto di studio in quanto tali e non come manifestazione di nebulosi *Volksgeister* o di 'alti e bassi' artistici. E appunto come miniera di informazioni e documenti, inventariati in forma chiara e ordinata, i volumi in questione continuano tuttora a esse-

re utilizzati e sfruttati: in effetti, se si prescinde dalle non troppo numerose scoperte degli ultimi anni (ad es. il nuovo Rutilio Namaziano da Bobbio o il Cornelio Gallo da Qasr Ibrîm, il Celso del codice di Toledo o l'*Alcestis* di Barcellona), non c'è praticamente testo o problema che qui non riceva trattazione soddisfacente e adeguata.

## 6. Leo e Norden

Si potrebbe sostenere, sia pure con qualche approssimazione, che la *summa* di Schanz-Hosius (-Krüger) rappresenti di fatto una svolta cruciale nella vicenda di quel particolare 'genere letterario' che comprende le storie della letteratura latina: mentre ci si lascia alle spalle l'ideologia storiografica ottocentesca con il suo corredo di valutazioni e la preoccupata ricerca di identità (in realtà, dopo il Congresso di Berlino, la Germania sceglie altri terreni su cui far valere il peso, e la forza, della sua recente unità), si apre la via soprattutto ai manuali tecnici e alle sistemazioni sempre più perfezionate dei materiali, nonché ai più modesti (e poco problematici) strumenti incaricati della riproduzione scolastica delle conoscenze sul mondo romano. Intendiamoci: il taglio non sarà così netto, perché non scompaiono di colpo posizioni nate nel periodo 'glorioso' della storiografia del secolo scorso (né scompare, del resto, lo storicismo dall'orizzonte culturale del Novecento), così come non mancheranno occasioni per interpretare le antichità romane alla luce o in funzione di urgenze presenti (basti pensare a certi sottoprodotti circolanti nell'età dei fascismi); comunque la svolta appare evidente e da allora si potrà assistere, ma non in Germania, alla ricerca di nuove linee storiografiche.

Ma restiamo ancora in area tedesca per segnalare almeno le iniziative più importanti del nostro secolo. Innanzi tutto merita di essere ricordata quella che si può considerare la più imponente realizzazione di un programma di stampo positivistic - anche se

il progetto risale a prima del 1837 e i lavori sono continuati fino a pochi anni orsono, sotto direzioni diverse - e che di fatto è la più grande e preziosa enciclopedia delle scienze dell'antichità, la *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, meglio nota come "Pauly-Wissowa" dai nomi del padre del progetto iniziale (August Pauly, sotto la cui direzione escono 10 voll., Stuttgart 1837-52; dal 1864 esce la II ed., a cura di Chr. Walz e Teuffel) e dell'effettivo rifondatore (Georg Wissowa): il I tomo è pubblicato nel 1893 e a lavori ultimati si contano 68 volumi e 15 supplementi (l'ultimo, di indici, è uscito a Stuttgart nel 1980). Le voci qui raccolte sui singoli autori della latinità (di solito affidate a specialisti: per tutte si può citare la voce su Virgilio di Karl Büchner, scomparso nel 1981, vera e propria monografia stampata anche separatamente e accessibile in trad. it., *Virgilio. Il poeta dei Romani*, Brescia, Paideia 1963, 1986<sup>2</sup>) costituiscono indispensabili tessere per ogni serio lavoro nel campo della letteratura di Roma.

Nel primo ventennio del secolo compaiono due sintesi, abbastanza brevi ma di notevole interesse, per mano di due grandi studiosi: Friedrich Leo (1851-1914, dal 1889 professore a Göttingen) ed Eduard Norden (1869-1941, professore a Greifswald, a Breslavia e dal 1913 a Berlino). Leo, "il più insigne latinista della seconda metà sec. XIX" (Pasquali), è autore di importanti studi sul teatro tragico romano (*Senecae Tragoediae*, 2 voll., Berlin 1878-79; *De tragoedia Romana*, Göttingen 1910), su Plauto (*Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin 1897; *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912<sup>2</sup>) e sulla tradizione biografica (*Die griechisch-römische Biographie*, Leipzig 1901): a lui è affidato il compito di redigere un rapido profilo della letteratura latina per il volume collettivo *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache* (Leipzig-Berlin, Teubner 1907, 1912<sup>3</sup>), che costituisce l'ottava sezione della prima parte della collana *Die Kultur der Gegenwart*, diretta da Paul Hinneberg. Il vol. è composto da sei monografie: 1) Letteratura greca, a cura di Wilamowitz

(che inizia con interessanti riflessioni sui rapporti con la letteratura latina); 2) Letteratura bizantina, a cura di K. Krumbacher; 3) Storia della lingua greca, a cura di J. Wackernagel; 4) Letteratura latina dal 250 a.C. al VI sec. d.C., a cura di Leo (pp. 401-482 della 3<sup>a</sup> ed.); 5) Letteratura altomedievale o, per essere precisi, *Die lateinische Literatur im Uebergang vom Altertum zum Mittelalter*, a cura di Norden (pp. 483-522 della 3<sup>a</sup> ed.); 6) Storia della lingua latina, a cura di F. Skutsch). Dopo questa prima esperienza (trad. it., *La letteratura romana antica*, Firenze, Vallecchi 1926), Leo intraprende la stesura di un'opera maggiore, interrotta dalla morte al I vol.: *Geschichte der römischen Literatur. I. Die archaische Literatur*, Berlin 1913 (rist. Darmstadt 1967). Pur da prove così ridotte o incomplete - ma col suffragio dell'intera produzione di Leo, in part. della Festrede *Die Originalität der römischen Literatur*, Göttingen 1904 - appare chiaro come egli revochi in dubbio il mito romantico della superiorità della letteratura greca su quella latina e neghi credibilità a pretese cause etniche che spiegherebbero la mancata capacità di poesia dei Romani. Ne deriva una decisa rivalutazione della letteratura latina e della sua autonomia: per l'età arcaica, l'autore rivendica l'esistenza di un'epica popolare italica che avrebbe esercitato influenza su Livio Andronico e introduce la nozione di "arte del tradurre" al fine di non perdere il tasso di originalità con cui si sono riprodotti a Roma i modelli greci (quanto sia fecondo tale spunto dimostra ad es. Scevola Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, 1952, Urbino 1986<sup>2</sup>).

Ancora legato al mito romantico appare invece Eduard Norden, in forma meno appariscente nella sua fondamentale ricerca sulla prosa d'arte (*Die antike Kunstprosa*, 1898, la cui II ed., Berlin 1915, è ora accessibile in trad. it., *La prosa d'arte antica, dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice 1986, premessa di Sc. Mariotti e nota di aggiornamento di G. Calboli) ma in modo più netto nel compendio *Die römische Literatur von den Anfängen bis zum Untergang des weströmi-*

*schen Reiches*, uscito come IV fascicolo del vol. della *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, sotto la direzione di A. Gercke e dello stesso Norden (3 voll., Leipzig 1909, III ed. 1921-27, rist. 1933). Unito al contributo di letteratura altomedievale ricordato in precedenza, tale compendio ha dato vita a *Die römische Literatur*, la cui V ed., Leipzig 1954, è stata tradotta da F. Codino per i tipi di Laterza (*La letteratura romana*, Bari 1958, rist. 1984 con prefazione di S. Timpanaro). Comunque, anche per Norden il luogo comune della superiorità dei Greci non sembra più la chiave assoluta per spiegare i rapporti tra le due culture. Lo sentiamo - è vero - affermare ancora che "le Muse e le Cariti non potevano essere generose di doni con un popolo come il romano, che era dotato più d'ogni altro di originalità creativa e costruttiva in tutti i campi della vita pubblica" (p. 22 della trad. it.); ma nella stessa pagina, dopo aver escluso che la letteratura romana sia "una semplice copia" di quella greca, con felice formulazione (destinata ad avere ripercussioni nella critica posteriore) la definisce "ripensamento e rifacimento originale della letteratura universale ellenistica" e continua dicendo che all'interno della cultura ellenistica le lettere di Roma finiscono per occupare "una posizione preminente", perché "a figure come Lucrezio, Catullo, Virgilio, Orazio e Properzio, o come Cicerone, Sallustio, Petronio e Tacito la letteratura contemporanea in lingua greca non poteva contrapporre nomi neppure approssimativamente comparabili; la letteratura greca più antica ne aveva anche di maggiori, ma di natura diversa".

Come si vede, ci troviamo di fronte a un interessante compromesso tra lezione storiografica ottocentesca (per lo più evocata nel nome di Mommsen) e volontà di affermare l'autonomia della letteratura romana. Il lessico è in gran parte ancora tradizionale (originalità, imitazione ecc.), ma in più di un caso si fa credito alle "forze creative" dei Romani non solo in campo militare, politico o giuridico; e poiché anche così il divario con i modelli greci sembra risultare egualmente troppo ampio, si parla di "imi-

tazione creativa" o di "mimesis produttiva" nell'intento di salvaguardare e la grandezza degli originali e la grandezza degli imitatori. Questo discorso, che implicitamente suggerisce metodi di lettura applicabili all'interno della stessa letteratura greca per studiare i rapporti tra età classica ed età ellenistica, si fa particolarmente chiaro nel cap. dedicato a Orazio: procedendo in questa direzione si arriva alla nozione di "arte allusiva" messa a punto da Pasquali (*Orazio lirico*, Firenze 1920, rist. 1964 a cura di A. La Penna, e *Arte allusiva*, "L'Italia che scrive" 1942, rist. in *Pagine stravaganti*, II, Firenze, Sansoni 1968, pp. 275-82; per riprese e sviluppi delle categorie nordeniane cfr. ad es. AA. VV., *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, Genève 1956 e *Creative Imitation and Latine Literature*, a cura di D. West e T. Woodman, Cambridge 1979). Per quanto riguarda infine la presentazione degli autori, Norden si attiene all'articolazione dei generi letterari, trattando per ogni periodo prima i poeti e poi i prosatori; evita però di frantumare l'esame di scrittori attivi in più di un genere e opera ragionevoli accorpamenti che rappresentano di per sé un correttivo a classificazioni troppo schematiche e permettono uno sguardo d'insieme sulle personalità più rilevanti. Da grande studioso delle istituzioni della retorica e delle leggi che hanno regolato le forme di comunicazione nell'antichità e del medioevo, Norden tende a identificare arte e stile (per usare le parole di Sebastiano Timpanaro, egli "fu anche uno dei precursori e addirittura degli iniziatori della critica stilistica moderna"), ma sa anche essere storico della cultura, come dimostra lo spazio dedicato alle valutazioni degli antichi sull'attività letteraria, alla 'fortuna' delle opere e alla *Conservazione e tradizione della letteratura romana* (così si intitola la II appendice dell'opera, pp. 223-33 dell'ed. it.).

#### 7. Uno sguardo alla situazione più recente

Mentre Leo e Norden affrontano, da posizioni diverse ma

con risultati convergenti, la questione dell'autonomia e dell'originalità della letteratura romana, per la filologia tedesca è tempo di bilanci o di grandi opere settoriali che, tuttavia, non perdono di vista problemi di ordine generale. In proposito possiamo ricordare almeno i nomi di Wilhelm Kroll e di Richard Heinze. Il primo, dopo aver dato un buon quadro informativo sulle ricerche dell'ultimo quarto del secolo scorso (*Die Altertumswissenschaft im letzten Vierteljahrhundert*, Leipzig 1905), studia l'incrocio dei generi letterari ("die Kreuzung der Gattungen") soprattutto in età augustea palesando buona dose di scetticismo nei confronti dell'originalità romana (*Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Leipzig 1922, rist. Darmstadt 1973). L'età augustea e Virgilio sono anche al centro degli interessi di Heinze (morto nel 1929), che dopo un fondamentale saggio sull'*Eneide* (*Virgils epische Technik*, 1903, Leipzig-Berlin 1915<sup>3</sup>, rist. Darmstadt 1976: in proposito cfr. F. Serpa, *Il punto su Virgilio*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 10-22) redige un'utile rassegna degli studi di letteratura latina (*Die gegenwärtigen Aufgaben der römischen Literaturgeschichte*, "Neue Jahrbücher für das klassische Altertum" 1907, p. 161 sgg.: testo della prolusione tenuta l'anno precedente, in occasione della chiamata alla cattedra di filologia classica dell'Università di Lipsia), per continuare poi nella rivalutazione positiva dei concetti etico-politici espressi dalla cultura romana in una serie di saggi raccolti in due volumi dopo la sua scomparsa (*Die augusteische Kultur*, a cura di A. Körte, Leipzig 1939<sup>3</sup>, Darmstadt 1960; *Vom Geist Römertums*, a cura di E. Burck, Leipzig 1938, Darmstadt 1972; gli studi su *auctoritas*, *fides* ecc. sono riproposti in *Römische Wertbegriffe*, a cura di H. Opperman, Darmstadt 1974). E tra i lavori duraturi di questo periodo, preoccupati di individuare una fisionomia specifica del mondo romano pur senza disconoscere i legami col mondo greco, va annoverato il libro che Eduard Fraenkel (1888-1970), scolaro di Leo e di Wilamowitz, ha dedicato a Plauto: *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922 (trad. it., *Elementi plautini in Plauto*, Firenze, 1960; su Fraenkel si veda il

rapido ma penetrante e simpatetico profilo intellettuale redatto da Arnaldo Momigliano nel 1971, ora ristampato in A.M., *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi 1987, pp. 226-30); dello stesso Fraenkel si tenga presente anche *Die Stellung des Römertums in der humanistischen Bildung*, Berlin 1926, uscito contemporaneamente al testo della prolusione tenuta a Köln l'anno prima da Gunther Jachmann, *Die Originalität der römischen Literatur*, Leipzig 1926.

Chi voglia seguire la vicenda degli anni successivi può disporre di utili repertori combinando E. Bickel, *Das Problem der römischen Literaturgeschichte*, "Gymnasium" 50, 1939, pp. 30-46; H. Fuchs, *Rückschau und Ausblick im Arbeitsbereich der lateinischen Philologie*, "Museum Helveticum" 1947, pp. 147-98; K. Büchner, *Literatur in der Forschung seit 1937* ("Wissenschaftliche Forschungsberichte" VI), Bern 1951; V. Pöschl, *Bibliographie zur antiken Bildersprache*, Heidelberg 1964, e M. Platnauer, *Fifty Years of Classical Scholarship*, Oxford 1968. Ma tali repertori devono essere integrati con altro genere di opere, in cui sia ricostruito il clima della Germania nel decennio che precede la II Guerra Mondiale: efficaci guide sono offerte da Volker Losemann, *Nationalsozialismus und Antike*, Hamburg 1977, e da Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi 1981 (a cui si aggiungano i numerosi contributi alla discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo comparsi nella Rivista "Quaderni di Storia" dal 1976 in poi). In merito, però, va precisato che proprio l'antichistica latina (a differenza da quanto è successo da noi durante il fascismo, impancatosi a grottesco erede della romanità) ha sofferto meno dei nefasti influssi del nazismo, in cui "sfociava il romanticismo antilatino e filellenico caratteristico della cultura tedesca dell'Ottocento e insieme il culto, rinvigorito dall'ondata wagneriana, per le 'origini' germaniche" (Canfora, *Ideologie cit.*, p. 149): questi due grossi temi, di ricerca e di propaganda, fan sí che gli studi di latino siano considerati in certa misura secondari e godano pertanto di minore attenzione (e di minore condizionamento).

Giunti a questo punto, poco resta da dire. Tuttavia, un po' per spirito di completezza e un po' per non fare troppi torti alla produzione piú recente, ricordiamo almeno l'onesto lavoro di A. Klotz, *Geschte der römischen Literatur*, Bielefeld-Leipzig 1930 (considerato ancora vitale nel secondo dopoguerra tanto da suggerirne un'essenziale riduzione: *Abriss der römischen Literatur*, Würzburg 1947), la cursoria ma chiara trattazione dei due professori viennesi A. Kappelmacher e M. Schuster (*Die Literatur der Römer*, Potsdam 1934, che giunge sino alla letteratura latina di età carolingia), il sorprendente manuale di E. Bickel (*Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur*, Heidelberg 1937), e i piú recenti contributi di K. Büchner (*Römische Literaturgeschichte*, Stuttgart, Kröner 1957; ma maggior interesse riveste la grande raccolta di articoli e scritti specifici di Büchner, *Studien zur römischen Literatur*, 10 voll., Wiesbaden, Steiner 1964-79, vera e propria storia letteraria per saggi) e di L. Bieler (*Geschichte der römischen Literatur*, 2 voll., Berlin, De Gruyter 1961).

Due parole a parte merita il manuale di Ernst Bickel (1876-1961, professore a Bonn e condirettore di "Rheinisches Museum für Philologie" dal 1934 al 1960) che pubblica, alla vigilia della morte, una seconda edizione ampliata nel 1961 (Heidelberg, Winter) senza cambiare l'impianto generale dell'opera; ebbene, tale impianto, parso "eccentrico" agli stessi colleghi dell'autore, presenta una netta bipartizione tra *Die Gesamtheit der römischen Literatur und ihre Geschichte* (pp. 1-290) e *Die einzelnen Literaturgebiete und die Personalchronik* (pp. 291-535; qui, sul terreno dello specifico letterario e della cronaca degli autori, i dati sono suddivisi per generi, cominciando dalla prosa e terminando con la poesia: "lavoro spezzettato in modo strano, ma sempre ingegnoso" lo definisce Harald Fuchs, contrapponendolo all'andamento "placidamente descrittivo" della letteratura del nostro Rostagni). L'impressione è di essere tornati alla vecchia dicotomia wolfiana, ma il nome di Wolf (fatto davvero sorprendente da parte d'uno studioso tedesco) non compare là dove si citano antecedenti e

giustificazioni (né compare nel già citato articolo di Bickel in "Gymnasium"). Invece, nella prefazione alla II ed., si ha ancora la ventura di leggere che la storia della letteratura di Roma è analoga alla storia di un organismo vivente (cosa seriamente discussa a p. 82 sgg. alla ricerca di "Kriterien der Periodenbildung") e pertanto è riducibile allo schema della successione delle età (gioventù, maturità, vecchiaia, poi complicate, nel corso della I parte, da fioriture e declini interni). Inoltre - continua Bickel spensieratamente - la vita letteraria del popolo romano, dalla sua ascesa ("Aufstieg") alla curva del suo declino ("Niedergang"), trova più efficace rappresentazione se l'esposizione viene divisa in due, distinguendo la *Geistesgeschichte* nel suo insieme (a cui appartiene "innerlich" la storia della lingua) dalla trattazione dei generi e degli autori. Dunque, l'eco della wolfiana distinzione tra "innere" e "äussere Geschichte" sembra innegabile: è vero che la *storia interna* si è arricchita della lezione che viene soprattutto da Wilamowitz e da Norden (storia della tradizione come parte integrante della storia letteraria) e che il tutto appare documentato e aggiornato, ma non sembra men vero che questa tacita riesumazione dello schema wolfiano (e certo lessico un po' 'vecchia maniera' che l'accompagna) sia da ascrivere al clima culturale del cosiddetto "Terzo Umanesimo", inquinato di simpatie naziste e pronto a riconoscersi, come si ricordava poco fa, erede dalla tradizione ottocentesca (la I ed. del manuale, non scordiamolo, è del 1937: tre anni prima, a tacer d'altri, E. Fraenkel è rimosso dalla redazione della Rivista "Hermes" e sarà poi costretto a lasciare la Germania; un anno dopo Norden è allontanato dall'Accademia delle Scienze per le sue origini ebraiche).

Visto che siamo tornati a parlare di linee paraboliche che uniscono ascese, culmini e declini (a dimostrazione della forza, non sempre asettica, delle metafore derivate dalla biologia e dalla geografia astronomica), concludiamo questa prima parte della nostra rassegna segnalando che numerosi interventi di storia letteraria, corredati di bibliografie per autori e rassegne per generi o per

periodi, trovano ospitalità nella colossale serie di volumi di "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", collana iniziata nel 1973 sotto la direzione di Hildegard Temporini per i tipi dell'editore De Gruyter (Berlino-New York) e tuttora in corso di pubblicazione. Per lo più tali interventi sono affidati a specialisti del settore, scelti su scala internazionale e appartenenti a scuole diverse: il che non assicura certo l'omogeneità dei discorsi né permette all'insieme di configurarsi come una vera storia letteraria; anzi, l'impostazione dei lavori lascia sussistere l'impressione che la cultura sia un'appendice, non sempre ben integrata, della storia di Roma, pensata entro la cornice 'tradizionale' di una vicenda parabolica di ascesa e declino, naturalmente con l'aggiunta di andamenti 'a spirale' entro i singoli periodi. Non mancano tuttavia contributi di alto livello che entrano per forza propria (data l'assenza di modelli complessivi) nella letteratura critica sui singoli argomenti.

(continua)

Gian Franco GIANOTTI

# *AUFIDUS*

RIVISTA DI SCIENZA E DIDATTICA  
DELLA CULTURA CLASSICA

7

con traduzione a fronte, o anche in traduzione. Particolare attenzione viene suggerita al latino come "strumento veicolare del pensiero scientifico".

Nell'indirizzo pedagogico (con un carico orario previsto di n. 3 ore in 3<sup>a</sup>, n. 3 ore in 4<sup>a</sup> e n. 2 ore in 5<sup>a</sup>) l'apprendimento del latino potrebbe fornire, invece, un "saldo supporto storico-culturale" all'apprendimento, prima, e all'insegnamento, poi, della lingua italiana. Si tende soprattutto alla comprensione globale del mondo classico, con l'indicazione delle letture più adeguate e delle opportune esercitazioni.

Per l'indirizzo linguistico, si dice — citando Morani — che "sarà opportuno sottolineare di una lingua antica ciò che essa ha di peculiare, di diverso rispetto alla lingua del parlante o ad altre lingue conosciute". Si suggerisce pertanto, nonostante il monte ore limitato (n. 2 ore in ciascuna classe del triennio) un approccio che consenta uno sviluppo omogeneo non solo di conoscenze, ma anche di metodologie di apprendimento omogenee rispetto alle altre lingue moderne studiate, nonché uno studio comparato fra le varie civiltà.

Con queste ultime indicazioni ho inteso rispondere al tema assegnato. Però più che le risposte offerte dalle scuole impegnate nelle attività sperimentali, anche se possibili di miglioramenti e modifiche, spero proprio che siano stati i dubbi e le perplessità, che ho sentito l'esigenza di esternarvi, a trovare seguito di attenzione e di discussione nel corso di questo importante Convegno.

Romano CAMMARATA  
(Ministero della Pubblica Istruzione)

## PER UNA STORIA DELLE STORIE DELLA LETTERATURA LATINA

### II PARTE \*

#### 1. *Germania e Italia: letteratura latina e identità nazionale*

Nel corso della I Parte abbiamo seguito nascita e sviluppi della moderna storiografia della letteratura latina in area tedesca. Passeremo ora all'esame della situazione italiana; ma in via preliminare non risulterà forse inutile qualche parola di ricapitolazione e di raccordo, anche per chiarire i motivi che consentono di privilegiare quanto è accaduto in Germania e da noi, giustificando almeno parzialmente la mancata estensione della rassegna sistematica ai prodotti in questo settore di aree linguistiche e culturali non meno benemerite degli studi antichistici, come ad esempio Francia e Inghilterra.

Come si è visto, la riflessione sulla storia letteraria di Roma antica è momento non secondario del dibattito culturale in cui sono impegnate le generazioni preromantiche e romantiche. Nell'ambito delle discipline classiche essa precede la storiografia della letteratura greca; anzi, se restiamo sul terreno dei dati cronologici, osserviamo che anticipa addirittura, se non la percezione delle difficoltà di definire la letteratura nazionale e delinearne il profilo, certo l'elaborazione di modelli idonei a darne rappresentazione aggiornata e soddisfacente, all'altezza di quanto via via emerge — pur tra contraddizioni e inquietudini di varia natura — dalla crisi dell'illuminismo, dall'intermezzo dell'umanesimo classico di marca goethiana e dai fermenti romantici. Conti alla mano, la *Geschichte der römischen Literatur* di Wolf compare quasi mezzo secolo prima della data che per convenzione segna l'atto di nascita della moderna storiografia letteraria tedesca: infatti solo nel 1835 (all'indomani dello

\* La I parte è comparsa in "Aufidus" 5, 1988, 47-81.

“Zollverein”!) esce a Lipsia il I vol. della *Geschichte der poetischen Nationalliteratur der Deutschen* di Georg Gottfried Gervinus (1805-71), opera in 5 voll. che nelle edizioni successive (3 in meno di 20 anni) prenderà il titolo di *Geschichte der deutschen Dichtung*. Come è noto, questo intervallo, che prima di finire vede anche la comparsa delle letterature latine di Bähr (1828) e Bernhardy (1830), coincide col periodo occupato dagli sforzi di costruire e diffondere l'idea di nazione: ancora nel 1777 Herder poteva affermare che “se non abbiamo un popolo, non abbiamo né pubblico, né nazione, né lingua e poesia che sia nostra, che viva e agisca in noi”, ma nel giro di due generazioni la parte più vivace e impegnata dell'intellettualità germanica riesce — per usare le parole di György Lukács — “a inventare e a rendere credibile un passato organico del popolo tedesco, della cultura tedesca, della letteratura tedesca” (*Breve storia della letteratura tedesca*, tr. it., Torino, Einaudi 1973, p. 15).

Appunto nello scenario della ricerca dell'identità nazionale assume nuova forma e sistemazione lo studio delle lettere latine, in quanto materia che offre occasione paradigmatica per chi voglia indagare i rapporti tra carattere etnico e cultura, tra manifestazioni artistiche e *Volksggeist*. Stretta a tenaglia tra due miti di lunga tenacia in area tedesca, la conclamata superiorità del mondo ellenico (la ‘patria ideale’ di hegeliana memoria) e il culto delle origini germaniche (l'idolatrata ‘patria reale’), la letteratura di Roma costituisce duplice banco di prova. In negativo, come luogo naturale dell'imitazione o — peggio — della riproduzione pedissequa, essa conferma l'originalità e la forza creativa della cultura greca e, in prospettiva, della cultura germanica, pronta a riconoscere nello spirito greco congeniali categorie dell'assoluto e a vantarne non dissimile frequentazione; in positivo, proprio perché intesa come sede di attività letteraria derivata, essa può sopportare inventari e classificazioni, permette di promuovere la dinamica dei generi a criterio di interpretazione storica, sembra soddisfare esigenze di scientificità sistematica

mediante la messa a punto d'uno strumento di lavoro — la *Literaturgeschichte* nell'accezione cara al più giovane dei fratelli Schlegel — suscettibile di impiego, con opportuni ritocchi, sul terreno delle lettere greche e in grado di misurarsi, quanto a metodo, con la storia delle lettere nazionali.

A corollario di tutta l'operazione, la mancata originalità della letteratura latina viene tradotta in termini etnici e spiegata come incapacità congenita del popolo (o dei popoli) di Roma a eguagliare i vertici artistici raggiunti dal mondo greco. Tale svalutazione potrà essere formulata in toni blandi o con aperti accenti razzistici, ma comunque non incrina il modello storiografico sorto per darne rappresentazione né rallenta la spinta teorica che lo sorregge. Questo per tutto il periodo in cui si compie l'unificazione tedesca: soltanto dopo il conseguimento dell'unità politica la storiografia latina di area germanica supera la fase, diciamo così, militante e corregge la nozione di ‘inferiorità’ di solito riservata alle lettere di Roma, o praticando la sospensione del giudizio in nome della *Wertfreiheit* della scienza positivista, o introducendo — come abbiamo visto fare ad esempio da Leo — motivi di esplicita rivalutazione.

Paradossalmente, la storia della letteratura latina e la lezione storiografica ad essa legata hanno alle spalle una concezione antistorica che si riassume nella pretesa assimilazione romantica tra Grecia e Germania, periodicamente riemergente nella cultura tedesca e ancora viva, con esiti preoccupanti soprattutto in campo filosofico e ideologico, in tempi non lontani dal nostro (cfr. i primi due capitoli del bel libro di Giuseppe Cambiano, *Il ritorno degli antichi*, Roma-Bari, Laterza 1988, a proposito di Husserl, Heidegger e Gadamer). In realtà, sappiamo bene che sotto il travestimento delle analogie si gioca una partita storicamente attuale e concreta, la cui posta consiste — come si diceva — nella ricerca e nella definizione dell'identità nazionale. Appunto tra le pedine di tale partita trova posto la nuova storiografia letteraria di Roma; e non sembra fuor di luogo ricordare

come nascita precoce e 'novità' di modelli siano prodotto di giovani studiosi (del ventottenne Wolf, dei trentenni Bähr e Bernhardt, in linea con la 'precocità' intellettuale delle loro generazioni) che guardano al patrimonio di conoscenze tradizionali con occhi nuovi perché reattivi a sollecitazioni e urgenze del loro presente. Così, lungo il cammino dell'unità tedesca, l'intreccio tra cultura moderna in cerca d'identità propria e letterature antiche in possesso di fisionomia definita ma ancora in attesa d'inquadramento generale giova a entrambe le parti in causa: mutuata dalla prima, la nozione dinamica di *Geschichte* libera le seconde dagli schemi retorici in cui erano frazionate e imbalsamate, facendone rivivere i processi interni e i rapporti dialettici con la società; in direzione opposta, i valori formali, artistici e civili ricavati dagli antichi alimentano di 'alto sentire' — almeno per la prima metà dell'Ottocento — l'idea di nazione e danno respiro europeo alla cultura tedesca, mettendola al riparo da forme di chiusura provinciale o di esasperato nazionalismo.

Alla fine dei conti, i giochi dello scambio sono davvero in attivo per tutti: l'esito dell'esperimento tentato con la *Geschichte* della letteratura latina dimostra che è possibile rappresentare storicamente i fatti letterari là dove esistano sicuri quadri di unione linguistici e politici. E per restare in tema di storicità, nelle *Lezioni di Estetica* Hegel ha sentenziato che "ciò che è storico è cosa nostra solo quando appartiene alla nazione alla quale noi apparteniamo, oppure quando possiamo considerare il presente in generale come una conseguenza di quegli eventi nella cui serie i caratteri o i fatti rappresentati costituiscono un membro essenziale". Ebbene, se è lecito *parva componere magnis* anche in questo caso e compediare sulla filigrana della sentenza di Hegel quanto si è detto (e ripetuto) sin qui, riesce difficile negare che la moderna storiografia della letteratura latina è "cosa" tedesca, nel senso che appartiene 'anagraficamente' alla cultura d'area germanica e deriva dalla stessa matrice che, in quella cultura, ha promosso la ricerca dell'identità nazionale.

Fortuna vuole però che gli studi classici, per loro natura, siano possesso dell'intera comunità internazionale e dunque appartenenza a una nazione non significa esclusione delle altre. Nate in Germania, le storie delle letterature classiche acquistano ben presto cittadinanza europea, ma a lungo conservano — per così dire — il passaporto tedesco. Infatti, se si va a controllare che cosa succede in altre nazioni, si assiste in genere all'esportazione del modello *made in Germany*: per via diretta, attraverso traduzioni di opere tedesche (senza escludere, in sede universitaria, lo studio sugli originali), oppure per via indiretta, mediante compilazioni di studiosi del posto che dipendono in maniera palese dalle *Geschichten* d'oltre Reno. Le divergenze che è dato incontrare sono imputabili a residui di tradizione settecentesca, a correzioni di tipo pratico e a interessi locali (come l'attenzione da sempre riservata in area francese agli scrittori della Gallia tardo-antica), piuttosto che a elaborazione di modelli alternativi.

Indicativo può apparire quanto si registra in Gran Bretagna, prima nel campo degli studi di greco e successivamente in quelli latini. Nella I Parte di questa rassegna si è ricordato che la storia della letteratura greca di Karl Otfried Müller è stata scritta su commissione della "London Society for the Diffusion of Useful Knowledge" e che l'opera, interrotta dalla morte di Müller al capitolo su Isocrate, esce inizialmente in versione inglese (*History of the Literature of Ancient Greece*, 2 voll., London 1840-42). Benché incompleta e destinata a fini divulgativi nelle intenzioni della Società committente, l'opera diviene testo d'uso su cui studiare la letteratura greca classica e non teme la concorrenza di un pur pregevole prodotto autoctono, quale risulta essere il lavoro di William Mure (1799-1860), *A Critical History of the Language and Literature of Ancient Greece*, 5 voll. (fino all'età di Alessandro), London 1850-57. Mure conosce i risultati della filologia tedesca, ma non sembra dividerne le esigenze di sintesi storica globale, restando fedele alla le-

zione filologica anglosassone nei termini inaugurati da Richard Bentley (1662-1742) e continuati da Richard Porson (1759-1808), Peter Elmsley (1773-1825) e Thomas Gaisford (1779-1855): procede infatti sulla via dell'analisi dettagliata e affronta le opere nell'ottica dei problemi linguistici e testuali; sa però intercalare a pagine di erudizione catalogica interessanti spunti di critica estetica, in parte tributo a suggestioni settecentesche in parte segnale d'insoddisfazione per la scarsa presenza di "literary criticism" nelle severe e impersonali ricostruzioni germaniche. Il lavoro di Mure non dà luogo a orientamenti nuovi o diversi: la traduzione della *Geschichte* di Müller, completata da aggiunte dovute a J. W. Donaldson (1811-61), viene ristampata a Oxford nel 1858 e continua nella sua funzione di punto di riferimento per gli studi. Ad essa si affiancano, una trentina d'anni dopo, i due voll. (I "Poets", II "Prose Writers") del Rev. J. P. Mahaffy, *A History of Classical Greek Literature*, London 1880 (III ed., 1890-5). L'opera rappresenta una semplificazione (e per certi versi un regresso) rispetto a quella di Müller, ma rivela comunque ossequio ai modelli tedeschi: gli autori sono disposti secondo i generi letterari, ma la scelta della rigida separazione tra poeti e prosatori sembra più vicina alle soluzioni adottate da Bähr per la letteratura di Roma che ai più duttili schemi impiegati da Bernhardt in entrambi i manuali.

Il nome di Bernhardt non è citato a sproposito e può servire da 'snodo' per tornare al settore della letteratura latina: quando finalmente compare *A History of Latin Literature from Ennius to Boethius* (2 voll., London 1883) di George Augustus Simcox (1841-1905, Fellow del Queen's College di Oxford), nelle pagine di *Preface* si evoca "the masterly outline of Bernhardt", ma subito dopo si riconoscono "greatest obligations" nei confronti della storia di Teuffel e, in subordine, della *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande* (Leipzig, Von F. C. W. Vogel 1876, 1889<sup>2</sup>) di Adolf Ebert. Il lavoro di Simcox fa parte della collana "Works in General Lite-

ature & Science" di Longmans, Green, and Co., la stessa collana che ospita la letteratura greca di Mahaffy e che in catalogo esibisce manuali di cucina e di anatomia, di commercio marittimo, di equitazione e di giardinaggio, ma anche testi di Hume, Virgilio tradotto da John Conington (1825-69, professore di latino a Oxford), la versione inglese degli scritti di filosofia antica di Eduard Zeller (1814-1908) o gli studi di Max Müller (1823-1900) sulla letteratura vedica: è dunque opera destinata alle persone colte ("the cultivated laity") della borghesia britannica i cui interessi letterari (intervallati a più corposi interessi coloniali) possono anche prescindere dalla conoscenza delle lingue classiche. In sostanza, Simcox ammette di aver redatto poco più di un "handbook for beginners", ma l'organizzazione della materia risente da vicino della scansione della *Geschichte* di Teuffel (cioè di un testo "for advanced students"): articolazione in periodi cronologici al cui interno la trattazione degli autori è condotta secondo i generi di appartenenza, di solito iniziando coi poeti; sequenze più sintetiche per il tardo-antico, in cui la suddivisione per generi appare via via attenuarsi, soprattutto quando si profila — eco di Gibbon — la *Literature of the Decline*. Sempre da Teuffel derivano i dati confluiti nelle due grandi tavole cronologiche premesse a ciascun volume "in order to compensate in some measure for any want of precision in the text"; né manca l'impronta germanica là dove si discute della "classicità" della letteratura latina e dei rapporti con i modelli greci (*Latin Literature as dependent upon Greece*: I, p. 10 sgg.). Interessa però notare che, proprio mentre ripete il *topos* della mancata originalità letteraria romana, lo spirito del pragmatismo inglese sottolinea l'alto sviluppo economico e commerciale della civiltà italica (accanto alla grandezza militare, politica e giuridica, cioè agli aspetti evidenziati da Mommsen). Stesso pragmatismo si avverte nelle riserve (espresse sempre nella prefazione) sull'esistenza di un modello storiografico complessivo che riesca a dar ragione "of everything", stante l'incompletezza

della documentazione: Simcox (e in genere la cultura inglese) preferisce proporre "a history", una storia delle letterature (non 'la storia totale'), indebolendo — per così dire — il modello 'forte' elaborato in Germania, ma ritagliando in tal modo, con fedeltà alla tradizione britannica, spazio per la critica letteraria e l'analisi minuziosa di singole opere. E a proposito di critica letteraria inglese in ambito latino va detto che il miglior studioso del secondo Ottocento è senza dubbio William Young Sellar (1825-90; professore a Edinburgo), autore di pregevoli volumi sulla poesia d'età repubblicana e augustea: *The Roman Poets of the Republic*, Oxford 1889<sup>3</sup> e *Horace and Elegiac Poets*, London 1899<sup>2</sup>. Sono opere che valgono a documentare la vitalità dello schema eidografico, ancora in grado di competere col modello di *Literaturgeschichte* quando questo si sta affermando in tutta l'area anglofona, come mostrano i non sempre originalissimi lavori di Augustus Samuel Wilkins (1843-1905: *Roman Literature*, London 1890), John William Mackail (1859-1945: *Latin Literature*, London 1895, rist. New York, Collier Books 1962), H. N. Fowler (*History of Roman Literature*, New York, Macmillan 1899, 1923<sup>2</sup>), e G. Middleton-T. R. Mills (*Student's Companion to Latin Authors*, London 1899).

La digressione oltre Manica si presta a due considerazioni: mentre conferma l'egemonia esercitata in campo europeo dalla filologia tedesca nel corso del XIX secolo, rivela tuttavia come in presenza di culture nazionali consolidate l'interesse per il modello della *Geschichte* letteraria antica sia di tipo 'passivo' e non si lasci coinvolgere nel dibattito teorico che in Germania ne ha accompagnato gestazione e sviluppo. Grosso modo, queste considerazioni possono valere anche per le altre nazioni europee; discorso in gran parte diverso si deve invece tenere per la situazione italiana.

Da noi idee e proposte internazionali non possono evitare di fare i conti con una tradizione di studi classici fortemente orientata a favore del mondo latino (per gli ambienti cattolici la

Chiesa rappresenta la continuità con Roma) e con le travagliate fasi storiche che accompagnano e seguono il processo di unità nazionale. Non è questa la sede per ricostruire modi e tempi della diffusione del movimento romantico in Italia; né qui si può discutere per quali vie il romanticismo nostrano diventi espressione di "una borghesia che intende... affermarsi come forza preminente nel campo politico e culturale senza però correre di nuovo il rischio di una radicalizzazione giacobina della lotta", quindi incline a una sorta di compromesso ideologico che sappia conciliare tradizione e novità; e neppure possiamo passare in rassegna i contrasti con la cultura di ispirazione illuministica e classica, nonché le parziali osmosi tra i due campi che impediscono il formarsi, a casa nostra, di frange ultraconservatrici e oscurantiste predicanti tenebrosi ritorni al Medioevo. Per questi aspetti si rinvia alla letteratura specifica, in particolare per l'ultimo a Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi 1969<sup>2</sup>, rist. 1973 (dal cui inizio, p. 2 sg., derivano citazione e sintesi). Va però detto che è questo lo sfondo culturale su cui acquista rilievo il problema settoriale di cui ci stiamo occupando, problema che si delinea con fisionomia propria solo a processo unitario avviato e in parte realizzato, cioè dopo il 1861, sebbene uno sguardo retrospettivo riveli — come vedremo — segni di qualche interesse.

In breve, anche nella situazione italiana tra storiografia letteraria e questione nazionale intercorrono rapporti non meno stretti di quelli visti all'opera in Germania, ma in prospettiva cronologica ribaltata. Al di là di questa analogia (per altro limitata) si registra piuttosto una miscela instabile di elementi contraddittori (differenze di fondo, forme di dipendenza e fenomeni di reazione rispetto ai modelli tedeschi) tale da rendere il quadro di casa nostra affatto peculiare. Innanzi tutto, tradizione di studi latini, senso di continuità con il mondo romano o, in caso contrario, attenzione alle origini italiche (insieme a scarso inte-

resse per le lettere greche) offrono terreno refrattario alla nascita di qualcosa di simile al mito tedesco dell'Ellade: neppure il dichiarato filioellenismo di Foscolo è paragonabile con quanto è avvenuto in Germania. Manca quindi da noi uno dei presupposti culturali che han tenuto a battesimo la *Geschichte* della letteratura latina, rendendola percepibile e descrivibile *per differentiam* come luogo di inferiorità artistica. Tuttavia, quando dopo la proclamazione dell'Unità anche da noi compare la storia 'moderna' delle lettere di Roma, essa si presenta secondo gli schemi elaborati dalla filologia tedesca, la quale esercita in Italia un'influenza se non maggiore certo più appariscente che su altre nazioni europee, anche perché il nuovo stato unitario procederà al riordinamento degli studi superiori proprio sull'esempio del sistema universitario germanico. Pertanto, mentre si infittiscono i rapporti tra le due aree e molti filologi italiani considerano decisiva l'iniziazione secondo i dettami d'oltralpe, si assiste a un nuovo paradosso: il trapianto nella cultura italiana, che bene o male si sente erede di Roma, di un modello di storia letteraria che afferma l'inferiorità romana rispetto alla Grecia (e anche rispetto alla carica vitale di troppo esaltate origini germaniche). In condizioni del genere il trapianto non può attecchire a lungo (neppure nel filone 'antiromano' presente in alcuni settori della storiografia antichistica di casa nostra) e finisce per subire azioni di rigetto: nel giro di due generazioni, dalla III Guerra d'Indipendenza fino all'indomani della I Guerra Mondiale, si fa strada la rivalutazione della letteratura latina e si arriva a porre esplicitamente sul tappeto — anche per la pressione di sempre più forti nazionalismi in chiave antitedesca — la questione della sua originalità.

Son questi i nodi che cercheremo di sciogliere proseguendo nella rassegna, ma fin d'ora si può dire che per la somma dei fattori appena ricordati la nostra cultura, seppur in ritardo, è quella che appare più reattiva al problema della storia della letteratura latina, che accetta il dibattito teorico e muove alla ri-

cerca di soluzioni alternative, mostrando la flessibilità di questo 'genere' e producendo un numero di esemplari che non ha confronto in altre nazioni europee e supera, almeno a livello quantitativo, la produzione tedesca. Tale affermazione mira soprattutto a giustificare la scelta operata in queste pagine e perciò ha valore solo entro questi limiti, i quali sarebbero ancor maggiori se non si fosse fatto ricorso agli studi che qui elenchiamo come invito a ulteriori approfondimenti: G. Gervasoni, *Linee di storia della filologia classica in Italia*, Firenze, Vallecchi 1929; Antonio Bernardini (1885-1917) e Gaetano Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento a oggi*, Bari, Laterza 1947 (rist. 1953); Ettore Paratore, *Storie della letteratura latina in Italia dall'inizio del sec. a oggi*, "Paideia" 3, 1948, pp. 3-44 e *Gli studi di latino*, in AA. VV., *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, I, Napoli 1950, rist. 1966; Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi 1962 e *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, *ibid.* 1962 (rist. in 6 tomi, Torino, Einaudi 1976-9); S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, "Riv. di Filol." 100, 1972, pp. 387-441 (oltre a *Classicismo e illuminismo* cit., di Timpanaro vd. anche *La filologia di G. Leopardi*, 1955, Roma-Bari, Laterza 1978<sup>2</sup>); Emilio Gabba, *Il secondo cinquantennio della Rivista...*, *ibid.*, pp. 442-88; Antonio La Penna, *La tradizione classica nella cultura italiana e Università e istruzione pubblica in Storia d'Italia. I Documenti*, V/2, Torino, Einaudi 1973, pp. 1321-72 e 1739-79; AA. VV., *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, 2 voll., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1979-83; Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi 1980; AA. VV., *Les études classiques aus XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, a cura di W. den Boer, Vandoeuvres-Genève, Fond. Hardt 1980; F. Della Corte, *Storia della letteratura. Le nuove metodologie* (1982), in *Opuscula VIII*, Genova, Ist. filol. class. med 1985, pp. 223-32; Arnaldo Momigliano (1908-87),

*Studi classici per un paese "classico". Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX sec.*, "Atene e Roma" n.s. 31, 1986, pp. 115-34 (di Momigliano si vedano anche i saggi di storia della storiografia raccolti nei numerosi voll. di *Contributi alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955-87); AA.VV., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, 2 voll., Napoli, Pubbl. Dipartim. Filol. Class. 1987; AA. VV., *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli, *ibid.*, 1987; Italo Lana, *La filologia latina in Italia nel sec. XX*, in *Atti del Conv. Intern. "La filologia greca e latina nel sec. XX"*, Roma (in corso di stampa; si ringrazia l'A. che ha cortesemente permesso di prendere visione del testo prima della pubblicazione).

## 2. La situazione italiana prima dell'Unità.

Come forse si ricorderà, quando nella I Parte abbiamo parlato di Gerolamo Tiraboschi, si è accennato che fu tra i successori del Muratori nella direzione della Biblioteca Estense di Modena. Bene: Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) fa parte d'una non molto ampia rosa di nomi chiamati a rappresentare le tenui fortune degli studi antichistici nella nostra penisola dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento. Per oltre due secoli e mezzo la tradizione iniziata dall'Umanesimo e continuata nel Rinascimento sembra sopita sotto la cappa asfittica della Controriforma; è significativo che quando si tenterà un bilancio retrospettivo di tutto questo periodo, come ad es. farà il filologo e glottologo piemontese Giacomo Lignana (1829-91) nella prolusione *La filologia al secolo XIX* del 1867 all'Ateneo napoletano, oltre a quello di Muratori si finirà per segnalare solo i nomi di Vico, di Ennio Quirino Visconti e di Leopardi.

Per rendere meno povero l'elenco potremmo aggiungere il nome di Egidio Forcellini, *alumnus seminarii Patavini* (1688-1768), che su impulso di Iacopo Facciolati (1682-1769) ha redat-

to un ancor oggi utile strumento di consultazione, il *Totius Latinitatis Lexicon*, pubblicato dopo la morte dell'autore (4 voll., Padova 1771), costantemente arricchito nel corso dell'Ottocento: ristampa padovana del 1823-37 con appendice dell'abate Giuseppe Furlanetto (1775-1848), cui collabora anche l'abate Antonio Cesari; revisioni indipendenti di Vincenzo De-Vit (6 voll., Prato 1858-79; *Onomasticon* parziale in 4 voll., *ibid.* 1869-92) e di Francesco Corradini (4 voll. di lessico e 2 di *Onomasticon* completato da Giuseppe Perin, Padova 1864-98; in uso è la rist. padovana del 1940, in 6 volumi). Certo è, comunque, che neanche elencando puntigliosamente tutti i personaggi che si sono interessati di antichità, oppure insistendo sulla lezione di Vico e sulla rinnovata attenzione del Settecento per le ricerche antiquarie (storia locale, archeologia, numismatica, epigrafia ecc.), si riuscirebbe a mettere insieme una storia degli studi classici di alto profilo; e va da sé che di storia unitaria sarebbe difficile parlare, perché la frantumazione politica della penisola costringerebbe a inseguire le singole realtà regionali ed extranazionali, col rischio di ridurre il tutto a mera giustapposizione di spezzoni e quadri poco congruenti.

Qualche spigolatura in zone diverse permette tuttavia di avere un'idea di quanto succede sul finire del Settecento e nei decenni successivi. Se cominciamo dalla situazione napoletana, possiamo ricordare la polemica illuministica dell'abate Antonio Genovesi (1713-69), in nome della funzione sociale della cultura, contro l'uso del latino come lingua della scienza e dell'insegnamento universitario, nonché contro la prospettiva retorica e moralistica dello studio dei classici di Roma. La lezione di Genovesi è ripresa da due religiosi che hanno parte attiva nello sfortunato esperimento della Repubblica Partenopea del 1799, Vincenzio De Muro (1758-1811; professore di eloquenza all'Accademia Militare della Nunziatella, felicemente scampato alla repressione borbonica) e Ignazio Falconieri (1755-1799; direttore del seminario di Nola, docente a Napoli, giustiziato insieme

ai protagonisti della rivoluzione). Il primo, nella premessa alla traduzione del *Corso di studi dell'Abbate de Condillac per l'istruzione del Principe di Parma* (Napoli 1785-9, 1815<sup>3</sup>), accomuna nella condanna la scuola dei Gesuiti e la tradizione degli studi umanistici, divenuta inutile palestra di erudizione acritica e pedante, rivendicando un approccio moderno ai classici che sappia cogliere i valori intrinseci delle opere ed educare il gusto dei giovani. Del secondo, traduttore di Seneca tragico e commentatore di Cicerone, meritano un cenno l'*Introduzione alla poesia latina e italiana* (Napoli 1788) e le *Istituzioni oratorie* (in 3 libri, Napoli 1789), testi scolastici periodicamente ristampati fino al 1852: tratti salienti sono il rifiuto di stesure in latino e di asfissianti precettistiche, il tono discorsivo volto ad affinare il gusto e a educare il giudizio personale, l'eco della teoria dell'evoluzione delle lingue fatta conoscere poco prima da Melchiorre Cesarotti nel *Corso ragionato di letteratura greca* (Padova 1781-4). Nuova attenzione per lo studio del latino e del greco troviamo infine nella scuola di Basilio Puoti (1782-1846): non vi mancano — è vero — venature moralistiche, ma la prospettiva linguistica e letteraria risulta prevalente e tiene lontano dai paludati e vacui esercizi che si continuano a praticare in sede accademica (per questa parte cfr. i contributi di Salvatore Cerasuolo, Luigi Spina e Maria Luisa Chirico, *La cultura classica a Napoli* cit., I, pp. 195-235, 123-34, 321-37).

Nel corso del Settecento si viene inoltre elaborando il tema storiografico delle antichità italiche, studiate in opposizione alla storia di Roma: tema di immedie implicazioni politiche, perché evoca soluzioni non inattuali (confederazioni di città libere) e permette di assimilare l'espansionismo romano a quello delle monarchie sovranazionali moderne (così il dominio romano in ambito partenopeo viene descritto a tinte spagnolesche, altrove a tinte absburgiche). Questo filone ha fortuna particolare in età napoleonica grazie al livornese Giuseppe Micali (1749-1844), commerciante filofrancese e antiquario *part time*, autore de L'I-

talia avanti il dominio dei Romani (Firenze 1810; 1821<sup>2</sup>; terza rist. della II ed., Torino, Pomba 1852): pur discutibile per metodo e risultati, l'opera contribuisce a dare 'fondamento storico' alle idee antiromane (dunque antipapali) e antimperiali (dunque antiabsburgiche) circolanti in Italia settentrionale, prima nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia, poi negli ambienti liberali del Lombardo-Veneto e dello stato sabauda. E possiamo anticipare che tali posizioni torneranno — con toni antitirannici e anticlericali a dimostrazione del peso della Questione Romana — nella *Storia dell'Italia antica* (Milano 1873-6<sup>3</sup>) del toscano Atto Vannucci, figura solitaria di neoguelfo di cui ci occuperemo espressamente in sede di storia letteraria latina.

Accenni antiromani, questa volta d'ordine letterario, troviamo altresì nei settori della nostra cultura maggiormente legati alle esperienze transalpine, giacobine prima e poi napoleoniche. In proposito non è forse inutile ricordare i giudizi accumulati sull'attività poetica d'età augustea, oggetto d'attenzione per chi sia interessato al tema della libertà dei poeti e dei rapporti tra potere e letteratura. Già Alfieri, nel II libro del trattato *Del principe e delle lettere* dedicato "ai pochi letterati che non si lasciano proteggere", preso atto della perfezione formale di Orazio e Virgilio, ne condanna l'alto prezzo, cioè la servitù generale e la corruzione dei costumi. In maniera ancor più radicale, la terza lezione pavese di Foscolo (maggio 1809), nella sezione intitolata "La letteratura rivolta unicamente al lucro", dà un quadro negativo dell'età di Augusto e vede i poeti mecenaziani come esempio di letterati asserviti a un regime illiberale: Orazio è indicato come il più nitido rappresentante di tale genia (né si scordi che per Didimo Chierico la lirica oraziana è "mosaico d'egregio lavoro... fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate a Lesbo"), mentre Virgilio sembra meno compromesso. Entrambi sono però accomunati nel giudizio svalutativo (politico e letterario) che agli occhi di Foscolo coinvol-

ge il mondo latino; di contro, il filoellenismo foscoliano non esita a indicare, come modello positivo, il canto di Pindaro (con buona pace della vera natura della musa pindarica, tutt'altro che aliena da compromessi con i potenti).

Posizioni del genere sono impensabili nello stato pontificio, dove ufficialmente si predica continuità col passato romano. Affermazione per altro disattesa o messa male in pratica, considerato che la realtà culturale delle regioni sottoposte al governo papalino non è certo tale da suscitare entusiasmi, come dimostra (in parte) la fuga a Milano di Vincenzo Monti e come sappiamo da testimonianza diretta: "I nostri veri letterati chiusi nei lor gabinetti rifuggono più che altri mai la pubblica luce, né si enunciano per la maggior parte con opere che provino il lor valore,... mentre la schiera de' semidotti stanca di continuo i torchi con scritti efimeri, imitati e superficiali, e imprime intanto una taccia di frivolezza alla nostra letteratura... A tutto ciò s'aggiunge la minuta censura de' teologanti, alla quale debbono sottoporsi le opere da darsi alle stampe, che se mai fu noiosa e piena di sospetti, lo è al presente... Il volgo de' poeti, con pregiudizio tutto opposto a quel de' tempi oraziani, sembra che stimi gli esemplari migliori a misura che son più recenti. Non si contentano d'abbandonare i greci e i latini, trascurano i trecentisti e i cinquecentisti... Così gli amatori degli studi poetici van, per così dire, brancolando in cerca del sentier di Parnaso, senza mai imbattersi nel vero, che è e sarà sempre lo studio de' grandi originali greci e latini, unito alla lettura de' moderni classici delle colte lingue d'Europa". Questo quadro poco esaltante è dato dal *Discorso sullo stato attuale della romana letteratura*, scritto nel 1785 — ma pubblicato postumo nel 1841 — dal bibliotecario del principe Sigismondo Chigi. Se si eccettua qualche sbavatura cortigiana nei confronti dei conati poetici del nobile protettore ("di Sofia cultor felice, e specchio/di candor, d'amistade e cortesia", secondo l'elogio di Monti del 1783), il *Discorso* esibisce disincantata severità nel ritrarre la dimensione vacua e provinciale

della Roma di Pio VI (che pur versi giovanili usciti dalla stessa penna un decennio prima avevano cantato come nuovo secolo di Augusto), sapiente gioco di contrappunto con la produzione antica (greca e latina) in cerca di parametri di giudizio, sorprendenti anticipazioni sull'importanza della conoscenza storica. Ma soprattutto il testo è prova delle mature doti critiche dell'autore, di cui ora possiamo svelare l'identità: si tratta del romano Ennio Quirino Visconti (1751-1818), futuro prefetto delle antichità vaticane, poi ministro del Governo provvisorio nato nel 1798 sotto i Francesi e console della Repubblica Romana del 1799, infine esule di riguardo a Parigi. Formato alla scuola di Winckelmann, archeologo e antiquario di fama europea, Visconti possiede ottima preparazione letteraria: traduttore da Euripide e da Pindaro (del 1773 sono le ancor oggi interessanti *Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro*), studioso di Dante e di letterature straniere, rivela eguale familiarità con il teatro antico e con il teatro moderno, discutendo di Sofocle, dell'*Ars poetica* oraziana e di Alfieri. Ai fini del nostro discorso van segnalati i giudizi storico-letterari disseminati nell'ultima delle sue grandi opere, ideata a Parigi in pieno clima napoleonico, continuata dopo la restaurazione della monarchia e interrotta dalla morte: *Iconographie ancienne ou recueil des portraits authentiques des empereurs, rois et hommes illustres de l'antiquité*. La raccolta è divisa in due sezioni: tre volumi di *Iconographie grecque*, dedicati a Napoleone e pubblicati dall'editore parigino Didot a partire dal 1808; quattro volumi di *Iconographie romaine*, di cui l'autore porta a termine solo il I (Didot 1817), mentre i tre successivi sono redatti da Antoine Mongez su materiali di Visconti (esclusi gli inediti stampati nel 1841 e le *Osservazioni sulla Iliade del Monti* comparse solo nel 1961, a cura di Iginio De Luca, presso Sansoni, la produzione viscontina è raccolta in 19 volumi di *Opere*, a cura di Giovanni Labus, Milano, Bettoni e Stella, 1818-37). Molte delle notizie e delle valutazioni che accompagnano i ritratti di personaggi attivi in campo culturale

non sono estranee alle procedure della storiografia letteraria; si sarebbe anzi tentati di dire che le pagine dell'archeologo Visconti contribuiscano a tener desta l'attenzione sull'individualità, etica e figurativa, degli autori antichi, in attesa che anche gli storici della letteratura trovino modo di combinare schemi di ricostruzione generale e descrizione di singole personalità (e vedremo a quali esiti potrà riuscire una combinazione del genere tra i protagonisti della storiografia letteraria latina di casa nostra).

Mentre l'avventura intellettuale di Visconti si spegne, nello scenario internazionale di Parigi, tra le note dell'*Iconographie romaine* e il prestigioso arbitrato (insieme ad Antonio Canova) sui marmi fidiaci del Partenone portati a Londra da Lord Elgin, l'Italia dotta della Restaurazione plaude al gesuita bergamasco Angelo Mai (1782-1854), prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano e dal 1819 della Vaticana, infine dal 1838 cardinale di Santa Romana Chiesa e segretario della congregazione Propaganda Fide. Scopritore ed editore di testi (Frontone, Iseo, Cicerone, Simmaco, Dionigi d'Alicarnasso ecc.), Mai non sempre è irreprensibile quanto a metodo di lavoro, conoscenza delle lingue classiche (soprattutto del greco) e correttezza con i collaboratori, come mostrano le giuste critiche di Niebuhr e di Amedeo Peyron (filologo classico e orientalista torinese, 1785-1870), nonché di Leopardi, che pur lo aveva lodato per l'edizione di Frontone e poi salutato come "Italo ardito" e "scopritore famoso" nella canzone scritta (gennaio 1820) alla notizia del ritrovamento, in un palinsesto vaticano, dei resti del *De republica* di Cicerone. Appunto le edizioni di Frontone e dei frammenti ciceroniani rivelano nel futuro cardinale una forte propensione a far proprio (senza un minimo cenno di riconoscimento) il lavoro altrui. L'uso disinvolto dei contributi di Niebuhr (presente a Roma come ambasciatore di Prussia) dà vita a una polemica in parte ricomposta all'epoca dell'*edito princeps* del *De republica* (1822, a Roma e a Stuttgart-Tübingen "intercedente Niebuhr

rio"). L'appropriazione di congetture leopardiane a Frontone e Cicerone e la pubblicazione di un frammento di Libanio ritrovato da Leopardi suscitano nel poeta di Recanati risentito mutamento di giudizio nei riguardi di Mai: ne resta traccia nell'Epistolario (da leggere con la guida di S. Timpanaro, *La filologia di Leopardi* cit.) e in una lettera a Niebuhr del 1824 finora ignota e rinvenuta, insieme ad altra del 1827, nell'archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Democratica Tedesca (entrambe edite da L. Polverini, "Riv. Stor. It" 100, 1988, pp. 220-33). Son critiche più che meritate, ma non sembrano aver scalfito la fama di cui Mai gode presso contemporanei e posteri: ancor di recente Konrat Ziegler, nella propria edizione teuberiana del *De republica* (Lipsiae 1955, più volte rist.), non lesina elogi al "vir doctissimus, oculatissimus, artis paleographicae peritissimus, libros vetustos indagandi cupidissimus" e aggiunge, con accenno troppo garbato al difficile rapporto tra Mai e Niebuhr: "codicem inventum Maius, hic illic Niebuhrii auxilio usus, accuratissime excussit, textum prudenter constituit, fragmenta diligenter conlegit, commentarium utilem indicesque addidit... editionem principem multis titulis praeclaram... in publicum emisit".

Tra pregi e difetti, la figura di Mai appare emblematica dei modi in cui la cultura di matrice cattolica affronta gli studi classici e li pone al servizio di precise concezioni della storia (cfr. AA. VV., *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento*, a cura di D. Rota, Bergamo, Ist. Univ. 1985). Nel solco della tradizione dei secoli precedenti, si continua a privilegiare l'aspetto linguistico e retorico, senza incursioni sul terreno dell'analisi letteraria che non siano celebrazioni di maniera; si muovono — è vero — decisi passi in avanti sulla strada delle discipline filologiche, in particolare della critica del testo e dell'ecdotica, ma si resta ancora distanti dai livelli espressi dalla filologia inglese, olandese e germanica; in sede di discorso storico, si insiste sul tema ideologico della continuità tra Roma imperiale e Roma

papale; anzi, per usare le parole di Mai nel *Ragionamento letto alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia* (1837), nella millenaria vicenda provvidenziale delle due Rome "l'autorità della presente Roma non solamente non è inferiore, ma eccede quella di Roma antica".

### 3. Tradizione e segni di cambiamento

Come si vede, il settore degli studi classici è tutt'altro che estraneo alle tensioni che innervano e dividono la cultura italiana preunitaria. Così, oltre alla disputa tra classici e romantici, nella prima metà dell'Ottocento si registra una contesa interna al fronte di quanti si richiamano alla lezione degli antichi. Non è dunque improprio parlare di "ambivalenza del classicismo" (espressione di cui si è debitori a P. Treves, *L'idea di Roma* cit., p. 36 sgg.), per segnalare come il nodo della *romanità*, intesa quale vero risultato della Roma dei Cesari, sia sentito in maniera positiva negli ambienti del conformismo cattolico, mentre in ambito laico-liberale e poi repubblicano vi sia di volta in volta maggior interesse per il mondo greco, per le realtà pre-romane o per la storia dei primi secoli di Roma; quest'ultimo interesse è condiviso anche da chi si attesta su posizioni neo-guelfe, perché la storia romana è, in negativo, buon banco di prova per valutare ogni politica d'espansione, contrapponendo l'esigenza di una nuova "patria italiana" alle tentazioni di agitare, magari sotto il manto dell'universalismo pontificio, i fantasmi di anacronistiche grandezze imperiali. Tali considerazioni — va da sé — riguardano l'uso politico dell'antichità e, a conti fatti, si riferiscono a élites intellettuali abbastanza ristrette; tuttavia, se si riesce a evitare il rischio di schematiche banalizzazioni, aiutano a capire da quale entroterra culturale e ideologico si sviluppino alcuni degli orientamenti generali che sarà possibile riscontrare nella futura storiografia letteraria del mondo latino.

Accanto e al di fuori di tali gruppi la situazione degli studi classici si presenta variegata e offre realtà fortemente differen-

ziate. Da una parte ci si può imbattere in figure isolate in cui la conoscenza e la frequentazione dell'antico — fondate su preparazione personale e domestica — raggiungono livelli altissimi: il caso di maggior rilievo, naturalmente, è quello di Leopardi, che non solo dà ottime prove di traduttore di testi greci e latini o trae alimento dai classici per la propria produzione poetica, ma che sa mostrare autonomia e finezza di giudizio verso la cultura antica, senza lasciare che la predilezione per le lettere greche si risolva in generica svalutazione di quelle latine (in merito si vedano ad es. gli interventi raccolti negli Atti del V Convegno Intern. di studi leopardiani, *Leopardi e il mondo antico*, Firenze, Olschki 1982, e M. Marti, v. *Leopardi* in *Enciclopedia virgiliana*, II, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana 1987). Sul versante opposto sta il modo tradizionale di venire a contatto con il patrimonio classico, scandito da *curricula di studio privati* o affidato agli istituti religiosi e alle Università. In questo settore, nettamente orientato a favore delle lettere latine rispetto al greco, gli aspetti istituzionali si concentrano sulle nozioni grammaticali e retoriche, con la pretesa di assicurare agli utenti competenze linguistico-espressive piuttosto che conoscenze storiche e letterarie. Si tratta di un modello educativo non esente da critiche o da tentativi di ammodernamento: traccia di dibattiti in tal senso, destinati a farsi più intensi con l'avvento della scuola pubblica (Legge Casati del 1859, estesa dopo il 1861 a tutto il territorio nazionale), abbiamo ad esempio nelle *Opinioni di parecchi scrittori su gli studi elementari e specialmente sulla maniera di insegnare la lingua latina* raccolte da Giovanni Scarabelli (Imola 1824) o nel capitolo *D'un più semplice modo d'insegnare il latino* che si legge in Niccolò Tommaseo, *Dell'educazione, desideri e saggi pratici* (Venezia 1836, p. 216 sgg.), testi da cui emerge la condanna del nozionismo grammaticale (in proposito cfr. Germano Proverbio, *Lingue classiche alla prova*, Bologna, Pitagora 1980). Ma dispute e proposte di correttivi non sembrano aver cambiato la sostanza delle cose: a lungo — anche dopo

l'Unità — resta in vigore il metodo della scuola gesuitica, fissato nella secolare *Ratio Studiorum* (1599) e periodicamente riproposto con gli aggiornamenti parsi di volta in volta indispensabili (cfr. ad es. E. Vasco, *La "Ratio Studiorum" adattata ai tempi presenti*, Roma 1851). Metodo non esente da contraddizioni stridenti, già denunciate da Pietro Giordani (1774-1848) in un polemico articolo sull'insegnamento del latino comparso nella "Biblioteca Italiana" del 1816; sempre secondo Giordani — questa volta in un abbozzo di lettera a Leopardi del 1836 — il risultato di tale metodo è che in Italia, "sebbene dal papa sino all'ultimo chierico si vada gridando che non vi è salute, né per questo mondo né per l'altro, senza latino; sebbene con molta violenza si voglia a tutti insegnare il latino, e dappertutto s'insegnino da chi non lo sa a chi nol può imparare; non si contano sulle dita i veri intelligenti di latinità".

Come si sarà notato, in tutto questo giro d'orizzonte la nostra esplorazione non è ancora riuscita a individuare spazi specificamente riservati alla dimensione storica o alla discussione storiografica della letteratura latina. In effetti, per quanto gli ambienti colti e i personaggi più attenti siano al corrente di quanto succede altrove e soprattutto in Germania, nel settore della storia letteraria di Roma da noi si devono registrare notevoli ritardi, a conferma della forza vischiosa della tradizione. Indizi di nuovi orientamenti si possono tuttavia scorgere, a patto di spostare lo sguardo in altra direzione, perché nella nostra penisola funzione trainante assumono, anche a causa dell'esplicita carica patriottica di cui finiscono per essere portavoce, gli studi di storia delle lettere italiane. Per l'epoca che qui interessa, almeno due opere vanno segnalate, perché tappe rilevanti di un itinerario che approderà alla grande sintesi di Francesco De Sanctis: il *Manuale della letteratura italiana* del lombardo Francesco Ambrosoli (4 voll., Milano 1832-33, rifatto e ripubblicato a Firenze nel 1863-64 e nel 1872) e la *Storia delle belle lettere in Italia* del siciliano Paolo Emiliani Giudici (1812-72), uscita a Fi-

renze nel 1844 e ristampata nel 1855 col titolo di *Storia della letteratura italiana*. In particolare, ai fini del nostro discorso, nota meno cursoria merita la figura di Ambrosoli (1797-1868), avvocato, docente di latino e greco, bibliotecario di Brera e poi direttore generale dei ginnasi di Lombardia, carica da cui è rimosso per sentimenti antiaustriaci. L'allestimento della versione italiana della *Storia della letteratura antica e moderna* di Friedrich Schlegel (disponibile nell'ed. a cura di R. Assunto, Torino, Paravia 1974) segna l'iniziazione di Ambrosoli alla storiografia letteraria di derivazione germanica; di tale lezione egli sa farsi interprete genuino e ne dà testimonianza sia in politica, con le scelte patriottiche, sia in prospettiva culturale, mettendo in circolazione da noi la nozione di *Literaturgeschichte*. E se all'inizio l'episodio resta circoscritto al dominio delle patrie lettere, non mancano robusti tentativi di estenderla al mondo classico: Ambrosoli è infatti autore di numerosi saggi di argomento greco e latino che, dopo la sua scomparsa, sono raccolti e ordinati da Stefano Grosso in due voll. dal titolo *Letteratura greca e latina* (Milano, Hoepli 1872-8); l'origine disparata e la mancanza di appositi disegni unitari non impediscono l'apprezzamento dei contributi offerti al dibattito storiografico (vd. sempre di Grosso, *Degli studi classici di Francesco Ambrosoli*, Milano, Bernardoni 1871), né negano alla raccolta il diritto di essere menzionata in questa rassegna di storie delle letterature antiche come testo di chiaro indirizzo innovatore.

"Quanto ci giovò... quella sapiente congiunzione della storia e della critica con gli esempi ed i fatti, quell'ordinamento e quella sicurezza di notizie nella lor sobrietà tanto esatte; e la larghezza e il giudizio onde non viene escluso e... scomunicato qualunque autore si noti di minor severità e purezza d'ingegno e di stile, quando la sua scuola abbia avuto una storica influenza su lo svolgimento e il procedere della nostra letteratura": così il Carducci di *Ceneri e faville* ricorda quale scoperta abbia rappresentato il *Manuale* di Ambrosoli per la sua generazione, per

quanti “sfuggiti alla retorica, andavano in cerca della letteratura dei padri come d’una terra incognita e desiderata”. Ma chi, prima dell’Unità, fosse andato in cerca della letteratura latina “sfuggendo alla retorica”, che cosa avrebbe potuto trovare? Non molto, a dire il vero, ma comunque sufficiente a rendere palpabili l’insoddisfazione per il presente e l’attesa di novità. Intanto, al di fuori della confraternita dei letterati, una ricostruzione della letteratura latina d’età imperiale si trova condensata nel IV vol. dell’opera di uno storico e antiquario: Giovanni Battista Garzetti (1792-1839), *Della storia e della condizione d’Italia sotto il governo degli imperatori romani*, 5 voll., Padova, Minerva 1840.<sup>2</sup> Una sorta di compromesso minore è rappresentato dalle fatiche di un onesto ma non sempre affidabile compilatore, Francesco Cusani, con *La letteratura latina dalla sua origine alla caduta dell’impero d’occidente*, Milano, Tipografia Pirota 1854: divisa in tre epoche (periodo arcaico e repubblicano, età aurea o augustea, dall’età argentea al V sec. d.C.), si tratta in realtà di una cretomazia di testi in versione italiana, accompagnati da introduzione storica e dalla biografia degli autori; unico dato interessante è la consapevolezza del curatore che “manca assolutamente in Italia una buona e succinta storia della letteratura latina, tanto necessaria ai giovani in specie” (p. IX).

In effetti, non ai giovani e alla scuola ma alle “persone educate” pensa l’editore torinese Pomba quando nel 1849-50 pubblica — come si ricordava nella I Parte — la traduzione della *Geschichte der römischen Litteratur* di Bähr: comunque si voglia valutare la scelta dei destinatari, l’avvenimento è sintomo di nuova attenzione nei confronti dei prodotti dell’antichistica tedesca e apre anche ai non specialisti la possibilità di conoscere le soluzioni adottate da una storiografia letteraria avviata a diventare egemone in Europa. Conferma di queste tendenze viene, sul finire degli anni Cinquanta, dalla traduzione, anzi dalle traduzioni della storia della letteratura greca di Karl Otfried Müller: la prima, condotta sulla versione inglese e alterata da

aggiunte, è opera del vercellese Domenico Cappellina (1819-58, già compilatore di un *Manuale di storia della letteratura latina* e di una scarna *Storia dell’antica letteratura greca*, Torino 1850 e 1854, ma noto unicamente per esser stato anteposto a Francesco De Sanctis in un concorso a cattedra di letteratura italiana) ed esce nella capitale subalpina per i tipi della UTET (Torino 1858); nello stesso anno e nel successivo escono a Firenze, per i tipi di Le Monnier, i due voll. della traduzione della stesura tedesca, a cura del moravo Giuseppe Müller (1823-95, di cui avremo occasione di riparlare in seguito) e del giovane toscano Eugenio Ferrai (1832-97, futuro professore di greco all’Università di Padova). In realtà, la versione torinese non ha particolare fortuna e viene ricordata solo per la singolare vicenda del suo opaco curatore o per il fatto che la divisione politica dell’Italia consenta, come nel caso delle revisioni del lessico di Forcellini curate da De-Vit e da Corradini all’insaputa l’uno dell’altro, iniziative identiche a case editrici dislocate (ancora per poco) in stati diversi. Di contro, l’edizione fiorentina e il *Proemio* dei traduttori, che sanno ricostruire con taglio moderno ed europeo la biografia intellettuale dell’autore e la temperie culturale in cui l’opera è maturata, contribuiscono a immettere l’uno e l’altra, autore e opera, nella storia degli studi classici di casa nostra (in merito si rinvia a P. Treves, *Lo studio dell’antichità classica* cit., p. 953 sgg.).

Con le traduzioni delle letterature di Bähr e di K.O. Müller possiamo far iniziare il periodo di trapasso dalla vecchia erudizione di stampo umanistico al metodo filologico tedesco (o al “metodo scientifico”, come si amerà dire da parte dei suoi più convinti assertori). Ma non si tratta di transizione lineare e in-contrastata, in quanto la tradizione è ancora saldamente presente e resterà ancora a lungo operante. Valga un esempio per tutti: proprio a Torino, nel medesimo anno in cui Pomba fa conoscere l’opera di Bähr e quasi a un secolo di distanza dalle polemiche di Genovesi contro l’uso del latino come lingua della scienza e dell’insegnamento accademico, il professore di elo-

quenza latina e italiana dell'Ateneo sabauda, Tommaso Vallauri (1805-97), dà alle stampe la sua *Historia critica litterarum Latinarum* (Ex Officina Regia, 1849). La si può definire l'ultimo monumento dell'erudizione settecentesca (richiamata fin dal titolo: si pensi alla *Historia critica Latinae linguae* di G.I. Walch ricordata nella I Parte), ma è monumento duraturo — un po' per via degli automatismi degli studi universitari, un po' perché bandiera delle resistenze tradizionaliste a ogni innovazione —, tanto da raggiungere l'XI edizione (Ex Officina Salesiana, 1880).

Come Francesco Ambrosoli, ma per ragioni opposte, anche Tommaso Vallauri merita qualche cenno non troppo sbrigativo. Cattolico ultraconservatore, nemico dei liberali, pronto a nutrir sospetti non solo nei confronti di Cavour ma addirittura verso il "sovversivismo" della Destra storica, deputato al Parlamento subalpino (1857) e infine senatore del Regno (1882), il cuneese Vallauri (nativo di Chiusa Pesio) è stato apprezzato soprattutto per i suoi studi di cultura regionale: *Storia della poesia in Piemonte* (1841), *Della società letteraria del Piemonte* (1844), *Storia dell'Università degli Studi del Piemonte* (1875<sup>2</sup>). Sono studi che coniugano buona informazione, passione antiquaria e discrete capacità compositive (doti, queste ultime, confermate da uno scritto autobiografico e da una raccolta di *Novelle*, documenti delle posizioni reazionarie del personaggio), ma che rappresentano solo una parte della produzione vallauriana. Il resto è occupato da lavori sul mondo latino, per lo più redatti nella lingua di Roma: oltre alla *Historia*, si contano un'edizione di Plauto con commento, un dizionario "italiano-latino e viceversa" (giunto alla XIV ed. nel 1895), fitte raccolte di *Orationes*, *Acroases* (lezioni e prolusioni accademiche) e *Opuscula varia*. Pur riconoscendo che in Germania gli studi classici hanno ricevuto nuovo e invidiabile impulso, Vallauri si erge paladino della tradizione italiana d'origine rinascimentale (ma in realtà continuata dalle scuole ecclesiastiche) e sostiene, a esclusivo beneficio delle classi alte, i valori della cultura e della lingua latina co-

me strumento educativo e traguardo di eleganza formale, salute morale e intelligenza pratica: impressionante, in proposito, è il coacervo di argomentazioni moralistiche, parapedagogiche e politico-sociali messo insieme nella *De studio litterarum Latinarum oratio* del 1850 e ribadito nell'arco di un insegnamento universitario particolarmente longevo. Muovendosi in questa ottica egli diventa inevitabilmente avversario dichiarato del metodo filologico tedesco, di cui per altro mostra di conoscere bene presupposti teorici e risultati concreti. Famosa è rimasta la sua polemica con Friedrich Ritschl (1806-76; professore a Bonn dal '39 e a Lipsia dal '65) a proposito del nome di Plauto, in cui difende, con argomentazioni poco filologiche ma con forte vena nazionalistica, la forma *M. Attius* (o *M. Accius*) contro il *Maccius* restituito dal filologo tedesco e da allora invalso. Di passaggio mette conto notare che, mentre nei *Parerga* plautini del 1845 Ritschl sviluppa spunti di rivalutazione dell'originalità della letteratura latina arcaica, anticipando le posizioni di Leo, Vallauri non si avvede di difendere una lezione che deriva egualmente dal Nord (dall'edizione plautina di F.H. Bothe) e si guadagna il plauso dei rappresentanti più retrivi del classicismo italico, figurando altresì come protagonista vincente in un componimento tendenziosamente elogiativo, *Vallaurius et Ritschelius*, scritto dall'abruzzese Quintino Guanciali (1811-83), nostalgico campione della composizione poetica in latino. Non meno sintomatico appare il fatto che le posizioni di Vallauri siano riprese dalla redazione di "Civiltà Cattolica", allorché la Rivista interviene — sempre con toni polemici — su questioni riguardanti l'organizzazione del sistema scolastico dello stato unitario (cfr. Marino Raicich, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870 e l'inchiesta Scialoia*, "Belfagor" 18, 1963, pp. 257-68 e soprattutto 534 sgg.).

E veniamo alla *Historia critica*: meno di 200 pagine in un latino abbastanza terso e di stile composito (dove Cicerone è miscelato con gli arcaici e con Seneca), dedicate a un'altra celebre figura di nostalgico passatista, il reggino Diego Vitrioli

(1819-98), solitario cultore di memorie antiche, poi dolente e appartato testimone della fine del regno borbonico e del potere temporale dei papi. La materia è divisa in quattro libri, dalle origini a Silla, dalla morte di Silla *ad excessum Augusti*, da Tiberio ad Adriano, dagli Antonini a Odoacre. Ogni libro è aperto da capitoletti che riguardano la storia della lingua e tracciano la parabola della *humanitas* e della *elegantia* di cui sono innervate le *Latinae litterae*; seguono le rubriche scandite dall'articolazione dello schema eidografico, disposte nello stesso ordine ma con aggiunte o soppressioni a seconda dei generi praticati o caduti in disuso epoca dopo epoca: *de poësi drammatica* (nella relativa sezione del I libro, a p. 34, compare lo 'sfortunato' M. Attius Plautus), *de poësi epica*, *de historia* ecc.; nel IV libro i cristiani sono rubricati insieme ai pagani secondo i generi della poesia lirica, della storia e della filosofia.

Per quanto fortemente sintetiche, le schede sugli autori uniscono alle notizie sulla vita e sulle opere qualche annotazione d'ordine stilistico; il tutto si configura come diligente catalogo o, se si preferisce, inventario delle lettere latine, lasciando ai fatti storici unicamente il compito esterno di fissare le cadenze quadripartite della periodizzazione generale. Naturalmente, un'esposizione del genere non si pone il problema dell'originalità o meno della letteratura romana: secondo Vallauri, la questione è già risolta *a priori*, perché la cultura latina è di per sé positiva, come dimostrano apoditticamente la grandezza di Roma e il suo dominio sul mondo intero. Si può anzi parlare senza mezzi termini di supremazia indiscussa di Roma, e non è casuale che in più occasioni, nel corso della sua copiosa produzione, Vallauri si trovi a citare con consenso un conterraneo famoso di cui, pure, non può in alcun modo condividere il disegno politico complessivo, vale a dire l'abate Vincenzo Gioberti, quando questi parli delle radici remote o dei fondamenti del "primato morale e civile degli Italiani". Forse non è troppo azzardato dire che queste posizioni, una volta depurate da punte 'politiche'

inconciliabili e riverniciate — nell'alveo della cultura cattolica — con tinte omogeneizzanti di classicismi un po' provinciali e di generici nazionalismi, possano costituire l'entroterra da cui spunteranno, all'inizio del nostro secolo, le rivalutazioni dell'originalità della letteratura latina (per Vallauri, oltre alla *Vita di T. Vallauri scritta da esso*, Torino-Napoli 1886,<sup>2</sup> vd. Bernardino Peyron, *Onoranze rese alla memoria di T. Vallauri*, Torino, Clausen 1899; P. Treves, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX*, "Rend. Ist. Lomb." 92, 1958, p. 439 sgg.; S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della "Rivista"* cit., p. 400 sgg. Per Q. Guanciale e D. Vitrioli vd. i contributi di Fausto Giordano e di Giuseppe Esposito Vulgo Gigante, *La cultura classica a Napoli* cit., II, pp. 798-812).

Una curiosità, infine, che fa fede della tenacia di posizioni 'arcaiche' in ambienti culturali non sempre (o non in tutto) propensi ad aperture moderne: la scrittura latina di Vallauri trova, in pieno XX secolo, un tardo e singolare epigono nel gesuita Antonio D'Elia, che durante la II Guerra Mondiale pubblica una *Latinarum litterarum historia* (Neapoli, D'Auria Librarius Pontificius 1942, 1964<sup>2</sup>). Testo di discreta fortuna negli istituti religiosi e negli Atenei americani d'orientamento confessionale (nonché, in anni non troppo lontani, tra quanti si preparavano alla prova di composizione latina dei concorsi a cattedre liceali), questa *Historia* orecchia qualcosa del dibattito novecentesco sull'originalità romana (p. 4: "Inepte et inconsiderate asseritur solum Graecis inesse facultatem inveniendi ingenuas artes... Inepte et inconsiderate denique asseritur Latinis et Italicis hanc facultatem defuisse..."), ma cita come autorità scientifica unicamente il vecchio Vallauri e parla ancora — senza problemi o sospetti — di M. Accius Plautus (p. 40).

Gian Franco GIANOTTI  
(Università di Trieste)

(continua)

# *AUFIDUS*

RIVISTA DI SCIENZE E DIDATTICA  
DELLA CULTURA CLASSICA

14

1991 - EDIZIONI KEPOS - ROMA

PER UNA STORIA DELLE STORIE  
DELLA LETTERATURA LATINA  
III PARTE\*

1. *Dopo l'Unità: verso nuovi assetti degli studi classici*

Raggiunta l'unità nazionale, tra i compiti del nuovo stato si annoverano – com'è naturale – l'unificazione e il riordino del sistema scolastico. Dopo il 1861, aggiornando l'eredità dell'organizzazione settecentesca del sapere (laicizzazione della *ratio studiorum* gesuitica, esiti nostrani della riforma teresiana) e quanto dei modelli napoleonici si era già riprodotto o adattato in alcune zone della penisola, la legge Casati estende all'intero territorio nazionale assetti scolastici unitari in cui sono riconoscibili i risultati delle regioni culturalmente più avanzate e la volontà di non perdere i contatti con le esperienze europee. Non è questa la sede per discutere pregi e difetti della politica scolastica postunitaria, ma ai fini del nostro discorso interessa ricordare come si guardi soprattutto al sistema educativo di area germanica per avviare il nuovo corso della scuola secondaria superiore (liceo classico, modellato sullo schema del ginnasio tedesco) e delle Università (cfr. Giuseppe Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, e Antonio La Penna, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, 5/2, Torino, Einaudi 1973, rispettivamente pp. 1695-1736 e 1741-79; il profilo sociale dei docenti è delineato da Antonio Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia 1968<sup>2</sup>).

Avviati tra consensi (da parte laica e liberale) e resistenze (da parte cattolica), i processi di rifondazione scolastica affrontano via via i problemi istituzionali che riguardano natura dei percorsi curricolari, utilizzazione del personale docente già formato e formazione dei nuovi insegnanti. Sono processi a cadenze differenziate e con an-

\* Le parti precedenti sono comparse su questa Rivista, rispettivamente in 5, 1988, pp. 47-81 e in 7, 1989, pp. 75-103.

damento non sempre unidirezionale, per la complessità degli elementi in gioco; e tra i dati che aiutano a comprendere le ragioni degli orientamenti assunti in campo filologico va appunto segnalata la presenza, nella scuola pubblica, di professori formati in area austriaca che svolgono importante opera di mediazione, grazie alla padronanza della lingua, tra antichistica tedesca e mondo degli studi classici di casa nostra. E' questo il caso del moravo Giuseppe (Joseph) Müller (1823-95), che dopo esser stato docente di lingua e letteratura tedesca nel Liceo di Milano e nelle Università di Pavia e Padova, dal 1867 è chiamato come professore di Letteratura greca all'Ateneo di Torino, dove resterà fino alla morte. Figura di divulgatore più che di studioso in proprio, autore di numerosi testi scolastici (elenco in G. A. Piovano, *Guida agli studi di greco*, Roma, Fond. Leonardo 1924, p. 81 sg.), ha parte decisiva nel diffondere da noi alcuni tra i prodotti più significativi della filologia germanica: oltre alla letteratura greca di K. O. Müller, di cui si è già detto, cura la traduzione della *Griechische Schulgrammatik* (1852, più volte ristampata) di Georg Curtius (1820-85, professore di filologia classica a Lipsia, cui spetta il merito d'aver introdotto nello studio delle lingue classiche le teorie del fondatore della glottologia comparata, Franz Bopp, 1791-1867) e dell'ampia ma un po' corriva *Griechische Geschichte* (3 voll., Leipzig, Weidmann 1857-67, 1878-80<sup>5</sup>) di Ernst Curtius (1814-96, professore di storia antica a Göttingen e a Berlino, fratello maggiore del precedente). La versione delle due opere compare nella capitale subalpina presso Loescher: la *Grammatica della lingua greca* (3 voll., di cui il III, di *Erläuterungen*, è tradotto da F. G. Fumi), nel 1868, la *Storia greca* (3 voll., tradotti in collaborazione con G. Oliva) nel 1877-84; la *Grammatica* supererà le 20 edizioni e, vinte alcune resistenze iniziali, resterà per oltre mezzo secolo libro di testo principe su cui l'Italia impara il greco (per la storia degli studi di greco in Italia, dall'Unità al secondo dopoguerra, fonte di prim'ordine risulta – e verrà qui più volte messo a frutto – l'informatissimo lavoro di E. Degani, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in AA.VV., *La filologia greca e latina nel secolo XX*, II, Pisa, Giardini 1989, pp. 1065-

1140). Di passaggio non si può far a meno di ricordare la preziosa attività del libraio-editore di origine tedesca Ermanno (Hermann) Loescher (1831-92, pronipote di B. G. Teubner), che nel 1867 fonda a Torino l'omonima casa editrice, specializzata in testi scolastici di greco e latino. Il sodalizio tra l'editore e G. Müller tiene a battesimo, nel 1872, la prima rivista italiana di studi filologici, la "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" (tuttora autorevolmente viva e vitale), che sotto la direzione dello stesso Müller (e di altri studiosi tra cui Domenico Comparetti dal '73 al '94) conduce benemerite battaglie per lo svecchiamento dell'antichistica di casa nostra contro le concezioni riduttive dell'umanesimo latino care alla cultura clericale (vd. la ricostruzione di S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della "Rivista"* cit., p. 387 sgg., con notizie riguardanti anche la prima rivista di linguistica storico-comparata, l'"Archivio glottologico italiano", nato nel 1873 sempre presso Loescher e diretto da Graziadio Isaia Ascoli, goriziano che sceglie di svolgere la propria attività scientifica in Italia).

Un articolo comparso nella terza annata della Rivista torinese (*Gli studii classici in Italia*, "Riv. di Filol.", 3, 1875, pp. 73-93) vale a documentare analogie e differenze tra l'istruzione classica possibile nel nuovo stato italiano e quella garantita dall'ordinamento scolastico tedesco. Ne è autore Lodovico (Ludwig) Jeep, professore alla Thomschule di Lipsia e buon conoscitore della situazione italiana: il confronto, condotto dapprima su base statistica (numero degli istituti, percentuali degli allievi ecc.) e poi misurato su metodi e programmi, suona nettamente a favore del sistema prussiano, ma vengono riconosciuti gli sforzi fatti dal governo unitario per rimediare alle insufficienze e alle scelte unilaterali del passato e si invita a proseguire sulla via di sempre più stretti legami col mondo accademico germanico (circolazione di libri, soggiorni di studio per docenti in formazione). Quando l'articolo esce, non sono ancora sopite da noi le contestazioni e le resistenze che hanno accompagnato il decollo del sistema educativo pubblico e il nuovo assetto degli studi classici (cfr. Marino Raicich, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870* cit., "Bel-

fagor" 18, 1963, pp. 257-68 e 534-51). In tale scenario, un po' per la difficile gestazione dei programmi e un po' per i tempi necessari ad ogni seria progettazione, non sorprende che il mondo della scuola e dell'Università non si affretti a dotarsi di idonei strumenti di sintesi per le storie letterarie antiche. Novità – è vero – non mancano, ma inizialmente queste, come vedremo subito, si devono alla mano di non addetti ai lavori che, pur non escludendo destinazioni scolastiche, portano nello specifico delle letterature classiche competenze e interessi esterni, nati e fermentati entro aree disciplinari diverse oppure sul terreno della cultura politica diffusa.

In via preliminare va detto che al centro del dibattito su modelli e soluzioni si trova ancora una volta la storia della letteratura latina, anche se per ragioni opposte a quelle viste all'opera in Germania alla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento. Il senso della continuità della tradizione romana sembra infatti lasciare in secondo piano i problemi pertinenti alla sistemazione dell'attività letteraria di lingua greca. Intendiamoci: lo studio degli autori greci riceve, anch'esso, notevole impulso, ma fanno difetto opere di carattere complessivo. Basti pensare che, accanto ai saggi di Francesco Ambrosoli, tra la compilazione allestita da Cesare Cantù nel 1863 – di cui si dirà tra poco – e il manuale di *Letteratura greca* di Vigilio Inama (1884, di cui si dirà più avanti) oppure l'agile e fortunato *Disegno storico della letteratura greca* (Firenze 1888) del modenese Giovanni Setti (1856-1910, allievo di E. S. Piccolomini e successore di Ferrai sulla cattedra padovana di Letteratura greca) l'unica iniziativa che possiamo registrare è la ristampa del discorso *Sull'indole e le vicende della letteratura greca* premesso da Silvestro Centofanti (1794-1880, amico di Capponi e Tommaseo, professore di filosofia a Pisa e poi senatore del regno) a una raccolta di traduzioni di *Poeti greci* (Soc. Ed. Fiorentina 1841). Unito allo *Studio sopra Pitagora* del 1845, tale discorso è riproposto senza variazioni e con titolo un po' presuntuoso (*La letteratura greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli*, Firenze, Le Monnier 1870, pp. 355) per un testo ancora tributario dell'impostazione sei-settecentesca – secondo

cui la letteratura greca si estende a tutta l'età bizantina – e non aggiornato dall'autore, che si concede il lusso di trascurare anche le opere che la stessa casa editrice fiorentina ha reso di pubblico dominio negli anni precedenti. Di storia letteraria, dunque, non è il caso di parlare: esponente del moderatismo risorgimentale neoguelfo, Centofanti è interessato alla "progressiva educazione dello spirito umano tra i Greci" (p. 59) in chiave di preparazione cristiana; su questa concezione teleologica del mondo greco innesta l'anacronistico problema dell'unità nazionale, riuscendo tuttavia a cogliere, nelle pagine migliori, gli stretti legami che intercorrono tra politica e letteratura entro la cornice della *polis* (cfr. P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., p. 775 sgg.).

L'accenno a opere pubblicate dall'editore Le Monnier non riguarda unicamente la traduzione della letteratura greca di K. O. Müller o lavori come il *Saggio storico sulla Filosofia Greca* di Francesco Fiorentino (docente nell'Ateneo bolognese) comparso agli inizi degli anni Sessanta; si riferisce soprattutto alla trilogia erudito-compilatoria che la penna fertilissima di Cesare Cantù (1804-95) mette a punto nel triennio 1863-65 come *Storia della letteratura greca*, *Storia della letteratura latina* e *Storia della letteratura italiana*. Non si tratta di fatica gravosa per chi si è sobbarcato ben altre imprese, come i 35 volumi di *Storia universale* (1838-46) o la più settoriale ma pur sempre monumentale *Storia degli Italiani* (1854-56), intercalandole con una fitta produzione che annovera romanzi storici e poemetti, commenti manzoniani e ricerche di storia lombarda, critica letteraria e corsi di morale popolare. "Spirito vanitoso, iroso, puntiglioso, bisbetico" a detta di Croce, Cantù riassume l'intera parabola ideologica percorsa dalla cultura cattolico-liberale, dalle iniziali aperture europee in sintonia con i più vivaci gruppi milanesi fino all'acre polemica moralistica nei confronti di sviluppi e applicazioni del pensiero liberale nella società postunitaria, per finire su posizioni di gretta chiusura confessionale; e di questa parabola passo deciso sul versante discendente è proprio l'attività di storico della letteratura. Concepita come disegno complessivo sulla scorta di spunti contenuti nella *Sto-*

ria universale e nella *Storia degli Italiani*, la trilogia letteraria inizia con il mondo greco e termina con la rassegna delle lettere italiane, dalle origini ai tempi dell'autore. Nelle pagine introduttive ai volumi, accantonata la storiografia precedente con l'accusa di sterile accademismo, Cantù delinea un programma di orientamento romantico, insistendo sui nessi tra letteratura e vita di un popolo ("rivelar l'indole d'un popolo per mezzo delle parole, come la storia fa per mezzo degli avvenimenti, e determinar le leggi del pensiero e del sentimento, cioè la psicologia d'un'anima, d'un secolo, d'una razza") e sul fine pedagogico-moraleggiante del suo lavoro ("cercare che le anime si schiudano al bello,... attinger lezioni di saviezza e di buon senso... non contemplare i classici solo dal lato dell'arte; ma educare il talento col buon senso, cercarvi le nozioni che formano agli affari, e a intendere gli interessi"). Il progetto è ambizioso, ma gli esiti sono piuttosto modesti: nonostante le critiche riservate all'opera del vecchio Tiraboschi, Cantù finisce per darne una versione aggiornata e ampliata alla grecità in nome di un progresso morale destinato a inverarsi nel cattolicesimo. In generale, per i tre volumi può valere quanto Francesco De Sanctis dice del terzo, dopo aver ammesso che rapido e accattivante suona lo stile del prolifico autore comasco: "Compiuta la lettura, è difficile ti rimanga nell'animo qualcosa di netto e di chiaro, come ultima impressione ed ultimo risultato. Ti senti girar pel capo una confusa congerie di cose e di persone, e ti par proprio sii uscito da una torre di Babele o da un castello incantato, percorso con diletto, ma senza che te ne rimanga chiara ricordanza" (*Una "Storia della letteratura italiana" di Cesare Cantù*, "Rend. R. Acc. Scienze morali e polit. di Napoli" 1865 = *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, 2, Bari, Laterza 1965, p. 199).

Confusa congerie di cose e persone: anche la *Storia della letteratura latina* (Firenze 1864, rist. 1885) non smentisce la severa formula desanctisiana, in quanto Cantù non ricorre a un unico schema per disciplinare la materia, né rinuncia a ricercare "sotto lo scrittore l'uomo", mescolando critica estetica e annotazioni psicologiche, storia esterna e interesse per personalità forti, partizioni per generi e

successioni cronologiche (complicate da ascese e declini, da secoli d'oro e da età argentea). Né mancano considerazioni di ordine pedagogico che sfiorano i grandi temi posti in atto dalla nuova organizzazione del sistema scolastico nazionale; in proposito vale la pena di riportare le battute del secondo capoverso della *Prefazione* (p. 10): "Domandate se è bene insegnar nelle scuole il latino. L'uom delle tradizioni risponderà di sì, colla fermezza con cui asserisce un dogma. Il novatore compassionerà questo occupare i più begli anni intorno ad una lingua che mai non s'avrà occasione di usare". Cantù, è ovvio, dà risposta positiva al quesito, corredandola di motivi pronti a trasformarsi, nel tempo, in luoghi comuni; ma quel che importa notare è che il quesito stesso si formuli nel momento in cui si avvia, da noi, il nuovo ordine di studi e sia destinato ad accompagnare la storia delle nostre riforme scolastiche (come ben sa anche chi oggi è coinvolto nel dibattito sull'insegnamento), ponendosi non solo come discriminare tra "conservatori" e "innovatori" ma come punto cruciale per chi voglia sottrarre agli avversari argomentazioni (mal) impiegate a difesa di posizioni preconette.

L'insieme del lavoro di Cantù è scandito in 21 capitoli, che muovono dalla "prisca lingua latina", allineano i prosatori e i poeti fino all'età augustea, tornando indietro per far la storia del teatro dalle origini a Seneca, seguono la curva della decadenza della letteratura pagana (traendo talora spunti da Désiré Nisard, 1806-88, *Etudes de moeurs et de critique sur les poètes latins de la décadence*, 3 voll., Bruxelles 1834) ed esaltano la progressiva ascesa della cultura cristiana, per riprendere discorsi pancronici su diritto, iscrizioni e *sermo vulgaris* prima di avviarsi alla rassegna degli scrittori latini "nell'età barbara" e "nell'età moderna" (con un'appendice relativa agli strumenti critici e alla storia della filologia, discretamente informata su quanto è successo in Europa e soprattutto in Germania nell'ultimo secolo). Più che da assenza di modelli, la scarsa coerenza complessiva sembra nascere da mal riuscita sutura tra fonti e modelli diversi, tra impianto tradizionale (alla Vallauri) e comprensione storica dei testi, tra pretese di 'scientificità' tedesca e gusto del racconto biogra-

fico, tra scrupolo di informazione e indulgenza alle divagazioni. Questi aspetti possono coesistere solo a patto che il discorso intenda (o non possa far altro che) mantenersi alla superficie delle cose; analogamente, coesistono nel libro la citazione dotta e appropriata (ad es. il ricorso ai lavori di Ritschl per T. Maccio Plauto, p. 237) con la nostalgia per le edizioni *expurgatae* di controriformistica memoria, la puntualità dell'aggiornamento (vd. a p. 447 Merobaude "testé uscito dai palimsesti" grazie a Niebuhr) con le spensierate citazioni dei conati poetici di degnissimi curati bergamaschi a prova della fortuna presso i moderni dei *versi correlativi* (p. 441).

## 2. I contributi di Bindi e Vannucci

**Cantù** non è un antichista di professione: gli si può dunque perdonare di aver raccontato, in luogo della storia, il 'romanzo storico' della letteratura latina (e della letteratura greca come di quella italiana), talora con pagine di indubbia efficacia. Spetta comunque al poligrafo lombardo il merito di aver dimostrato possibile una storia letteraria antica senza ricorrere al latino della tradizione accademica, di aver tentato di conciliare – col piglio del divulgatore e con la disinvoltura di chi non è prigioniero di scuole o di gruppi istituzionalizzati – il vecchio e il nuovo nel campo degli studi classici, infine di aver indicato motivi (interesse biografico, personalità degli autori) che, poco frequentati dalla *Literaturgeschichte* germanica, godranno da noi di rinnovata attenzione.

A onor del vero, va detto che questi e altri motivi (compreso il tentativo di individuare caratteri peculiari romani rispetto ai modelli greci nel campo del teatro comico e della satira) hanno già trovato spazio in saggi specifici di **Enrico Bindi** e di **Atto Vannucci**, comparsi nel decennio 1844-54 e ristampati negli anni Settanta, in pieno processo di rinnovamento degli studi. Entrambi toscani ed esponenti del neoguelfismo, questi due personaggi divergono, per esperienza e sensibilità, nel modo di accostarsi agli antichi, ma finiscono signifi-

cativamente per porre sul tappeto lo stesso ordine di problemi, con l'intento di confutare o di correggere linee interpretative invalse in Germania. In tacita ma costante polemica con i critici negatori della capacità romana di fare poesia drammatica muove Enrico Bindi (1812-76, docente al Seminario di Pistoia e poi arcivescovo di Siena) nei *Cenni sul teatro comico dei Latini*, premessi alle *Commedie di Plauto e di Terenzio* (Prato, Aldina 1853), giungendo a non banali valutazioni dei *sales* latini rispetto agli originali greci. Il lungo saggio sul teatro viene riproposto, insieme alla *Vita di Orazio raccontata da lui stesso* e al *Discorso sulla vita e sulle opere di G. Cesare* (introduzione la prima a due voll. di commento alle opere di Orazio, Prato 1850, il secondo a tre di commento agli scritti di Cesare, *ibid.* 1844-45), in un volume dal titolo *Letteratura latina* edito da Sansoni (Firenze 1875). L'ultimi Bindi approda a posizioni codine, vicine a quelle espresse da "Civiltà Cattolica", e confessa, in uno scambio epistolare con Vallauri, spiccata avversione alla filologia tedesca. E' pertanto da credere che la ristampa, inalterata, dei saggi di venti o trent'anni prima con un titolo del genere non nasca unicamente dalle richieste dell'editore (come si legge nell'avvertenza, che esibisce altresì un'ormai datata lettera di consenso di Tommaseo), ma celi l'intenzione di portare nel dibattito sulle storie delle letterature antiche la voce di chi non accetta la supremazia filologica germanica; e in questo senso si spiega la recensione sfavorevole cui il volume va incontro sulle colonne della "Rivista di Filologia" da parte di Carlo Giusani (vd. oltre), che rimprovera all'autore assenza di "criterio scientifico" e ignoranza di quanto s'è fatto in Germania (Ritschl in testa) per la comprensione "storica" del teatro comico latino (Riv. cit. 4, 1876, pp. 459-62). E' rimprovero meritato, ma non cancella il fatto che il libro sollevi questioni non marginali (originalità della *vis comica* romana, ricerca oraziana dell'introspezione, interpretazione di Cesare in chiave bonapartista) con cui saranno chiamati a misurarsi non solo gli studi specialistici ma anche gli estensori di sintesi storico-letterarie.

Se la Rivista loescheriana non è tenera nei confronti degli

scritti di Bindi, le porte della casa editrice d'animo filotedesco si aprono invece ai lavori di letteratura latina di Atto Vannucci (1810-83, sacerdote con simpatie liberali, spretato ed esule dopo il '49, professore di Letteratura latina nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dopo il '65 senatore del regno). Di Vannucci abbiamo già ricordato – nella II Parte – la *Storia dell'Italia antica*; aggiungiamo ora che nei suoi soggiorni all'estero (complice l'esilio) egli respira aria europea e viene a contatto – in parte direttamente in parte per mediazione francese e inglese – con i migliori prodotti della filologia tedesca. La dimensione europea si innesta, senza eccessivi attriti, sulla formazione tradizionale di Vannucci (come Bindi già docente al Seminario di Pistoia e commentatore di classici), condensandosi nelle misurate posizioni espresse negli *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*. Si tratta di raccolta di scritti nel cui titolo s'avverte l'eco di ricerche ben presenti nella cultura transalpina (cfr. ad es. Jean R. Charpentier, *Etudes morales et historiques sur la littérature romaine*, Paris 1829) e che compare a Torino nel 1854 presso la Società Editrice Italiana, per venire poi aggiornata e ampliata, passando dalle 450 pp. iniziali alle 650 della III ed., pubblicata appunto da Loescher (1871<sup>3</sup>, rist. 1886). Lo sviluppo della raccolta e il passaggio di casa editrice permettono di ricostruire un interessante itinerario culturale che transita attraverso i principali filoni dello studio ottocentesco dell'antichità e ne tenta una personalissima sintesi, cui conferiscono unità e spessore gli interessi politici e civili dell'autore.

Teatro comico e satira, Catullo e gli elegiaci, Sallustio, Nepote e Tacito, Orazio, Ovidio, e i favolisti: questi gli argomenti dei primi *Studi*, in cui Vannucci appare aperto al tentativo di far procedere insieme filologia e storia, ma a patto che la storia non perda di vista i temi etici e politici (quindi l'individualità irriducibile a schemi preordinati) per farsi sezione non autonoma dell'enciclopedismo filologico e a condizione che la filologia non si risolva in pura tecnica. In sostanza, la lezione che viene dalla Germania è accolta, ma in forma tutt'altro che supina, attraverso i filtri della cultura francese

(le citazioni di opere transalpine abbondano nella prima stesura) e investita, secondo la migliore tradizione risorgimentale, di valori e funzioni civili. Esemplari, in proposito, sono le pagine su Tacito, studiato come assertore di amare verità morali senza indulgenze bonapartiste o tentazioni di segno opposto. Il saggio su Tacito ritorna ampliato nella riscrittura della III ed., come riscritti tornano i testi dedicati agli altri autori sopra ricordati, in compagnia di nuovi contributi di taglio storiografico: per tutti si segnala la prolusione fiorentina del 1860, *Gli studi latini in Italia* (pp. 568-87). Le citazioni francesi si fanno meno frequenti per far posto a quelle tedesche; si avverte una costante meditazione sulle opere di Niebuhr e di Mommsen (cui non si risparmiano critiche per aver negato ai Romani il genio della poesia); si sente il tono vivace e battagliero di chi considera lo studio dell'antico come momento non secondario della storia della civiltà e polemizza contro il duplice esito delle posizioni retrive e clericali nel settore dei classici, cioè le vacue esercitazioni alla Vallauri e i radicali integralismi di chi paventa (come il teologo francese Jean-Joseph Gaume, 1802-79, non privo di seguaci italiani) nella formazione classica il sorgere di nuovi paganesimi.

La maggiore attenzione che Vannucci via via dedica alla filologia germanica non va comunque a scapito dell'interesse per la personalità degli autori su cui esercita la propria attività di studioso. Ma proprio nel momento in cui i suoi *Studi* mostrano la possibilità d'un ragionevole compromesso tra esigenze diverse (e riceveranno comunque parole di riconoscimento, quale legittimo indirizzo di ricerca di sintesi da affiancare alle più minuziose analisi filologico-critiche, da parte di Felice Ramorino, "Riv. di Filol." 9, 1881, p. 160), prevale nella cultura italiana un orientamento decisamente filotedesco poco sensibile alle riserve o alle cautele suggerite da chi non condivide scelte unilaterali. Alcuni segnali non equivocabili chiariscono in quale direzione muova l'antichistica di casa nostra: agli inizi degli anni Sessanta esce il *Saggio critico sulle lettere latine* (Cremona 1862) del veronese Gaetano Trezza (1828-92, ex-sacerdote e docente licea-

le, poi successore di Vannucci sulla cattedra fiorentina e sostenitore di teorie evoluzionistiche), che nel corso d'una rapida rassegna per generi degli autori di Roma dichiara la propria adesione al metodo tedesco, afferma la necessità di chiudere con la stagione di studi impersonata da Mai e Vallauri, ribadisce con argomenti desunti da Mommsen e dalla critica romantica la svalutazione della letteratura latina; nel 1867, reduce da un soggiorno ai seminari lipsiensis di F. Ritschl e appena salito sulla cattedra padovana di Letteratura greca, Eugenio Ferrai tiene la prolusione *Degli intendimenti e del metodo della filologia classica*, in cui si fa assertore della *wissenschaftliche Methode*, del metodo scientifico della filologia classica tedesca identificato in particolare con le esperienze di K. O. Müller; alla fine di quegli stessi anni compare la versione italiana della I ed. dell'opera di Teuffel (*Storia della letteratura romana*, trad. di D. Favaretti, 2 voll., Padova, Prosperini 1869-73) che – sebbene di fattura modesta – facilita la conoscenza del testo egemone in Germania tra quanti da noi affrontano le lettere latine per ragioni scolastiche o culturali senza essere padroni della lingua tedesca. E visto che siamo in tema di traduzioni, segnaliamo a questo punto anche la versione di altre due opere germaniche: il breve e fortunato manualetto scolastico allestito da Hermann Bender (*Grundriss der römischen Literatur*, Leipzig 1876, 1890<sup>2</sup>) viene diffuso da noi nella versione, con aggiunte, di Fr. Schupfer: *Compendio della storia della letteratura latina nei ginnasi*, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi 1878, 1889<sup>3</sup>; nello stesso anno, a Potenza, compare la non meno divulgativa *Storia della letteratura romana* di W. Kopp, tradotta da I. Paoli; Kopp è altresì autore di un parallelo manuale di letteratura greca, anch'esso reso in italiano: *Storia della letteratura greca*, a cura di C. Fumagalli, Verona 1883 (su Bindi, Vannucci e Trezza vd. P. Treves, *Lo studio dell' antichità* cit., pp. 693-774 e 993-1049; del manuale di Bender e della traduzione pregi e difetti sono elencati da F. Ramorino, "Riv. di Filol." 6, 1878, pp. 450-1; notizie sulle traduzioni in Luigi Valmaggia, *Manuale storico-bibliografico di Filologia classica*, Torino-Palermo, Clausen 1894).

### 3. Il 'periodo tedesco'

La gestazione si può ormai considerare compiuta e tutto sembra pronto per l'innesto, nell'organizzazione degli studi di casa nostra entro la cornice disegnata dal nuovo stato nazionale, delle 'innovazioni' maturate in area germanica. Seguiremo le fasi salienti di tale operazione, che caratterizza per oltre un trentennio la vicenda dell'antichistica italiana: decollata sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso sotto le insegne dello svecchiamento, raggiunge le sue punte più alte col magistero fiorentino di Girolamo Vitelli, per declinare poi, alla vigilia della I Guerra Mondiale, sotto le accuse di antimodernità e di antipatriottismo provenienti da irrazionalismi politici che preparano e accompagnano l'ingresso dell'Italia nel conflitto con gli Imperi Centrali. Si tratta di tragitto abbastanza nettamente delimitato sul piano cronologico, ma al centro di tensioni incrociate che non consentono di darne rappresentazione come sviluppo lineare e progressivo. In breve, come suole accadere in tutti i fenomeni di contatto e integrazione tra culture diverse, anche la storia di questo periodo è fatta di linee spezzate, di intersezioni e di scorrimenti paralleli che in concreto impediscono d'assegnare a quanto viene cronologicamente 'dopo' pieno titolo di novità o, come amerebbe dire certo hegelismo un po' corrivo, di superamento rispetto al 'prima'.

Su due considerazioni si deve richiamare l'attenzione prima di introdurre qualsiasi discorso su questo periodo, la prima inerente all'assetto degli studi classici in area germanica nel momento in cui essi vengono assunti come modello da parte degli studiosi nostrani, la seconda relativa ai modi in cui Francesco De Sanctis ha saputo mettere a frutto le proprie esperienze della cultura tedesca nell'elaborare un nuovo tipo di storia della letteratura nazionale. In merito alla prima questione, va detto che la stagione 'romantica' avviata da Wolf e sviluppatasi nella I metà del secolo ha ormai lasciato il posto alla fase 'positivistica' che procede sulla strada della filologia formale inaugurata da Gottfried Hermann (1772-1848, professore a Lipsia), continuata da Karl Lachmann (1793-1851, professore a Berlino) e

successivamente da maestri come Ritschl e Adolf Kirchnoff (1826-1908, dal 1865 docente a Berlino). E' vero che anche in tale fase si mettono in cantiere storie delle letterature classiche (Teuffel e Schanz per il mondo romano, Theodor Bergk e Wilhelm Christ per il mondo greco), ma sono storie in cui i singoli problemi prevalgono sulla visione d'insieme; e comunque l'orientamento di fondo del periodo privilegia lo studio analitico, la critica testuale e l'indagine minuziosa dei dettagli, rinviando – tacitamente o in maniera esplicita – le sintesi generali solo al termine dell'esame e della definizione delle nozioni positive (*Realien*). Considerato quindi che nel primo Ottocento gli studi classici in Italia sono stati condotti per lo più nel solco della tradizione, bisogna ammettere che non aveva tutti i torti Arnaldo Momigliano a dedicare uno dei suoi ultimi seminari alla Scuola Normale Superiore di Pisa a un tema solo in apparenza provocatorio, cioè alla "inesistenza di un filone romantico nella filologia classica italiana nel sec. XIX" (*Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi 1985, pp. 235-51). Intendiamoci: influenza romantica in Italia c'è stata, ma poco o nulla n'è dato cogliere in campo filologico classico (se non attraverso figure come Ambrosoli, Cantù e, in parte, Vannucci e Ferrai). E' influenza che invece si avverte – e veniamo così alla seconda considerazione – nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis che vede la luce a cavallo della breccia di Porta Pia e dunque all'inizio del decennio che qui interessa (2 voll., Napoli, Morano 1869-71). In sostanza, mentre s'avvia a soluzione quasi definitiva il processo di unità politica, è sul terreno delle patrie lettere (a differenza di quanto era successo nella Germania preunitaria) che si costruisce un modello storiografico in grado di fare i conti coi problemi dell'identità nazionale in chiave linguistica e culturale, innestando la lezione di Vico su suggestioni di derivazione hegeliana. Così, alle soglie dell'egemonia positivista in ambito esegetico-critico e – soprattutto – senza rinnegare le poetiche del reale promosse dal nuovo clima culturale, De Sanctis dà ancora un esempio (un bell'esempio, si deve dire) di storiografia 'romantica' militante che coniuga esame analitico e interpretazione globale lungo il filo con-

duttore della funzione civile del fattore letterario (cfr. Petronio, *Teorie e realtà della storiografia letteraria* cit., pp. XXXV-XLI e, più in generale, Marina Paladini Musitelli, *Il punto su De Sanctis*, Roma-Bari, Laterza 1988, con utile bibliogr.).

In entrambi i casi, dunque, appare presente identico rapporto dialettico tra romanticismo e positivismo, ma a seconda delle situazioni è rapporto che sembra funzionare in senso inverso. Grazie ai lumi del senno di poi, forse oggi non sarebbe troppo difficile decidere quale direzione sia stata di effettivo progresso; sta però di fatto che l'esperienza di De Sanctis non ha lasciato riflessi significativi sulla coeva storiografia letteraria del mondo antico (il che potrebbe spiegare certa povertà d'impianto di quest'ultima, per quanto intesa qual segno di maggiore 'scientificità') come del resto poca fortuna ha avuto, nel campo delle lettere italiane, tra i rappresentanti della cosiddetta scuola del metodo storico. La specializzazione degli studi (ora ben più vigorosa che all'epoca delle prime generazioni romantiche), ha certo il suo peso in tutta la vicenda, ma va subito aggiunto che l'antichistica italiana, muovendo sulle orme della filologia positivista tedesca, è convinta di lasciarsi alle spalle la fase 'romantica' e di procedere verso i traguardi imposti da nuove concezioni della scienza. Tutt'al più, se si vuole sanare il divario avvertibile tra l'età di Wolf e quella di Ritschl e successori, si può cercare di accomunare le lezioni nella cornice della continuità o della complementarità, prospettando compromessi che tuttavia non celano a chi vada assegnata la palma dell'esemplarità. Istruttivo in merito è quanto si apprende dalla prolusione *Sulla essenza e sul metodo della filologia classica* tenuta nel novembre del 1874 dal senese Enea Silvio Piccolomini (1844-1910) nell'atto di salire sulla cattedra pisana di Letteratura greca. Il testo, comparso in due parti sulla "Rivista europea" (6/3, agosto 1875, pp. 432-412 e 6/4, sett. '75, pp. 101-9), è centrato sull'idea che l'insegnamento non deve trasmettere ai discenti un coacervo di nozioni, ma un metodo di ricerca che li faccia procedere in maniera autonoma nello studio. Piccolomini fissa dapprima, con accenti che risentono della tradizione romantica, lo statuto disciplinare

della filologia classica ("scienza storica che si propone lo studio della vita intiera dei due popoli classici dell'antichità, del greco e del romano, tramandatici nei monumenti scritti e nelle opere d'arte": p. 433); accetta la svalutazione tedesca della letteratura latina, ma la corregge insistendo sull'unità delle due culture e precisando che Roma continua la vita delle lettere greche grazie a una forma di imitazione "tanto splendida e libera quanto s'addice alla maestà del popolo romano" (p. 434); riprende dal conterraneo Ferrai (di cui è stato uditore un decennio prima) la certezza che il metodo scientifico della filologia è quello tedesco, ma là dove Ferrai s'era limitato al nome di K.O. Müller, si mostra consapevole dei diversi indirizzi attivati nel tempo in Germania e ne suggerisce una personale conciliazione, dicendosi in egual misura fautore del "metodo della scuola inaugurato da Gottofredo Hermann, continuata fino ai dì nostri dal Lachmann e da Maurizio Haupt" nonché "dell'indirizzo storico della filologia classica inaugurato da Wolf, continuato da C.O. Müller, dal Niebuhr e dal Boeckh: metodo e indirizzo che troviamo oggi felicemente associati nelle scuole del Ritschl, del Kirchhoff e in tante altre germaniche" (p. 437 sg.). La "felice associazione" predicata da Piccolomini è in realtà auspicata compresenza tra anima romantica e anima positivista della filologia tedesca; la sincronia si sostituisce alla diacronia nell'intenzione di delineare un quadro unitario, ma le scelte di lessico non lasciano dubbi sulle preferenze, in quanto "metodo" (e dunque vero oggetto d'insegnamento) è termine che compete solo al filone della filologia hermanniana ed è su questo filone (l'unico effettivamente raccomandato e praticato dal professore senese) che si deve "fondare una solida tradizione scolastica" (p. 107) per far uscire l'Italia dalla situazione di arretratezza in cui versa (per questa parte e per quanto segue cfr. due contributi di A. La Penna: *Sugli inizi della filologia classica positivista in Germania*, in AA.VV., *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, a cura di A. Santucci, Milano 1982, pp. 427-45; *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Philologie und Hermeneutik* cit., pp. 232-72).

Col 1874 possiamo riprendere la nostra rassegna, non solo in forza delle dichiarazioni programmatiche di Piccolomini (o delle coeve riflessioni su filologia e storia letteraria che Carducci consegna alle pagine di *Critica e arte*), ma perché in quello stesso anno esce a Milano, per i tipi dell'editore Vallardi, la *Storia della letteratura romana* di Cesare Tamagni continuata da Francesco D'Ovidio. La morte (1872) impedisce a Tamagni, professore di Letteratura latina all'Accademia scientifico-letteraria milanese, di portare a termine il lavoro, che viene affidato per l'ultima mano – dopo il rifiuto del latinista piemontese Giovan Battista Gandino (1827-1905), dal 1861 professore a Bologna – a un giovane professore molisano di latino e greco al liceo "Parini" di Milano (1849-1925), destinato a brillante carriera universitaria (dal 1876, su chiamata del ministro Bonghi, docente a Napoli di Storia comparata di lingue e letterature neolatine e per qualche tempo anche di Grammatica greca e latina) e a un'intensa attività critica (questione della lingua, Dante, Manzoni ecc.) come esponente della scuola del metodo storico (vd. N. Zingarelli, *I Critici*, II, Milano 1969, pp. 1017-46; Maria Minniti Colonna, *D'Ovidio come filologo classico*, in AA.VV., *La cultura classica a Napoli* cit., 2, pp. 905-23). Completando la stesura, D'Ovidio lascia inalterato l'impianto dell'opera, tributario delle soluzioni wolfiane adottate da Bähr, da Bernhardt e, in misura minore, da Teuffel: diviso in due libri (*Introduzione e Racconto*), esso ripropone la dicotomia tra *storia interna* e *storia esterna*, concentrando nella prima (pp. 1-312) storia della lingua e delle istituzioni letterarie accanto ai criteri di periodizzazione e all'esame della situazione politica età per età, assegnando alla seconda (a sua volta suddivisa in due parti) il compito di 'narrare' la vicenda dei poeti (pp. 313-463) e dei prosatori (pp. 464-575), ripartiti secondo lo schema eidografico. I debiti con la tradizione tedesca, evidenti nell'architettura del volume e dalle indicazioni bibliografiche, sono onestamente dichiarati nelle pagine della *Prefazione* (V-XVI), dovuta alla penna del giovane coautore (rist. in *Varietà filologiche*, "Opere di F. D'Ovidio X", Napoli s.d., pp. 77-97): l'ampio spazio concesso alla *storia interna* (oltre metà del volume) e certo

gusto classificatorio di quella *esterna* inducono giustamente D'Ovidio a dire che Tamagni abbia guardato soprattutto al *Grundriss* di Bernhardy (magari nella versione ampliata della IV ed. del 1865).

Ciò che importa notare è che D'Ovidio, pur nel rispetto delle scelte di Tamagni, esprime un significativo dissenso: "io sarei stato di tutt'altro avviso, e la storia interna l'avrei ridotta a minime proporzioni" (p. IX). Egli è consapevole che tale parte permette di dar ragione di ogni "moto generale, collettivo, che prepara, modifica, informa l'azione d'ogni individuo, per grande ch'e' sia", ma ne scorge i limiti di genericità e di esagerazione, se si sottolineano solo cause civili e politiche di prodotti culturali. Perciò, "pur ritenendo che quella duplice divisione della storia letteraria abbia un tempo giovato a rivolgere meglio l'attenzione de' dotti a condizioni psicologiche generali, sociali, collettive, che erano generalmente poco osservate", consiglia di abbandonarla, dicendosi convinto che "uno studio dell'evoluzione intima della letteratura non si può fare senza considerare assai da vicino lo svolgimento interiore dell'individuo; né questo d'altra parte può osservarsi scompagnato dalle circostanze e dalle vicende esteriori, e sin materiali e fisiche di lui" (p. X). In sostanza, si suggerisce di accantonare un caposaldo della storiografia romantica sul mondo antico, recuperando invece interesse per l'autore e il suo contesto biografico (non a caso a p. VIII il vol. di Vannucci è ricordato come "aureo libro"). Altro aspetto della tradizione germanica del primo Ottocento messo in discussione è la pretesa inferiorità o mancata originalità delle lettere romane, affermata in Germania da "alcuni dotti che insistono su ciò con mal celata compiacenza, e ne traggono conseguenze inaspettate a favore della loro nazione, mostrando apertamente come forse, più che dall'amore del vero, sien essi ispirati da un malinteso orgoglio nazionale, e dal desiderio di prendere una postuma vendetta sui vincitori de' loro antichi padri" (p. XII). Sono orientamenti a loro volta conditi da qualche punta di orgoglio nazionale e tali da porre D'Ovidio ormai al di fuori dell'orizzonte romantico, senza che questo significhi però appiattimento su forme di filologismo esasperato: egli rivendica infatti – a

Tamagni e a sé – il merito "di non assecondare quella mania di congetture che è così comune nella dotta Germania", in quanto "è bene che gl'Italiani avvertano questo vizio..., per guardarsi dall'imitare, di coloro che hanno assunti a maestri, anche i difetti" (p. XV).

Insomma: non sembra improprio osservare come nelle pagine di D'Ovidio sia avvertita, ancor più che nella prolusione di Piccolomini, la non facile compatibilità tra le diverse anime della filologia germanica e si prenda atto, in maniera problematica, delle conseguenze che essa comporta sul piano della storiografia letteraria. Il fatto poi che siano pagine di prefazione di un'opera di cui non si riesce a condividere fino in fondo l'impianto, è indice del disagio con cui la nuova generazione di studiosi italiani si appresta ad allestire storie delle letterature antiche all'altezza della *scienza* del tempo, rifiutando proprio i presupposti, preromantici e romantici, da cui era nata la moderna interpretazione dello svolgimento delle lettere classiche. Tutto sommato, non era difficile profezia pensare a riduzioni, o a frantumazioni, della *storia interna*, visto che in tal senso si era mossa la *Geschichte* di Teuffel, ben nota a studiosi come Tamagni e accessibile anche al di fuori degli ambienti universitari grazie alla traduzione del 1869. Appunto l'opera di Teuffel compare come punto di riferimento, insieme ai saggi di Vannucci e a buone dosi di letteratura critica di provenienza nostrana e francese, in margine al *Compendio storico della letteratura latina ad uso dei licei* redatto dal perugino Augusto Romizi (1845-1911) all'inizio degli anni Ottanta e giunto alla II edizione nel 1884 (Roma, Tip. Verdesi). Romizi appartiene al mondo della scuola e della burocrazia ministeriale: professore liceale, poi ispettore scolastico e infine provveditore; tra le sue fatiche dedicate alla scuola meritano d'essere ricordate, oltre ad antologie dell'epica omerica e di Virgilio, le *Nozioni di letteratura greca ad uso dei licei*, compilate sul finire degli anni Settanta e giunte nel 1884 alla IV ed. (Roma, distrib. Paravia). Rispetto alle *Nozioni* (in cui si segue il criterio eidografico spezzato secondo cronologie tributarie dell'opera di K.O. Müller), il *Compendio* rivela qualche ambizione, e qualche rigidità in più: diviso in due Parti, confina la *storia interna* nei primi due

capitoletti della I (pp. 7-24), seguiti da non banali pagine sulla letteratura delle origini (pp. 25-73) e dalla rassegna dei prosatori, presentati secondo i generi (dagli storici agli scrittori di scienze e medicina: pp. 74-321); nella II Parte (in cui è concesso discreto spazio a brani antologici, in originale o in traduzione) si raccolgono i poeti, sempre suddivisi per generi, muovendo dalla poesia didattica e terminando con l'epigramma e Marziale (pp. 325-537). Come si vede, al drastico ridimensionamento della *storia interna*, si accompagna una non irrilevante alterazione di dislocazioni canoniche (anticipazione dei prosatori; ritardo della trattazione dell'epica e della poesia drammatica, differite rispettivamente ai capp. VI-IX e X-XI della II Parte) che implica volontà trasgressiva di sistemazioni ben collaudate dalla storiografia romantica.

Il passo successivo, nel senso dell'abbandono delle dicotomie wolfiana e di nuove formalizzazioni degli ingredienti storico-letterari, si compie nel 1883, anno della morte di F. De Sanctis e della nascita del loescheriano "Giornale storico della letteratura italiana", rivista programmaticamente aperta all'indirizzo della scuola del metodo storico (su cui vd. *Cent'anni di "Giornale storico della letteratura italiana"*. Atti del Convegno torinese del 5-7 dic. 1983, Torino, Loescher 1985). Appunto nel 1883 esce la *Storia della letteratura latina compendiate ad uso dei licei* (Roma, Paravia, pp. 315) del veneziano Onorato Occioni (1830-95), personaggio formatosi in area culturale austriaca, noto per i suoi studi su Silio Italico, docente prima a Innsbruck e a Trieste (dove è il primo direttore del Ginnasio italiano), poi – dal '70 alla morte – professore di Letteratura latina all'Università di Roma. L'agile volumetto, destinato alla "gioventù dei Licei" e a "tutti coloro che fuori della scuola amano conoscere un po' largamente la letteratura latina", risolve in modo semplice (e "geniale", come giunge a dire un giovane contemporaneo) il problema costituito dalla duplice natura dei dati che ha insidiato, fin dalle origini wolfiane, l'unità composita della storiografia letteraria antica. Una breve introduzione (pp. 5-12) ricorda i punti salienti che fanno della romana una cultura 'nazionale' (religione, famiglia e società,

vicende politiche e lingua) e presenta la suddivisione in cinque età principali: dalla fondazione della città alla fine della I Guerra Punica; dal 241 a.C. alla morte di Silla; dal 78 a.C. alla morte di Augusto; dal 14 d.C. ad Adriano; dagli Antonini alla caduta dell'impero occidentale. Ogni età viene trattata mediante identiche sequenze e procedure: un prospetto generale (ridotto a due pagine per la I età) raccoglie i pertinenti dati di *storia interna*; seguono, in ordine costante, una sezione dedicata alla poesia e una alla prosa, articolate secondo schemi eidografici. Le parti più sintetiche e cursorie sono quelle dedicate alla prima (pp. 13-22) e all'ultima età (pp. 282-309), ridotta questa a poco più d'una serie di schede informative per oltre tre secoli affollati di scrittori, con esclusione dei Cristiani.

Da quanto è dato sapere, la fortuna di Occioni non si misura in base a successi editoriali o a palese influenza su opere successive, ma consiste nella 'comodità' d'impiego della soluzione proposta: destinata a riapparire nel tempo, a prescindere dagli orientamenti degli autori e da scansioni diverse volute via via dai programmi ministeriali, tale organizzazione del discorso è in larga misura responsabile della cornice di valori e gerarchie entro cui intere generazioni scolastiche hanno percepito la vicenda delle lettere di Roma. Ed è discorso – va forse ribadito – che nasce e si sviluppa appunto per dotare il sistema scolastico nazionale di strumenti adeguati, senza cimentarsi in grandi opere di studio e di consultazione, cioè in monumenti di dottrina di portata pari ai lavori di Teuffel o di Schanz-Hosius. Si rimane quindi sul terreno dei manuali e delle iniziative di editori interessati al mercato scolastico: terreno su cui non può mancare il tempestivo intervento di Ulrico Hoepli, editore-libraio milanese della Real Casa che ha attivato una vasta e fortunata collana di volumetti (se ne conteranno oltre 1200 agli inizi del Novecento) "col proposito di diffondere la cultura, trattando in forma popolare le lettere, le scienze, le arti e le industrie". Nel giro di due anni infatti, tra il 1884 e il 1886, i Manuali Hoepli si arricchiscono di una *Letteratura greca* e di una *Letteratura romana*, affidate a due specialisti, il trentino Vigilio Inama (1835-1912, professore di Letteratura greca all'Acc. scientifico-

NOTA  
BENE!!

letteraria di Milano), e il piemontese di Mondovì Felice Ramorino (1852-1929, futuro successore di Trezza sulla cattedra di Letteratura latina all'Ist. di Studi Superiori di Firenze).

Come Occioni, Trezza e Giuseppe Müller, Inama appartiene alla schiera di docenti di formazione preunitaria (ha studiato a Innsbruck, Vienna e Praga) che immettono nel nuovo apparato scolastico nazionale istanze e metodi di area germanofona; nella sua attività di buon divulgatore, incorniciata tra il più volte ristampato *Compendio di grammatica greca per le scuole* (Milano 1869-70) e un ancor utile manualetto di *Filologia classica greca e latina* (Milano 1894, 1911<sup>2</sup>), spicca per particolare fortuna proprio la *Letteratura greca*, che sopravvive al suo autore e supera le venti edizioni (1927<sup>21</sup>). Una scorsa all'indice chiarisce subito come sia ripartita la materia. L'introduzione, dopo aver sottolineato grandezza e importanza delle lettere greche, condensa i caratteri generali della storia dei popoli e delle lingue dell'Ellade, gli aspetti della religione e della mitologia, le forme di educazione, gli sviluppi letterari e la loro periodizzazione (età eroica o delle origini, fino alle Guerre Persiane; periodo classico, fino ad Alessandro Magno; periodo alessandrino; periodo romano, esteso fino a Giustiniano), i modi della conservazione dei testi. Il paragrafo iniziale della trattazione di ogni periodo riassume la situazione politico-culturale del tempo, per poi far posto all'esame dei poeti e dei prosatori, suddivisi – naturalmente – per generi. Anche qui, dunque, la *storia interna* si frantuma, accettando il ruolo di introduzione, generale e per epoche, alle rassegne eidografiche; non si cancellano però del tutto i debiti con la storiografia romantica, come fanno fede, ad esempio, il ricorso a formule tipo “il genio greco” e l'apertura dell'età eroica con un capitoletto di *Poesia religiosa*, ravvivato da avventurose incursioni comparativistiche nelle terre lontane della letteratura vedica.

Considerata la quasi contemporaneità dei manuali di Occioni e di Inama, è da credere che gli aspetti coincidenti sian frutto di percorsi autonomi (per quanto innestati su identico sfondo culturale e analoga formazione personale); invece nel caso della *Letteratura ro-*

*mana* di Ramorino (1886, 1911<sup>8</sup>) sembra lecito pensare a qualche riflesso da entrambi i lavori precedenti, per altro accompagnato da nuovi aggiustamenti. La periodizzazione viene ritoccata: due grandi parti – l'età dei re e della repubblica; l'età imperiale – presentano ciascuna triplice scansione: i primi cinque secoli, l'età arcaica e l'età di Cicerone nella I; l'età di Augusto, il primo secolo dell'era volgare e il periodo dal secondo al settimo secolo dell'era volgare (dunque ‘gli ultimi cinque secoli’) nella II. Entro questa cornice cronologica – segnata da maggior empiria rispetto alle partizioni adottate dalla tradizione tedesca, ma comunque animata dalla stessa preoccupazione di scorgere processi evolutivi di ascese, culmini e decadenze –, ogni sezione si apre con un capitolo di considerazioni generali e si chiude con un capitolo consacrato alla storia della lingua nel periodo in questione: insomma, sono due spezzoni di *storia interna* che incastonano due capitoli centrali, rispettivamente dedicati ai poeti e ai prosatori, presentati secondo la dinamica dei generi propria d'ogni epoca. Abbastanza ben curata nella simmetria delle parti (ricerca di equilibrio espositivo o pretesa di esattezza scientifica?), anche la *Letteratura* di Ramorino si fa cursoria nell'ultima sezione, pur concedendo un po' di spazio ai Cristiani. E' invece generosa di dati e analisi nella prima, dove l'autore sfrutta i risultati d'una precedente ricerca: *La poesia in Roma nei primi cinque secoli*, “Riv. di Filol.” 11, 1883, pp. 417-539. Si tratta di un tema di studio che diventerà cruciale per quanti, in Germania come in Italia, intenderanno procedere a una rivalutazione della ‘creatività’ poetica romana o italica, indagando un periodo ritenuto esente dall'influenza greca: Ramorino lo affronta con impegno e offre accettabili contributi filologici, ma resta convinto che, al contrario dei Greci, “nel Romano prevale il costitutivo della volontà, dell'energia, dell'operosità, e l'altre facoltà dello spirito, come l'intelligenza e l'immaginazione, non si manifestano che in guisa subordinata e secondaria” (p. 421); la stessa convinzione presiede alla stesura del manuale di letteratura, dove, pur con la ferma intenzione di far risaltare la grandezza militare, politica e morale dei Romani, nega qualsiasi originalità delle lettere di Roma.

L'opera di Ramorino è segnalata sulla "Riv. di Filol." (14, 1886, p. 441 sgg.) da un giovane neolaureato dell'Ateneo sabauda, il seguino Luigi Valmaggì (1863-1925), futuro professore universitario studioso di Ennio e Tacito nonché cofondatore nel 1894 (insieme al latinista Giacomo Cortese) del "Bollettino di Filologia Classica", edito sempre da Loescher. Il giudizio è positivo, ma vi si mescola qualche garbata riserva sull'eccessiva rigidità di partizioni sistematiche per periodi e generi e sulla necessità di potenziare lo studio della cultura tardo-antica e protomedievale. In realtà, questo secondo punto viene disatteso, per ragioni di spazio e di programmi, quando di lì a poco Valmaggì pone a sua volta mano alla stesura di una *Storia della letteratura romana per le scuole secondarie* (Torino, Casanova 1889, ridotta subito dopo a *Sommario di storia della letteratura romana, ibid.*, 1891), tentando una nuova sistemazione della materia. Articolato in XVI *Lezioni* (fascino di *Vorlesungen* di illustre memoria!) che vanno dalle origini alla letteratura cristiana e agli ultimi pagani, il volume segue l'ordine cronologico, tiene distinte poesia e prosa e raggruppa ancora le opere secondo i generi, ma sviluppa contestualmente considerazioni di critica storico-letteraria che inglobano la *storia interna* nei limiti di un discorso funzionale ed "elementare", relegando in appendici raccolte in calce ad alcune *Lezioni* le notizie biografiche sugli autori più importanti e meglio documentati. I 'panni curiali' con cui il giovane autore paluda il nuovo impianto non riescono a celare disagio simile a quello denunciato dal giovane D'Ovidio; ma c'è anche qualcos'altro: Valmaggì (l'estimatore della 'genialità' di Occioni) si mostra infatti preoccupato della situazione in cui versa l'insegnamento scolastico, ponendosi per un attimo dalla parte dei discenti. "In generale, nelle scuole, i classici sono odiati, e certo non sono odiati per la sostanza e qualità loro, ma per la dura fatica che si richiede a intederli. Volete che i giovani li amino? Dateli loro a intederli tradotti": sono parole di Arturo Graf (*L'insegnamento classico nelle scuole secondarie*, "Riv. di Filos. Scient." 1887, p. 408) che Valmaggì riporta nella *Prefazione* (p. XIII) per giustificare l'inserimento nella storia letteraria di brevi brani accompagnati da traduzioni

ne e auspicare futuri ampliamenti di spazi antologici contro le angustie delle convenienze editoriali.

Più tardi, nel *Manuale storico-bibliografico di filologia classica* (1894), il trentenne Valmaggì metterà in discussione l'intera costruzione dell'enciclopedia filologica proposta dal filone Wolf-Boeckh, riconoscendo validità di metodo solo alla filologia formale di tipo hermanniano (e provocando la reazione difensiva di Ramorino in "Riv. di Filol." 23, 1894-95, pp. 365-71). Ma per ora – al tempo della *Storia della letteratura romana* – da Valmaggì apprendiamo che il problema è duplice: oltre a pensare, per così dire dall'alto, ad aggiornamenti o adattamenti dei modelli della storiografia letteraria, bisogna fare altresì i conti, dal basso, con la realtà quotidiana della scuola. Non è certo una scoperta trascendentale, ma l'importante è non credere o fingere che tale questione non esista. Contemporaneamente alle prime manifestazioni di sensibilità per questo aspetto (compagno fedele di tutti i dibattiti sulla scuola italiana fino ai nostri giorni), compaiono altri segni di ripensamento generale dei rapporti, non sempre chiari o chiariti, tra filologia, storia e letteratura. Li possiamo avvertire nella prolusione *Sulle condizioni presenti della filologia classica* (Pisa 1889) letta dal veneziano Francesco Zambaldi (1837-1928) nel momento di salire sulla cattedra pisana di Letteratura greca, succedendo al Piccolomini passato nel frattempo a Roma. Riaffermata l'adesione alla concezione 'enciclopedica' (wolfiana e boeckhiana) delle discipline antichistiche, l'autore ribadisce che compito della filologia classica è di "ricostruire storicamente il mondo greco-romano in tutte le sue parti" (p. 17). Paragonabile all'unità complessa d'un organismo vivente, l'unità dell'antico riposa su continuità storiche che lo rendono coeso e lo riconnettono non di meno al mondo moderno, facendosi garanti dello statuto di disciplina *storica e moderna* della filologia: punto focale dell'insegnamento, più che il metodo o la tecnica d'indagine minuta (o, peggio, il filologismo e la micrologia), sono allora gli autori greci e latini, da studiare nel loro contesto storico-culturale con lavoro, sì, metodico ma mai prigioniero della ricerca specialistica fine a se stessa. Anche qui nulla di

veramente nuovo, se vogliamo esser franchi; però la riflessione di Zambaldi attraverso le due anime dell'antichistica germanica (e dell'ormai meno sprovveduta antichistica nostrana) si orienta diversamente da quella di Piccolomini, riporta al centro della scena il fattore letterario e salvaguarda la dimensione interdisciplinare, assegnando alla filologia il ruolo di esercizio intellettuale che corrobora la coscienza della storicità, del passato come del presente.

Ancora una coincidenza, infine: con un Regio Decreto dell'ottobre 1888 le ore settimanali dell'insegnamento liceale di greco sono ridotte da venti a quindici, come concessione alle forze clericali, che di continuo hanno polemizzato contro l'organizzazione della scuola postunitaria e proprio nell'inserimento curricolare dello studio del greco hanno visto la minaccia maggiore alla loro tradizione pedagogica e didattica (vd. in proposito Luigi Enrico Rossi, *Grammatica greco-latina e metrica in Italia fra il 1860 e il 1920*, in *Philologie und Hermeneutik* cit. II, p. 277 sgg.). L'ultimo decennio del secolo, dunque, si inaugura sotto il segno di rinnovati spunti teorici provenienti dal mondo accademico e di corpose preoccupazioni che salgono dal fronte della scuola. Risulta allora interessante vedere se e quali risposte a tale situazione vengano da parte del maggior rappresentante della filologia classica italiana del periodo, l'abruzzese Girolamo Vitelli (1849-1935). Formatosi alla Normale di Pisa e perfezionatosi a Lipsia con Curtius e soprattutto con Ritschl, Vitelli diffonde in Italia il verbo severo del metodo formale di stampo hermanniano e contribuisce in modo decisivo a far uscire la filologia di casa nostra da posizioni di arretratezza, prima come docente dell'Ist. fiorentino di Studi Superiori (già professore di Grammatica greca e latina, successore di Comparetti come professore di Letteratura Greca dal 1886 al 1915), in seguito come indiscussa autorità internazionale nel settore della papirologia (sulla figura di Vitelli, oltre al più volte cit. Treves, *Lo studio dell'antichità*, pp. 1113-49 e al profilo delineato da E. Degani, *art. cit.*, p. 1084 sgg., vd. Marcello Gigante, *Classico e mediazione*, Roma, La Nuova Italia Scient. 1989, pp. 141-82).

Va subito detto che Vitelli non amava le discussioni: se all'indo-

mani dell'abbandono dell'insegnamento affronterà questioni di metodo, lo farà perché costretto dalla scomposta polemica, personale e antitedesca, di Ettore Romagnoli; e anche allora il suo scritto di maggior impegno (*Filologia classica ... e romantica*, 1917) resterà inedito e sarà pubblicato postumo soltanto nel 1962 (Firenze, Le Monnier) a cura di due devoti discepoli, Teresa Lodi e Ugo Enrico Paoli. Di conseguenza, per la fase che ora ci interessa, non abbiamo nulla di suo da mettere a confronto con gli scritti programmatici di Piccolomini o di Zambaldi. E' però verosimile che maggiori consensi avrà riscosso il primo, in quanto Vitelli non fece mai mistero di diffidenza (e di effettivo disinteresse) per le sintesi storico-letterarie, amando invece schierarsi tra i "manovali" delle ricerche minute e del lavoro testuale. Secondo Giorgio Pasquali, suo successore sulla cattedra fiorentina, Vitelli "non andò mai a caccia di *Realien*, e in certo senso non fu neppure storico... Era alieno per natura da speculazioni storico-letterarie o estetiche, cose, come si sa, che richiedono discorsi lunghi": discorsi lunghi e opere ponderose che mancano nella sua copiosa produzione, "se si eccettuino due manuali scolastici di storia letteraria greca e latina, scritti in collaborazione con Guido Mazzoni, opere di buon gusto e utili" (*Ricordo di G. Vitelli*, nel vol. collettivo *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze, Le Monnier 1936, ora ristampato in *Pagine stravaganti*, II, Firenze, Sansoni 1968, pp. 205-15: le citazioni son tratte da pp. 206-7).

Proprio così: in mezzo a una serie infinita di note testuali, di commenti minuziosi e di edizioni di testi o di frammenti papiracei, le uniche opere corpose del filologo Vitelli sono il *Manuale della letteratura greca* (Firenze, Barbera 1896, pp. VIII e 662) e il *Manuale della letteratura latina* (*ibid.* 1898, p. VII e 664), redatti in collaborazione con il collega di Letteratura italiana dell'Ist. fiorentino, il carducciano Guido Mazzoni (1859-1943: sul personaggio vd. R. Schip-pisi e Attilio Momigliano in AA. VV., *Letteratura italiana. I Critici*, I, Milano, Marzorati 1969, pp. 765-87). L'eccezione si configura in realtà come una risposta concreta, sul piano degli strumenti di studio e non a livello di riflessioni teoriche, avanzata da chi si mostra

sollecito delle sorti della scuola “proprio quando – si legge nella *Prefazione* del primo manuale – così vivacemente si disputa sulla utilità dell’insegnamento del greco ne’ ginnasi e licei” e ancora non si sa “se il greco sarà o no, come dicono, abolito”; sollecitudine che appare anche in apertura del secondo manuale: “e se mal si discute la necessità dello studio del greco nelle scuole che pur s’intitolano classiche, si ammette quasi da tutti in Italia che i diretti eredi di Roma hanno, non diremo solo il dovere, ma anche il diritto di mantenerne lo studio e il culto”. E’ la stessa sollecitudine che nel 1898 spinge Vitelli ad affiancare agli “Studi Italiani di Filologia” (periodico di taglio scientifico da lui fondato nel 1893), la rivista “Atene e Roma”, destinata a promuovere forme di mediazione tra ricerca scientifica e mondo dell’insegnamento scolastico (entrambe le riviste, edita da Le Monnier, sono tuttora attive: sulla seconda, che conserva anche oggi molti dei tratti originari, vd. Maria L. Chirico, *La fondazione della rivista “Atene e Roma” e la filologia classica italiana*, in AA.VV., *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 87-104).

Nati come momento di necessario impegno nella battaglia scolastica da parte di uno studioso che predilige ben altro tipo di ricerca, i due manuali non presentano novità di rilievo nell’impianto globale: suddivisi per età (tre quello di greco, che unifica sotto “Età classica” il periodo che va dall’epica omerica al 323 a.C.; cinque per quello latino), affidano a brevi pagine introduttive i dati generali sulle singole età (i resti della *storia interna*), facendole seguire dalla trattazione per generi, prima i poeti e poi i prosatori. Le note bibliografiche non nascondono i debiti contratti con i precedenti; in particolare, la nota finale della *Prefazione* del *Manuale della letteratura latina* dichiara esplicitamente: “S’intende che abbiamo compilato senza scrupolo dai libri eccellenti del Bernhardt, del Teuffel-Schwabe, del Munk-Seyffert, dello Schanz, del Ribbeck, seguendoli talvolta pur nelle parole, quando per mutarle non avremmo avuto altra ragione se non quella di ostentare originalità” (p. VII). Innovazioni sono tuttavia presenti, e non solo in questioni di dettaglio. Cominciamo dalla minore: a parti-

re dalla III ed., il manuale greco si accresce di un’appendice di una decina di pagine che informa sulle più recenti scoperte testuali e offre la traduzione di Piccolomini del I epòdo di Strasburgo e la versione di Ettore Romagnoli di due odi, la V e la XVII, del Bacchilide del papiro Londinese edito da F.G. Kenyon nel 1897. La presenza di una vasta scelta di testi tradotti (accanto a brevi *excerpta* in lingua originale) è la seconda e più consistente innovazione e occupa circa la metà di ciascun manuale, con l’intento di offrire “esempi opportuni i quali, a mano a mano accompagnando e quasi dichiarando un rapido sommario de’ fatti, allettassero i più volenterosi a risalire dalle versioni ai testi, e dal poco al molto: aiuto e incitamento a intendere e comprendere più e meglio, non già soccorso ai neghittosi”. Talora si riportano versioni accreditate e celebri (i brani dell’*Iliade* e dell’*Odissea* secondo Monti e Pindemonte, Pindaro tradotto da Giuseppe Fraccaroli, Lucrezio negli eleganti endecasillabi di A. Marchetti, Virgilio secondo Annibal Caro e Dionigi Strocchi), ma la maggior parte delle fatiche della traduzione spettano a Carlo Mazzoni (ecco le ragioni di una presenza parsa risultato di “connubio irregolare” tra positivismo e retorica!), che mette al servizio di una meritoria impresa divulgativa buone competenze in entrambe le lingue classiche e penna emula del Carducci ‘barbaro’. Sulla decisione di inserire ampie parti antologiche avrà influito – più che i timidi tentativi di Romizi, le raccomandazioni di Graf o di Valmaggi o analoghe iniziative nel campo della letteratura italiana – l’esempio di manuali scolastici germanici, come quello di Nicolai o del citato Munk, che già intercalavano all’esposizione oppure raccoglievano in sezioni apposite numerosi brani a supporto del discorso critico, in originale o in versione tedesca. Sta però di fatto che la soluzione adottata da Vitelli e Mazzoni rappresenta da noi punto di partenza per nuove proposte didattiche che, in prospettiva, giungono fino ai nostri giorni; come primi passi in questa direzione si possono ricordare due manuali scolastici di onesta e mediocre fattura: il *Disegno storico della letteratura romana* con appendice di letture illustrative, di Umberto Nottola, (Firenze, Sansoni 1910, 1921<sup>2</sup>, ancora ben cadenzato in periodo delle

origini, arcaico, aureo, argenteo, di decadenza) e la *Storia della letteratura latina*, con antologia, di I. Bassi e P. Cabrini (Torino, Paravia 1909, 1922).

Vita abbastanza lunga hanno tutti e due i manuali di Vitelli, sia come libri di testo nelle scuole secondarie sia come strumento propedeutico universitario: nel giro di una trentina d'anni superano entrambi le quindici tirature e il loro declino sarà da mettere in relazione con il clima culturale instaurato in Italia nel I dopoguerra e con i tempi della ricaduta scolastica della polemica scatenata contro la filologia filogermanica e personalmente contro Vitelli, suo più prestigioso rappresentante. Avremo modo di riparlarne; ora mette conto segnalare l'opera con cui si chiude il nostro Ottocento, vale a dire la *Letteratura romana* del milanese Carlo Giussani (1840-1900), pubblicata nel 1899 come volume di apertura della rinnovata "Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori" dell'editore Vallardi (*L'Ottocento* è affidato alle cure di Guido Mazzoni). Ritroviamo così, in qualità di professore di Letteratura latina all'Acc. scientifico-letteraria di Milano, il personaggio che abbiamo già conosciuto come recensore di Bindi: studioso di ottimo livello che sa interpretare in maniera autonoma la lezione del metodo tedesco, Giussani è autore fra l'altro di notevoli *Studi di letteratura romana* su Catullo, Virgilio, Seneca, Tacito, Frontone e Apuleio (Milano, Hoepli 1885) e di importanti lavori lucreziani, raccolti in tre volumi loescheriani (Torino 1896-97). I risultati di queste ricerche confluiscono nella *Letteratura romana* (pp. VIII e 447), intenzionalmente redatta perché sia qualche cosa di mezzo tra "un semplice sommario delle notizie più importanti" e "una esposizione dottissima, compiuta, esauriente della materia, come son quelle del Teuffel e dello Schanz" (però "non rifuggendo talora dal riprodurre, in forma poco dissimile, notizie, pensieri, giudizi e disposizione di materia da quei valentuomini"). Con l'eccezione di Claudiano (presentato, un po' a sorpresa, alle pp. 441-4 perché "brilla di tanta romana classicità, che in pensiero non possiamo disgiungerlo dal primo secolo dell'età imperiale"!), la trattazione si ferma agli autori del II

sec. d.C.: procede per età, 'raccorciate' da opportune suddivisioni interne e introdotte da considerazioni generali sulle condizioni della cultura (con concessioni al lessico della 'decadenza' nell'ultimo cap.), tiene distinti i poeti dai prosatori e, pur senza perdere di vista la dinamica dei generi, attua giudiziosi accorpamenti per gli autori attivi in più d'uno (Virgilio, ad es., o Seneca), in modo che sia il quadro unitario del personaggio a prevalere sulla cornice dei generi e non viceversa.

Per una valutazione meno cursoria del volume di Giussani si dovrebbe accantonare il discorso sull'impianto generale (più che di innovazioni, frutto di aggiustamenti di quanto già sperimentato oltre Reno) ed esaminare da vicino come affronta singoli problemi e autori, magari sottolineando l'intensità delle pagine in cui parla delle "qualità dantesche" della poesia di Lucrezio. Ma in questa sede conviene registrare le riflessioni che Giussani svolge nell'*Introduzione*, muovendo dal confronto tra gli inizi della letteratura greca e della romana. Il ritardo della letteratura a Roma porta con sé – lo sappiamo bene – la questione dei modelli greci e della 'mancata originalità'. Anche Giussani sa come tale giudizio sia maturato nella cultura moderna e ammette che la letteratura romana non è originale, "se per originalità s'intende la indipendenza e spontaneità dei principi e la novità dei tipi artistici"; tuttavia, dopo aver sottolineato il carattere pragmatico e critico dei Romani, ripetendo l'elogio delle capacità politiche e militari dei nipoti di Romolo, insiste sul "connubio tra spirito greco e romano" generatore di un nuovo umanesimo (i rapporti tra Epicuro e Lucrezio fanno davvero lezione!), per concludere che il problema dell'originalità romana è un problema mal posto, in quanto "la letteratura romana, continuatrice della letteratura greca, è, si può dire, la letteratura del mondo" (p. 21). Si badi: usando ancora termini e nozioni di derivazione romantica, il filotedesco Giussani prende le distanze da un mito romantico largamente sfruttato e intende congedare il luogo comune dell'inferiorità della letteratura latina, anticipando in parte le considerazioni che saranno svolte – come abbiamo visto nella

Se non sbaglio, questo è il primo manuale a fermarsi al II d.C.

I Parte – da Leo e da Norden. Gli va dunque riconosciuto il merito di aver precisato che si tratti di falso problema, anche se in questo caso la sua prosa non è esente da toni enfatici, che saremo costretti a sentire con sempre maggiore frequenza ed eccesso tra poco, allorché l'intera questione dell'originalità delle lettere di Roma sarà risolta *e contrario*, e dunque di nuovo 'mal posta', sotto il pungolo di altri e ben più pesanti nazionalismi.

(continua)

Gian Franco GIANOTTI  
(Università di Trieste)

## PER UNA NUOVA DIDATTICA DEL GRECO NEL BIENNIO GINNASIALE: MODI, DINAMICHE, SUGGERIMENTI

Sull'argomento ho già scritto (cfr. "Aufidus", n. 10, anno 1990), ma in maniera intenzionalmente compendiosa, deputata all'essenzialità, insofferente di analisi troppo approfondite che – in un contesto di strategie metodologiche complesse e sottilmente articolate – avrebbero assunto inutili valenze digressive e certo poco funzionali all'ottica di riflessione cui allora affidavo l'opportunità di delucidare gli interventi didattici, relativi all'insegnamento del greco, in tutto il quinquennio liceale e – di conseguenza – la precisa volontà di farlo fornendo ad essi connotazioni efficienti, esaustive, ma non scevre di saggi equilibri strutturali e di calibrate selezioni contenutistiche.

L'obiettivo che mi propongo in questa sede ha presupposti diversi, aree di indagine più circoscritte e, deduttivamente, tendenzialità esplicative dagli approcci più capillari e meditati; e non tanto per ciò che attiene alle *res* nella loro *facies* intrinseca e nella loro realtà di fattori sistemici linguistico-culturali, quanto piuttosto per l'ordito dimensionale entro cui esse possono iscriversi e utilmente produrre, se confortate da opzioni che ambiscano, da una parte, all'autonomia nell'uso di strumenti, modi, tempi di gestione didattica e organizzativa, dall'altra all'assunzione di moduli metodologici i quali – considerato l'ambito che li vede operanti – non rinuncino ad un'economia propedeutica e, dunque, piena di cautele, ma capace – nel contempo – di trovare in se stessa – per una forma di sana e occasionale astrazione – ragioni di validità e completezza.

Il taglio, certo, vuole essere supponente ma non velleitario, sebbene affrontare la tematica in oggetto – secondo σχήματα che gli sviluppi ad essa afferenti sembrano suggerire – non rappresenti un *iter* di facile percorso e si offra a soluzioni argomentative a volte troppo ardite, forse vagamente discutibili e pretenziose, eppure – credo – di indubbia efficacia pragmatica.

Ora, come ho già avuto occasione di dire, sono sempre stata –

10464

Rw 7+ 1500

# AUFIDUS

RIVISTA DI SCIENZA E DIDATTICA  
DELLA CULTURA CLASSICA

15



1991 - EDIZIONI KEPOS - ROMA

## PER UNA STORIA DELLE STORIE DELLA LETTERATURA LATINA

IV Parte \*

### 1. Polemiche antifilologiche, guerra antitedesca

Tra le recensioni che accolgono la comparsa degli *Studi* su Lucrezio di Giussani si annovera una nota di Ettore Romagnoli in "Rivista d'Italia" 1898 (= *Vigilie italiane*, Milano, Ist. Editoriale It. 1917, 40-4) che, senza disconoscere i meriti dello studioso milanese, ne contesta di fatto il metodo d'indagine, negando che l'edificio dell'interpretazione degli autori e delle sintesi letterarie possa nascere da mera giustapposizione di minuti "sassolini" filologici, in quanto i procedimenti delle discipline storico-letterarie non possono essere assimilati a quelli delle scienze esatte. Sono i primi segnali di una battaglia che, in nome di variegate unità artistico-estetiche desunte (o solo orecchiate) da correnti filosofiche antipositivistiche e sostanziate di vigoroso nazionalismo tardo-risorgimentale, sta per scatenarsi contro la filologia formale di stampo positivistico, identificata senza troppi complimenti con la scuola del metodo scientifico venuta di Germania. Abbiamo già incontrato il nome di Ettore Romagnoli (1871-1938, dal 1905 professore di Letteratura greca successivamente a Catania, Padova, Pavia, Milano e infine nella capitale) come traduttore bacchilideo ospitato nell'appendice della *Letteratura greca* di Vitelli-Mazzoni; va infatti detto che in una prima fase i rapporti tra Vitelli e questo esuberante allievo romano di Piccolomini sono abbastanza buoni, in forza della scuola di provenienza e, forse, de-

\* Le parti precedenti sono comparse su questa Rivista, rispettivamente in 5, 1988, 47-81; 7, 1989, 75-103; 14, 1991, 43-74.

gli interessi di carriera di Romagnoli (su cui vd. E. Degani, in AA. VV., *Letteratura italiana. I critici*, II, Milano, Marzorati 1969, 1431-61). Altro nome ricordato, come traduttore di Pindaro, tra quanti hanno ricevuto ospitalità nel manuale vitelliano è quello del collega veronese Giuseppe Fraccaroli (1849-1918), già allievo di Ferrai e all'epoca appena chiamato, dopo una parentesi siciliana, a succedere a Giuseppe Müller sulla cattedra di Letteratura greca dell'Ateneo torinese (dove passerà a Pavia nel 1906): ebbene, è appunto lo studioso di Pindaro a dare il via alla polemica contro il metodo filologico (da lui per altro praticato con alterna fortuna) e a munire la strada su cui procederà, con virulenza e accanimento anche maggiori, Romagnoli negli anni immediatamente precedenti la I Guerra Mondiale, per proseguire impavido nel Dopoguerra.

La cronaca narra che i rapporti tra Vitelli e Fraccaroli si guastano attorno al 1899 per ragioni di concorsi a cattedra in cui sono implicati scolari o protetti dell'uno e dell'altro; il dissidio travalica però subito i confini della bega accademica e assume i connotati di contrasto tra indirizzi di ricerca, acceso dalle ingenerose bordate che dalle pagine della "Rivista di Filologia" Fraccaroli spara contro "la vanità e la miseria" del metodo della scuola vitelliana (*Come si fa un'edizione di Bacchilide*, 27, 1899, 513-86). Il manifesto di questo atteggiamento si dispiega in un pugnace volume fraccaroliano dedicato al "mistero dell'arte", *L'irrazionale nella letteratura* (Torino, Bocca 1903), uscito nell'anno in cui Croce inizia a far conoscere, sulle colonne della neonata "Critica", principi e dimostrazioni della sua Estetica, edita nel 1902 (Palermo, Sandron). In realtà, non è necessario cercare presupposti filosofici diretti delle posizioni di Fraccaroli, chiamando in causa i vari filoni irrazionalistici del decadentismo europeo o le tesi del coevo neoidealismo nostrano (come si legge a p. 16, i raffronti con l'*Estetica* di Croce, comparsa quando la stesura del saggio era già terminata, sono stati aggiunti qua e là in nota per segnare

punti di convergenza "in parecchi concetti fondamentali"): il volume respira, sì, particole esalate dal più generale fenomeno delle correnti antipositivistiche allora in circolazione, ma il contributo che esso dà alla *distruzione della ragione* - per usare la formula di Lukács - non eccede i margini di un provincialismo culturale che usa, a proposito e a sproposito, i classici per ascendere a non troppo vertiginosi conati di portata teorica onnicomprensiva. I quali conati si possono compendiare così: l'arte (*in primis* la poesia, sotto qualunque cielo e in qualsiasi tempo venga alla luce) è "attitudine creativa" dello spirito che genera immagini vive, alla stessa stregua della vita - "mistero che va al di là della nostra ragione" - che genera creature viventi; l'arte non ha nulla in comune con la razionalità delle scienze e, di conseguenza, respinge metodi di analisi che pretendono d'essere razionali o scientifici, lasciandosi invece "conoscere" solo mediante atti intuitivi (irrazionali) capaci di afferrare l'intero processo creativo e coglierne l'intrinseca bellezza.

Certo, si sarebbe potuto dire meglio e di più, in un periodo di intensa frequentazione dell'assoluto, a cavallo di slanci vitali e intuizioni pure, in compagnia di poetiche di superuomini o di fanciullini, tra sondaggi di oscuri abissi dell'inconscio o folgoranti epifanie dello spirito. E' però agevole osservare come a Fraccaroli preme non tanto la *pars construens* della speculazione teorica (la sua è un'estetica del buon senso, elaborata senza troppe sottigliezze da un estroso rappresentante della borghesia cattolica veneta, spesso appagata di nozioni comuni e categorie romantiche riciclate), quanto la *pars destruens*, cioè l'attacco alla filologia del metodo scientifico che, negando il giudizio di valore e andando a caccia di particolari, frantuma e uccide l'opera d'arte invece di promuoverne la comprensione nella sua interezza. Non a caso sono l'*Iliade* e l'*Odissea* a fornire copiosa campionatura d'altezza artistica e spunti di riflessione lungo tutto il volume, che oppone la grandezza di Omero e l'unità poetica dei due poemi al macabro bi-

sturi dei separatisti e considera la “questione omerica” come il frutto avvelenato dell’applicazione della critica razionalistica al fenomeno squisitamente irrazionale dell’arte. Ora, è vero che eccessi tecnico-razionalistici, nella filologia *fin de siècle* e anche in quella precedente, non sono mancati e sacrosanta suona la loro denuncia, ma è altrettanto fuor di dubbio che la critica impressionistica proposta come alternativa -impasto un po’ ingenuo di immaginazione e di emotività psichica che dà per scontato il giudizio a cui dovrebbe pervenire- è rimedio peggiore del male.

Di fatto, con questo libro Fraccaroli crea le condizioni per l’incontro tra le nuove (e talora semi-nuove) leve dell’antichistica italiana e il decollante neoidealismo crociano: “Chi aveva capito il Fraccaroli, si volgeva al Croce, e chi il Croce al Fraccaroli, il quale diventò centro spirituale di uomini diversi...: tutta gente che di comune aveva l’aspirazione alla verità e alla vita, che voleva lo studio non come scopo e termine, ma come punto di partenza o come mezzo di più alti voli” (così G. A. Piovano nella già cit. *Guida agli studi di greco*, 20). Si sa: per spiccare alti voli è necessario liberarsi d’ogni peso, in particolare dell’ingombrante fardello della filologia (presto degradata a filologismo, a erudizione pedante fine a se stessa e sorda al bello), nei cui confronti l’interprete di Pindaro e il filosofo dell’estetica conducono battaglie quasi parallele nel tempo e convergenti nei risultati (vd. Croce, *La critica erudita della letteratura e i suoi avversari*, nel III vol. della *Letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza 1915). Tappe centrali della polemica fraccaroliana sono tre scritti usciti nei fascicoli delle prime due annate di “Cronache Letterarie”: *Critica filologica e critica filosofica a proposito di Pindaro* (18 sett. 1910), *Arte e filologia* (21 maggio 1911), *Umanesimo e filologia* (30 luglio 1911); vi si prende congedo sempre più netto dal metodo filologico, ribadendone l’estraneità al mondo della poesia e l’ineadeguatezza a svolgere effettiva funzione critica. Le stesse posi-

zioni compaiono nei prolegomeni ai due volumi di *Lirici greci*, usciti in quegli stessi anni (Torino, Bocca 1910 e 1913), dove Fraccaroli coinvolge nel suo dissenso il modo in cui si praticava allora in Italia la storiografia letteraria del mondo antico: “Non potevo rimandare ad alcuna storia letteraria, perocché alcuna affatto non ne possediamo... Dacché la letteratura, mal ribattezzata in filologia, si è ridotta in Italia a contar le gambe degli emme, chi ebbe paura di esser chiamato dilettante, ha dovuto rinunciare interamente a darsi pensiero di ciò che le lettere dell’alfabeto messe insieme significhino... Mi son proposto insomma di scrivere un capitolo di quella storia della letteratura greca che ancora non abbiamo” (I,vi-vii).

Fin qui la polemica, anche se in questo caso condotta in nome di concezioni della storia letteraria (storia spirituale di un popolo per mezzo della sua letteratura) ancora wolfiane e romantiche, è tutta interna all’accademia italiana e ha come bersaglio primo la scuola del “tedesco” Vitelli. Ma nel giro di pochi anni il clima che si crea in Italia alla vigilia e durante la I Guerra Mondiale sancisce il definitivo abbraccio tra nazionalismo antigermanico e la guerra dei classicisti contro il metodo filologico. “Mondo classico e coscienza nazionale” è binomio caro a Fraccaroli, che così titola un intervento del 1914 su “Rassegna contemporanea”; ma su questo terreno per primo sembra essersi mosso Ettore Romagnoli, che già in una conferenza pindarica del 1909 “bollò il nostro servilismo alla scienza straniera” (per usare le parole di Vitelli uscite a commento della conferenza sul “Marzocco” del 6. 6. 1909 e ristampate, con la propria risposta, da Romagnoli in appendice a *Pindaro*, Firenze, La Rinascenza del Libro 1910, 106-15), per poi tornare contro la “bestialità teutonica” e l’antipatriottismo dei seguaci italiani del “bluff della filologia scientifica tedesca” in una serie di articoli sulla rivista milanese “Gli avvenimenti” del 1915-16, raccolti in seguito in quello che diverrà il testo più noto dell’intera polemica: *Minerva e lo scimmione*, Bolo-

gna, Zanichelli 1917 (due edizioni nel corso dello stesso anno; una terza "con nuovo proemio" comparirà nel 1935 a riaccender la battaglia, " perché i mali che essa combatte persistono"). Tuttavia Romagnoli riconosce ancora qualche merito al periodo eroico (Wolf escluso) della filologia tedesca in quanto figlio di un impulso umanistico promosso da grandi artisti e poeti (Winckelmann, Lessing, Klopstock, Humboldt, Herder, Goethe). Tale concessione viene però spazzata via da Fraccaroli, che salutano con enfasi la sortita romagnoliana (*A proposito di Minerva e lo scimmione*, "Nuova Rivista Storica" 1, luglio-settembre 1917) liquida come priva di qualsiasi valore anche la stagione filologica del primo Ottocento. E l'ultimo volo del cantore dell'irrazionale si spegne con le note di una rivendicazione piena e gelosa dell'*italianità* della nostra cultura, dettata da eccesso di carità di patria: Fraccaroli finisce infatti per negare spazio allo studio delle lingue straniere - "non passa lo straniero" insegna la canzone del Piave- e della filologia-disciplina che "esclude lo spirito" perché nata da "concezione essenzialmente materialistica, come è essenzialmente tedesca"- nei programmi per la futura scuola italiana delineati, per così dire, *in articulo mortis* nelle pagine de *L'educazione nazionale*, Bologna, Zanichelli 1918. L'anno dopo, sempre da Zanichelli, esce il volumetto di Corrado Barbagallo, *Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua*, pensato come scritto celebrativo dei 70 anni di Fraccaroli da parte di un giovane compagno di cordata antifilologica e antigermanica, trasformato invece dalla sorte in elogio funebre e simpatetico bilancio dell'attività di "un creatore, un uomo, uno spirito vivo dalla fiamma perenne" da additare alle generazioni del dopoguerra (in generale vd. M. R. Valensise, *Gli antichisti e la prima guerra mondiale*, "Riv. di Storia della Storiogr." 5, 1984, 1-2, 3-33; 3, 39-65; 6, 1985, 1-3, 91-109).

Di fronte ai voli pindarici dell'antifilologismo e ai più bassi attacchi personali di antipatriottismo Vitelli appare più sen-

sibile ai secondi. Sul piano culturale, infatti, non gli mancano certo argomenti in difesa della filologia, fino a un paio di decenni prima oggetto degli attacchi delle forze clericali (come ebbe modo di ricordare nella conferenza intitolata *Il risveglio degli studi dell'antichità classica*, e pubblicata in *La vita italiana nel Risorgimento*, s. III, Firenze, Bemporad 1901, 117 sgg.) e ora bersaglio di letterati estetizzanti e superpatriottici. Talora non riesce a evitare qualche concessione allo spirito del tempo (*Per gli studi classici e per l'Italia*, Campobasso, Colitti 1916), ma Vitelli non rinnega le matrici del suo modo di lavorare: "Debbo alla Germania quel poco che so". Così, anche quando sposta il discorso sulla dimensione internazionale dello studio dell'antico - cosa altrettanto sgradita all'oltranzismo nazionalistico - riconoscendo le *antiche benemerenzze inglesi negli studi di filologia classica* ("La vita britannica" 1, maggio-giugno 1918, 41-55), resta convinto che i meriti maggiori in campo antichistico spettino alla cultura tedesca. Questa convinzione pervade anche lo scritto più impegnativo, *Filologia classica... e romantica* del 1917, replica alla *Minerva* di Romagnoli che, come s'è anticipato, Vitelli preferisce non rendere pubblica. Alla carta stampata egli affida invece attestazioni di patriottismo, mostrando così di soffrire maggiormente, tra tutte le accuse, quella di collusione spirituale col nemico: "rincorrendo i suoi critici sciovinisti" (Canfora, *Ideologie del classicismo* cit., 47), infittisce sul "Marzocco" necrologi per amici e scolari caduti al fronte mescolando cordoglio e toni di acceso interventismo; dopo Caporetto, sempre sul "Marzocco", giunge a polemizzare con Croce rinfacciandogli il suo neutralismo (*Il bilancio dell'impassibilità filosofica*, 25 novembre 1917). La polemica non impedirà a Croce, nel 1920, d'appoggiare presso Giolitti la nomina di Vitelli a senatore del regno, ma certo non fa salire nel filosofo dell'estetica le simpatie verso il caposcuola della filologia formale italiana: "valente grecista e uomo probo" fin che si vuole, agli occhi di Croce Vitelli rap-

presenta pur sempre indirizzi e metodi di ricerca da cui occorre prendere le distanze. La frizione tra Vitelli e Croce è di proporzioni ridotte e contenute rispetto allo scontro in atto tra i classicisti, ma si iscrive nella stessa temperie culturale; per i letterati filosofi ed estetizzanti, per Fraccaroli e per Croce, l'ostacolo da rimuovere è uno solo, ancorché tricipite, cioè "quel metodo che si chiamò *filologia* in rapporto alle letterature classiche, *critica storica* (*sic!*) in rapporto alle letterature moderne, *critica delle fonti* in rapporto alla storiografia" (per dirla con le parole della citata agiografia fraccaroliana di Barbagallo, p. 94). Appunto contro la critica storica e la critica delle fonti Croce era già sceso in campo, conducendo -come si accennava in precedenza- battaglia in parte analoga e parallela a quella di Fraccaroli. Torniamo allora indietro di qualche anno per vedere come stanno le cose: anche se riguarda essenzialmente studiosi di letterature moderne, il dibattito non è estraneo al nostro discorso perché si misura con il più classico dei concetti che l'attività letteraria ha ereditato dal mondo antico, il concetto di imitazione.

## 2. Fonti e originalità

Critica storica e scuola del metodo storico, è noto, sono termini che identificano, non solo in Italia, la schiera di quanti affrontano lo studio del fattore letterario secondo la lezione del positivismo (sulle scuole del metodo storico in Italia e gli indirizzi di critica letteraria e filologia classica vd. ora, oltre alla serie di articoli di F. Monterosso, "Cultura e scuola", 15 e 16, 1976-77, fascicoli 57, 58, 61-2, G. Lucchini, *Le origini della scuola storica*, Bologna, Il Mulino 1991). "Critica delle fonti", resa italiana della germanica *Quellenforschung*, è formula che passa dagli studi di storia agli studiosi della letteratura e dell'arte -antica e moderna- a indicare la ricerca dei precedenti (di contenuto, di lingua, di stile) di un'opera. Il documento che

meglio esemplifica, da noi, questo tipo di ricerca e che fa guadagnare al suo giovane autore posto di prestigioso rappresentante della "scuola storica" è il volume sulle *Fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna (1847-1930), uscito a Firenze nel 1876 per i tipi di Sansoni. Il libro passa in rassegna, con pazienza e dottrina, episodi e nuclei tematici che Ariosto ha tratto dalle letterature classiche, dalle leggende medievali e dai precedenti dell'epica cavalleresca; la mole dei riscontri, francamente impressionante, porta Rajna a concludere, sia pure a mezza voce, che i debiti contratti da Ariosto con le fonti ridimensionano il giudizio sui meriti artistici del poeta. Riaffiora insomma il contrasto tra imitazione e invenzione, tra dipendenza e originalità, imbrigliate da inversi (e perversi) rapporti contabili nella formulazione del giudizio di valore: a più alto tasso di imitazione, intesa come somma delle operazioni che convogliano materiali ricavati da contesti diversi in un nuovo testo ospitante, corrispondono proporzionali decrementi di creatività poetica e originalità, intese secondo il lessico dei romantici come segnapoli primi di aristia artistica. E' vero però che in clima positivistico la valutazione estetica interessa poco e talora ne viene esplicitamente teorizzata l'esclusione dai compiti della critica: sembra questa la ragione per cui alla comparsa del libro non seguono particolari reazioni sul tenore delle conclusioni di Rajna. Le cose cambiano invece al momento della II edizione (1900), perché stanno mutando le coordinate culturali e la polemica è nell'aria: quattro anni prima, infatti, è scoppiato un rumoroso caso letterario, provocato dall'eccessiva disinvoltura di D'Annunzio nel far propri brani e versi altrui, che costituisce l'antefatto della controversia tra ricerca delle fonti e giudizio estetico o, per restare in sintonia coi toni della polemica, tra critici malati di pedanteria micrologica e visionari di genialità all'ingrosso.

La discussione sull'arte del comporre di Gabriele D'Annunzio (titolo dell'articolo con cui Enrico Thovez, sulla "Gaz-

zetta letteraria” del gennaio 1896, inizia a denunciare i plagi del poeta super-uomo) passa a trattare del potere trasfigurante della *fantasia dell'Ariosto* (così Giovanni Alfredo Cesareo su “Nuova Antologia” del novembre-dicembre 1900 in polemica con Rajna) e si rivela infine per quel che è: conflitto tra *critica estetica e critica storica* (Cesare De Lollis, “La cultura” 27/6, 1908). Tra i numerosi interventi (utilmente raccolti e commentati da Gian Franco Pasini, *Dossier sulla critica delle fonti*, Bologna, Pàtron 1988) va registrato il parere di un classicista, del padre scolopio Ermenegildo Pistelli (1862-1927), scolaro e collega di Vitelli, che sul “Marzocco” del 15 agosto 1909 difende lo studio delle fonti, mostrando sulla scorta di riprese virgiliane in Dante, Manzoni e Carducci come esso non si esaurisca in raccolta di “materia bruta” o in pretese di “denunciare furti”. E sempre sul “Marzocco” due settimane dopo si sente anche la voce di Pascoli, che in forza di un accorto scambio di termini (appunto *materia o presupposto dell'arte* in luogo di *fonte*) rivendica come “materia” dell’esercizio creativo del poeta tutto ciò che appartiene alla natura e all’arte, tanto “un’alba o un fiore” quanto “una bella sinfonia, una leggenda, un mito, un fatto storico, una poesia” (altrui, s’intende). A queste voci Croce intreccia più volte la sua, sforzandosi di superare il fastidio provocato dall’erudizione dei pedanti e di giungere a formulazione generale della questione (anche al prezzo di assolvere D’Annunzio da flagranti scippi letterari, “piccolo pasticciaccio” fatto “non si sa perché”). In sostanza -dice Croce- studiare nelle fonti un’opera letteraria (che è “tale perché ha una nota propria, originale, nuova”) significa “cercare dove essa non è, e rinunciare a ogni indagine conclusiva”; la ricerca delle fonti non porta a giudizio critico, perché “quando l’opera c’è, non si risolve nelle fonti; e, quando si risolve, vuol dire che non c’è”; essa tuttavia si giustifica se in sede esegetica serve a chiarire “per virtù di contrasto la trasformazione che un pensiero, un’immagine, un’espressione hanno avuto nell’opera

che si considera”: insomma, “la materia di un’opera letteraria, tratta fuori della forma individuale da lei assunta, è l’universo intero preso in astratto” (“La Critica” 7, 1909, 165 sgg. e 424 sgg. = *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, 1966<sup>6</sup>, 497-502. La polemica ha eco anche all’estero: vd. ad es. E. Bovet, *Lyrisme, épopée, drame*, Paris, Colin 1911, 254-79, con posizioni non lontane dalle conclusioni generali di Croce, ma con giudizi poco teneri su D’Annunzio).

In questo modo i filologi sono spiazzati: se lo studio delle fonti individua precedenti condizionanti, si dissolve l’oggetto stesso che ha originato la ricerca, perché il testo appare privo dello statuto di opera letteraria, *non poesia*, frutto di lavoro di copia o riproduzione meccanica; in presenza di opera letteraria, per definizione forma individuale con nota di originalità e dunque *poesia*, sono le fonti a dissolversi nell’universo della natura e dell’insieme delle realizzazioni artistiche precedenti, cioè nei due grandi serbatoi cui attinge la libertà creativa del poeta, del tutto autonoma da normative esterne, dalla precettistica dei generi letterari e dalla vischiosità di modelli paradigmatici. Stretta tra Scilla della curiosità oziosa che mette in fila materiali inerti e Cariddi del vano tentativo di esaurire il mare delle fonti possibili, la critica delle fonti ha un’unica via di salvezza: passare al servizio della critica estetica e spiegare, *per differentiam*, come reminiscenze dichiarate e riprese accertate si trasformino nella nuova opera, collaborino cioè a nuova e individuale originalità. Dunque, un bell’esempio di *reductio ad unum* di piglio annessionistico: in uno scenario vagamente parmenideo, la contrapposizione delle due vie (dei due metodi) si fa contrapposizione tra due tipi di opere; ma subito si scopre che esiste un solo tipo di opera e di poesia, quella che si auto-certifica in quanto predicabile come nuova individualità, mentre il resto svanisce nell’indistinto delle non-opere; conclusione logica: una l’opera, uno solo il metodo; esito pratico: il me-

todo degli avversari non viene eliminato, ma annesso con ruolo ancillare alla nuova gerarchia dei criteri estetici. E' in sostanza lo stesso fine a cui mira, in termini più esagitati e meno diplomatici, Romagnoli: rimettere al suo posto di "serva" la filologia, che l'ottusa scienza tedesca ha promosso al rango di signora della critica, col risultato di svilire tutto per mancanza di gusto estetico d'una "sguattera"; solo che Romagnoli, in attesa che maturino i tempi per questo salutare rovesciamento di ruoli, non cerca conciliazioni e proclama in tono ultimativo: "ceterum censeo philologiam esse delendam". Il bello è che, nella sua frenesia di entusiasmi e anatemi, proprio in quegli anni (1910-11) Romagnoli è in rotta con Croce e i crociani, con la "critica filosofante" e i "nuovi sofisti", a proposito della valutazione dell'opera di Carducci (testi in *Polemica carducciana*, Bologna, Zanichelli 1936); e proseguirà sulla linea dello scontro col filosofo, moltiplicando motivi di dissenso e intemperanze verbali, fino a sbraitare contro "l'amoroso avvicinamento fra l'indirizzo neoidealistico e quello filologico-scientifico", figli entrambi della cultura tedesca (*Lo scimmione in Italia*, *ibid.* 1919).

Croce tornerà sulla questione dello studio delle fonti, negli anni tra le due guerre, precisando le distinzioni tra *poesia* e *non poesia*, e più tardi ancora per introdurre l'ulteriore distinzione tra *poesia poetica* e *poesia letteraria* (quasi a fissare un terreno specifico su cui esercitare la critica storica); aggiungiamo che non gli mancheranno altre occasioni per polemizzare con i classicisti (come si impara da Ettore Paratore, *Il Croce e le letterature classiche*, Roma, Ed. dell'Ateneo, Roma 1967), soprattutto con le proposte di critica intertestuale avanzate da Pasquali nel pieno rispetto della tradizione filologica. Di Pasquali si dirà in seguito; per ora restiamo al primo ventennio del Novecento e osserviamo quale impatto abbiano avuto nel panorama dell'antichistica italiana le due polemiche antifilologiche su cui abbiamo indugiato in queste pagine, per riprende-

re così la nostra storia delle letterature romane. Non interessa tanto il pullulare di letture estetizzanti dei poeti classici a cui chiunque poteva sentirsi abilitato in nome dell'intuizione del bello e a dispetto degli strumenti tecnico-linguistici necessari alla comprensione dei testi; piuttosto preme registrare se e come atteggiamenti mentali mutati tra gli "addetti ai lavori" presiedano a nuove soluzioni di vecchi problemi o all'individuazione di problemi sino ad allora non percepiti. In proposito va segnalato il tentativo di lettura crociana della *Poetica* aristotelica (Bari 1916, 1934<sup>2</sup>, 1946<sup>3</sup>) condotto da uno scolaro di Carducci, Manara Valgimigli (1876-1965), presto convertito agli studi classici e futuro professore di Letteratura greca a Padova (su cui vd. M. Gigante, *Classico e mediazione*, cit., 183-234). Nella collana "Filosofi antichi e medievali", appena inaugurata presso Laterza - la casa editrice barese, attiva dal 1901, di cui Croce è guida culturale e nume tutelare: vd. E. Garin, *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, Laterza 1991, 109-60 -, Valgimigli traduce con qualche forzatura il testo di Aristotele e premette una introduzione che, di fatto, lo consegna all'impianto concettuale delle nuove dottrine estetiche. La *mimesi* antica perde i connotati di attività imitativa eteronoma, diventa "mimèsi ideale" e si assimila all'autonoma "attività creatrice dello spirito" che liberamente attinge alla natura e al mito (l'universo delle fonti!); frutto dell'imitazione/creazione sarebbe un "universale concreto", individuato e individuale, dunque conoscibile e valutabile di per sé, al di fuori degli schemi dei generi letterari e dei modelli pre-esistenti (con buona pace del "naturalismo" classificatorio di Aristotele); la catarsi andrebbe intesa, manco a dirlo, come una sorta di rapimento estetico; infine, solo la rinnovata concezione della poesia operata da Croce avrebbe permesso di portare alla luce l'eccezionalità d'un testo sepolto dall'oblio o dai fraintendimenti moralistici di interpreti incapaci di coglierne il vero significato. L'interpretazione di Valgimigli non andrà esente da rettifiche personali e

da critiche altrui, ma quel che conta è che segna l'ingresso del crocianesimo negli studi classici: esso fornirà duttile apertura teorica a chi voglia riconsiderare i rapporti tra lettere di Roma e modelli greci liberandosi dei diaframmi della scienza tedesca, cioè del tema della mancata originalità dei romani sull'abbrivio della ventata nazionalistica che percorre il paese, e delle pastoie della strumentazione tradizionale sull'onda della corrente antifilologica.

### 3. Oltre i Greci, verso le origini italiche di Roma

Torniamo adesso alla nostra rassegna, che abbiamo interrotto subito dopo aver sentito Giussani affermare che quello della mancata originalità romana è un problema mal posto dalla filologia germanica. Ebbene, proprio tra i filologi tedeschi si assiste a decisa revisione del giudizio svalutativo della letteratura latina. Come si è visto nella I Parte, l'inizio del Novecento riapre la questione sotto il segno della rivalutazione: nel 1903 Heinze riconosce nella *epische Technik* di Virgilio grandezza e vigore di poesia non inferiore ai modelli greci; nel 1904 Leo parla espressamente di *Originalität der römischen Literatur* e procede, tra il 1905 e il '13, nell'affrancamento dal mito della superiorità ellenica cercando presenze autonome e peculiari nell'attività letteraria romana; Georg Wissowa (1859-1931), rifondatore e direttore della *Realencyclopädie*, già impegnato a distinguere elementi romani dai greci in campo religioso (*Religion und Kultus der Römer*, München, Beck 1902, 1912<sup>2</sup>), si sforza di vagliare con obiettività, nella prolusione rettorale di Halle (*Bestehen und Vergehen in der römischen Literatur*, 1908), quanto si è fatto e quanto resta da fare o rifare alla luce delle nuove prospettive; Norden, infine, seppur meno libero dal pregiudizio romantico dell'eccellenza greca, introduce la nozione di "imitazione creativa" per accreditare gli autori romani di qualche forma di originalità.

Ovviamente, la comparsa di questo nuovo atteggiamento non passa inosservata (cfr. C. Knapp, *The Originality of Latin Literature*, "Class. Journ." 3, 1908) e qualcosa rimbalza anche in Italia, ma sfortunatamente proprio nel momento in cui il binomio "filologia e Germania" desta sospetto o aperta ostilità. Non avviene pertanto quella saldatura che sarebbe lecito attendere, visto le tendenze rivalutative espresse nel ventennio precedente anche da parte di studiosi allineati con la scienza tedesca. In molti casi è forse sufficiente parlare di trasformazione non aggiornata mescolata a dose crescente di nazionalismo. E' discorso, questo, che vale, ad esempio, per il volumetto di Giuseppe Verdaro, *Letteratura latina*, (Livorno, Giusti 1903, pp. 142), acritico compendio che supererà le venti edizioni e circolerà inalterato nelle scuole fino alla vigilia della II Guerra Mondiale per la gioia e la comodità di studenti spensierati e senza problemi; ed è discorso che si potrebbe estendere a numerose altre compilazioni raffazzonate o a scadenti sottoprodotti del mercato scolastico: ai *Cenni di storia letteraria latina* desunti - con aggiornamento un po' eccentrico e datato - dal manuale inglese di Leonard Schmitz (London 1876) da Giovanni Masera (Venezia, Tip. Emiliana 1906, pp.117), alla *Letteratura latina* di Alessandro Veniero (Catania, Battiato 1908), al *Cenno storico della letteratura greca e latina* di Enrico Levi (Livorno, Belforte 1914<sup>2</sup>), al *Riassunto della storia della letteratura latina* di Alfredo Festa (Norcia, Bucchi 1914) e alla *Letteratura latina* di Marco Belli (Rocca di S.Casciano, Cappelli 1919<sup>3</sup>, pp. 120). Almeno in parte tale discorso potrebbe valere anche per il più serio prodotto della manualistica scolastica del periodo, cioè per la *Storia della letteratura romana dalle origini alla caduta dell'impero occidentale ad uso dei licei* (Palermo, Reber 1911<sup>2</sup>), allestita dal siciliano Francesco Vivona, scolaro di Giacomo Giri (successore di Occioni all'Università di Roma) e docente di latino e greco nel liceo "Umberto I" della capitale. Vivona segue le partizioni cronolo-

giche e la distribuzione della materia proposte da Schanz, ma in chiusa delle poche pagine introduttive sbotta: "Se la letteratura romana non ha uno svolgimento spontaneo e interiore, non è giusto però negarle ogni valore intrinseco e, solo perché i vari generi di essa furono imitati dai Greci, stimarla del tutto una continuazione della letteratura greca, e non riconoscerle altro di romano che la lingua, e lasciarle il solo merito d'aver divulgato fra le nazioni d'Europa le forme letterarie dei Greci. Nella letteratura romana di proprio c'è ben altro ancora: la materia, in gran parte, e lo spirito che la pervade. Questo basta, s'io non erro, ad attribuirle una importanza maggiore di quella che le viene assegnata da certi storici d'oltr'Alpe" (p. 4; la tiratura rimane, anche se sempre 'meno attuale', nelle numerose edizioni successive, pubblicate a partire dal 1914 da Zanichelli).

Altrove l'informazione bibliografica si presenta aggiornata e puntuale, ma la rivendicazione nazionale è talmente forte da far velo alla comprensione delle novità introdotte da Leo e Norden; e si preferisce cercare al di qua delle Alpi i tratti fondamentali di una tipologia italico-romana (possibilmente durata nel tempo) da proporre come cifra distintiva del riscatto delle lettere latine. E' questo il caso di Aurelio Giuseppe Amatucci (1867-1960), studioso già affermato e maturo, ispettore ministeriale e futuro professore (dal 1933) di Letteratura latina all'Università Cattolica di Milano, il quale tra la guerra di Libia e i primi anni del conflitto mondiale pubblica, con baldanza giovanile e ardore patriottico, due voll. di *Storia della letteratura romana redatta sulle fonti antiche e sui principali studi critici* (I. *Dalle origini all'età ciceroniana*; II. *Da Augusto al V sec.*, Napoli, Perrella 1912-16). Gli schemi sono convenzionali (sei periodi, introdotti da un paragrafo di caratteri generali; in ogni periodo la trattazione procede "per autori", ma suddivisi tra poeti e prosatori); le indicazioni delle fonti antiche, delle edizioni e degli studi specialistici derivano dai manuali di Teuffel e Schanz aggiornati con scrupolo e pazienza, tanto che

l'apparato di note, dotto e informato, è davvero insolito in un'opera per "giovani studenti liceali". L'ardire non sta dunque qui, né tanto meno nella capacità di formulare nuovi giudizi su movimenti politici e culturali o sulla personalità degli autori; sta invece nel fatto che il lavoro "ha la pretesa di portare un'impronta individuale e soprattutto un'impronta di italianità" (I, p. V). E fin che l'impronta di italianità consiste nell'abbondare in citazioni di contributi offerti dalla nostra filologia, passi, anche perché son citazioni in aggiunta e non in sostituzione a quelle di opere tedesche, inglesi ecc. e dimostrano che gli attacchi antifilologici non hanno fatto breccia dappertutto. Meno accettabile risulta l'idea (l'impronta personale!) di fondare lo svolgimento della letteratura di Roma su presunti caratteri etnici italici (spontanei e congeniti) che rimangono inalterati nonostante l'imitazione dei greci e di cui si va a caccia per tutte le pagine con determinazione degna di miglior causa. Avviene pertanto di leggere che l'oraziano *Graecia capta cepit ferum victorem* "è una bella frase e, come tutte le belle frasi, poco profonda. Roma accolse dalla piccola Atella e dalla grande Grecia quanto le piacque; ma tutto quel che accolse fu elaborato dal genio del Lazio e divenne romano. Chi nega questa verità palese e chiara non ha inteso lo spirito della civiltà romana" (I, p. 3); oppure capita di sentire, a (s) proposito dell'età augustea, che "la lingua stessa del *Periodo aureo* è tersa espressione italica d'un pensiero tutto italico" e che la letteratura che in tale lingua si esprime compie "non solo il miracolo di preparare e consolidare nella coscienza pubblica il *nuovo ideale politico*, che salvò, fin che fu possibile, l'*Impero di Roma* dallo sfacelo", ma anche dà "il primo grande, forte, duraturo impulso alla trasformazione del *civis* antico nell'*uomo moderno*" (II, pp. 4 e 7). Di fronte a queste e a simili sortite, che cospargono l'intero lavoro di *italianità* fremente, ricca di passato e gravida di futuro (un po' colonialista con ambizioni d'impero), suona persino troppo benevola la battuta con cui

Felice Ramorino accoglie il I volume: “Un nazionalismo troppo spinto diviene facilmente *sciovinismo*” (*Il nazionalismo negli studi dell'antichità romana*, “Atene e Roma” 15, 1912, col. 144).

A parziale attenuante di Amatucci stanno due considerazioni: il lessico legato al “genio” e allo “spirito d'un popolo e d'una nazione” appartiene alla più schietta tradizione romantica e il suo trapianto nel Lazio appare blanda opera d'estensione differita e meridionalizzata, se messa a confronto con usi e abusi germanici dell'accoppiata *Blut und Boden*; non meno romantico è il motivo del carattere popolare della poesia, ma è anche motivo ripreso dalla scuola del metodo storico che su di esso fonda, con l'immane corredo di studi etnografici, un elemento distintivo della “cultura italica”, costante nel tempo e ritenuto già attivo nell'antichità. Questo secondo aspetto implica una forte attenzione alle fasi preletterarie delle culture, intese come momento della manifestazione piena e spontanea dei tratti originari di un popolo, prima di qualsiasi sovrapposizione -endogena o allogena- di fasi culturali dotte e riflesse. Su questa linea si muovevano, ad esempio, *La poesia popolare italiana* (Firenze 1878) e gli *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (*ibid.* 1884) di un maestro del metodo storico, Alessandro D'Ancona (1835-1914), e si era mosso, in modo meno “scientifico” ma più divertente, Ermolao Rubieri (1818-79) nella sua celebre *Storia della poesia popolare italiana* (Firenze, Barbera 1877; rist. anast. Milano, Ed. del Gallo 1966), che inizia con la “poesia popolare degli Etruschi e de' Latini” (in generale vd. V. Santoli, *Gli studi di letteratura popolare*, in AA. VV., *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Studi in onore di B. Croce*, II, Napoli, ESI 1950, 115-36). Insomma, Amatucci traduce in termini sciovinistici categorie e suggestioni da tempo circolanti; così come accoglie, tempestivamente e con tonificanti bagni di “italianità”, i risultati a cui sta pervenendo la revisione della storia romana condotta da Gaetano De

Sanctis (1870-1957), il più grande allievo (guarda caso!) del prussiano Karl Julius Beloch (1854-1929), il quale dal 1879 era docente di Storia antica all'Università di Roma e rappresentava, agli occhi patriottardi di Romagnoli, “il prototipo per eccellenza della professoraggine tedesca in Italia”.

Proprio le ricerche di Beloch sulla storia romana arcaica sono stimolo e punto d'avvio di tale revisione; Gaetano De Sanctis, che dal 1900 è in cattedra di Storia antica all'Ateneo di Torino, procede sulla strada del maestro (smussandone però le più acuminate accentuazioni razzistiche) e mette mano a un'impresa in campo storico che si può considerare in parte analoga a quella iniziata da Leo in campo letterario. Il confronto sembra ancor meno improprio se si considerano le competenze filologiche di De Sanctis (contrario a eccessi tecnicistici ma di salda impostazione “tedesca”) e il suo vivo interesse per gli elementi culturali e letterari come fattori e documenti di storia. Ora, quando Amatucci scrive, sono già comparsi i primi due volumi della monumentale *Storia dei Romani* che impegnerà De Sanctis fino all'indomani del I conflitto mondiale e che sarà ripresa negli anni della tarda vecchiaia dello studioso (voll. I-IV/1, Torino, Bocca 1907-23; IV/ 2, diviso in ulteriori 2 tomi, Firenze, La Nuova Italia 1953-57); e sono i volumi in cui si ricercano e si rivendicano “il primitivo, il popolare, l'epicità della saga romana, la spontaneità creativa d'un popolo” a cui la storiografia precedente e in buona misura ancora dominante “soleva mommsenianamente negare il senso del mito e il gusto della poesia” (Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., 1222 sg.; vd. anche L. Polverini, *Per la storia della “Storia dei Romani”*, introd. a G. De Sanctis, *La guerra sociale*, Firenze, La Nuova Italia 1976; G. Bandelli, *G. De Sanctis fra Méthode e ideologia*, “Quad. di Storia” 14, 1981, 231-51). Insomma: si fanno qui decisi passi oltre il *germanesimo culturale* negli studi romani dell'Ottocento italiano (per dirla col titolo d'una conferenza di Santo Mazzarino pubblicata in “Annua-

rio Univ. di Padova", 1972-73), compiuti però senza clamorose rotture di metodo e di scuola. Così, quanto si perde ignorando o sottovalutando Leo, si può in parte recuperare, per via trasversale, dalla nuova ricostruzione della storia romana arcaica. Si tratta di recupero a portata di mano, reso più agevole dalla cornice ideologica del nazionalismo cattolico (aperto al colonialismo), in cui si riconoscono il cattolico militante De Sanctis e molti dei suoi giovani e meno giovani interlocutori (vd. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico*, Bari, Laterza 1970; G. Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in G. De Sanctis, 1887-1921*, "Quad. di Storia" 12, 1980, 83-126).

In proposito, a rischio di semplificare le cose, si può dire che, mentre i cattolici italiani stanno abbandonando le forme di autosegregazione politica adottate dopo la condanna pontificia dello stato unitario e liberale, la lezione storiografica di De Sanctis segna tra l'altro il riemergere in ambito antichistico della cultura cattolica, dopo decenni di diffidenza e di opposizione agli indirizzi prevalenti in Italia nell'organizzazione della ricerca. E' ricomparsa che non fatica a trovare, nel clima generale di "guerra degli spiriti" anteriore alla guerra degli eserciti, nuovi bersagli polemici: in particolare, è pronta a volgere subito le armi della stroncatura accademica e personale a chi tenti l'uscita dal positivismo aprendosi alle istanze del materialismo storico e dell'internazionalismo socialista: si veda l'impennata dei toni desanctisiani contro Ettore Ciccotti in *Per la scienza dell'antichità*, Torino, Bocca 1909, 237 sgg., 272 sgg. e 293 sgg. (per uno sguardo d'insieme si rinvia a E. Lepore, *La storia antica nella cultura storica tra Otto e Novecento*, in AA. VV., *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, Napoli 1990, 9-49; su Ciccotti vd. G. Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti (1863-1939). Il difficile connubio tra storia e politica*, Trieste, Ed. I. Svevo 1989).

Contrasti, polemiche a tutto campo, divisioni anche feroci tra gruppi e scuole sono dunque realtà ricorrente di questo pe-

riodo; i contrasti si possono fare altresì contraddizioni interne, vivere entro i confini biografici d'uno stesso personaggio, talora presentandosi come fasi d'evoluzione personale, talaltra restando come spie di disagio per esigenze pensate in termini conflittuali ma egualmente irrinunciabili. Due tra i non più giovanissimi interlocutori di De Sanctis aiutano a capire questo stato di cose: il glottologo Luigi Ceci (1859-1927), professore di Grammatica indo-greco-italica e poi di Storia comparata delle lingue classiche all'Università di Roma, ed Enrico Cocchia (1859-1930), professore dal 1884 di Letteratura latina all'Università di Napoli e dal 1913 senatore del regno. Il primo, recensore attento degli aspetti linguistici sollecitati da De Sanctis (*Per la storia di Roma*, "La Cultura" 27, 1908, coll. 265-72), è convinto che la filologia scientifica, nella prassi dell'insegnamento, sia ridotta a micrologia assai lontana dalla vita spirituale che educa al bello e al bene. Queste convinzioni, espresse con accenti simili a quelli delle polemiche di Fraccastro e di Croce, diventano documento ufficiale quando, su incarico governativo, Ceci redige la *Relazione e proposte della Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori*, Roma 1914. Però nell'appendice dedicata alla Facoltà di Lettere lo stesso Ceci, là dove entra nel merito della titolarità degli insegnamenti (con qualche buona ragione, visti i titoli delle discipline da lui professate), propone di mutare le cattedre di Letteratura greca e di Letteratura latina in cattedre di Filologia classica: forse con la tacita intenzione di recuperare l'unità storico-artistica del mondo classico (eliminando la contrapposizione tra grecità e latinità e assegnando alla filologia nuovi compiti critici e formativi), ma col risultato palese di aumentare la confusione e di incorrere negli strali di Romagnoli (*Minerva e lo scimmione*, p. 4). Ancor più intricato appare il percorso culturale di Enrico Cocchia, ma esso permette di riportare al centro dell'attenzione la questione della letteratura di Roma che rischiamo di perdere di vista ancora una volta. E' ve-

ro che l'opera maggiore di questo studioso compare a primo dopoguerra inoltrato, ma ne parliamo ora perché le premesse e i punti fondamentali che là troveranno non felice sintesi maturano prima del conflitto e subiscono accelerazione alla comparsa della *Storia dei Romani* di De Sanctis (vd. Fausto Giordano, *E. C.*, in AA. VV., *La cultura classica a Napoli* cit., II, 925-43; *Il problema dell'originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento*, in AA. VV., *Momenti della storia degli studi classici* cit., 75-9).

All'inizio del Novecento Cocchia ha già alle spalle un'operosa carriera di latinista approdato alla scuola del metodo storico per influsso di Francesco D'Ovidio, prima suo insegnante universitario e poi collega. Un bilancio di questa fase è possibile scorrendo i lavori raccolti in alcuni voll. di *Saggi filologici* (Napoli, Piero 1902-15, pubblicati in ordine numerico scompigliato; gli *Studi sulla lett. lat. arcaica*, Napoli 1902 sono disponibili in rist. anast., Avezzano, Studio Bibliogr. Polla 1981). Ne risulta l'immagine complessa di uno studioso che segue il metodo scientifico tedesco, conosce e discute gli scritti di Leo, ma polemizza con Ritschl e la sua scuola sul nome di Plauto difendendo M. Accius; che studia problemi di letteratura italiana (Carducci, Sannazzaro ecc.), dai filologi italiani muta la nozione di poesia popolare e cerca di rintracciarla in Roma arcaica; che in tale ricerca evoca elementi etnici a conferma dell'autonomia del saturnio, si vale dell'autorità di Mommsen per ricostruire il nucleo storico della saga di Coriolano (scomodando Shakespeare come buon giudice della fierezza verace degli antichi Romani), ma poi usa Niebuhr contro Mommsen per ammettere un fondo epico autoctono di tutta la storia più antica di Roma; che si appella al nome di Wolf per rinnovare rigore di metodo filologico nell'accertare il vero e al nome di Francesco De Sanctis per invocare concretezza storica nella prassi della storiografia letteraria, ma poi pratica comparativismi sorprendenti e di larghissima maglia per suffragare

ipotesi metastoriche su genesi della poesia e 'genio' dei popoli. In questo groviglio di interessi, mal assortiti o contrastanti ma amalgamati da motivi risorgimental-nazionalistici, i primi due voll. della *Storia dei Romani* dell'altro De Sanctis, di Gaetano, appaiono come legittimazione del carattere originario e spontaneo delle prime manifestazioni letterarie in lingua latina, e offrono il destro per progettare parallela opera di rinnovamento della storiografia letteraria. Nasce così l'*Introduzione storica allo studio della letteratura latina* (Bari, Laterza 1915), pensata come prolegomeni a una nuova storia della letteratura; sarà seguita da studi sugli aspetti etno-musicali costitutivi della versificazione latina (*L'armonia fondamentale del verso latino*, Napoli 1920), per trovare infine coronamento, se così si può dire, nei tre voll. di *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica* (Napoli, Rondinella e Loffredo 1923-24).

Il testo di maggior interesse, in positivo e in negativo, è l'*Introduzione* del 1915, che vede Cocchia impegnato nello "sforzo teorico" di rivendicare l'originarietà e l'originalità della letteratura di Roma al di là delle opere e degli autori. L'intenzione è quella di risalire all'anima, al centro vitale, all'unità organica e originaria che dà impronta a ogni manifestazione; il risultato è quello di indicare l'unità prima nella "tendenza segreta e quasi inconscia in cui si annida l'istinto profondo della razza", "mistero eterno che affatica le *madri* nella elaborazione della storia del mondo", "abisso inaccessibile dell'animo umano in cui si svolge e tesse perennemente lo stame incorruttibile della vita e dell'arte" (p.5). Ne ha davvero fatta, di strada, l'*Irrazionale* di Fraccaroli! Ora si intuisce che è diventato adulto e approfitta del mistero del mondo per affaticare le *madri* con segrete poligamie biologiche e riprodursi in tanti tipi artistico-espressivi dai tratti razziali distinti. E dire che Cocchia, mentre disegna questo scenario cosmogonico che *desinit* in misera fisiognomica dell'arte, ripubblica un accorato intervento del 1910 *Sulle presenti condizioni degli studi filologici, ovvero lo*

*spirito antiscientifico della filologia modernista (Saggi filologici V, 1915)*. Ironia a parte, queste ennesime nozze tra spirito e materia, per dar vita a principi di individuazione culturale, sono ancora il prodotto della stessa strumentazione concettuale che in Germania aveva permesso di dissertare sulla natura impoetica del popolo romano; si crea così un nuovo mito, assurdo e ingombrante fin che si vuole (di nuovo il problema mal posto!), ma che permette di capovolgere giudizi correnti oltre Reno e condivisi anche in Italia. Da qui discendono alcune conseguenze: presupposto il *primum* ideale del tipo italico e scoperta l'originalità nelle fasi preletterarie anteriori al III sec. a.C., si possono studiare (senza complessi d'inferiorità) i modi in cui i generi poetici greci son passati a Roma per trovarvi nuova espressione (originale anch'essa, non più imitazione) sotto il sigillo della "personalità" romana che, per sua natura, è garanzia di nuove conquiste ritmiche, morali e ideali; infine si può dire che quanto è stato via via elaborato dall'energia creatrice del popolo romano conserva una vitalità tale da farlo assurgere a valore universale, col corollario di assegnare "primato" sulle civiltà antiche e "missione formativa" sulle civiltà moderne alla letteratura latina. Già: *latina*, e non più *romana*, come invece usa dire chi pensa soprattutto alla pur grande storia dello stato romano (e come usavano dire i romantici tedeschi, affascinati da un'unità politica per loro ancora di là da venire); *latina*, perché questo è l'unico determinativo che, attraverso l'aspetto della lingua, si riconnetta direttamente ai presupposti etnico-ideali della storia e della grandezza di Roma.

Questi, all'incirca, i compiti che secondo il senatore Cocchia spettano a chi intenda scrivere la nuova storia della letteratura latina e che egli intende onorare: studia la naturale armonia dei versi latini (per cui i poeti di Roma sono comunque superiori ai greci: il mandolino di Pulcinella è capace di ricondite armonie che si dispiegano nella sinfonia del nuovo mondo!) e dilata lo spazio delle manifestazioni "anteriori all'in-

fluenza ellenica" per riconoscerli, tra *neniae* e *incantamenta*, tra *laudationes* e *carmina*, i tratti originari (originali) che resteranno inalterati nelle future elaborazioni letterarie. Superiori alle attese per mole, gli esiti sono inferiori ai programmi, perché Cocchia, mentre indica nuovi territori d'indagine, finisce per chiudere il periodo delle origini nella "torre d'avorio della pura romanità", proponendo "una storia della letteratura latina per archetipi, dall'alto di un'astratta coscienza storica" (così E. Paratore, *Le storie della letteratura latina dall'inizio del secolo ad oggi*, "Paideia" 3, 1948, 8).

Su questa strada il lavoro di Cocchia non avrà effettivo seguito scientifico e le ricerche venturose sui secoli VIII-III a. C. porteranno in altra direzione. Resta però il fatto che l'*Introduzione* del '15 è stata recepita come segnale di cambiamento, come necessità di rifondare in Italia la storiografia letteraria di Roma. A chiarire il senso dell'attesa soccorrono le parole di un giovane classicista, Antonio Bernardini (1885-1917), alla vigilia di morte immatura. In una lettera a Croce del febbraio 1914 Bernardini scrive: "Occorre senz'altro rifarsi a una nuova trattazione della letteratura latina, secondo la nuova estetica, e non è male che, anzitutto, si spazzi dal terreno la fitta e parassitica vegetazione che ha fatto smarrire la buona strada e nasconde le fattezze dell'arte (e di tutta la vita) romana. Uno studio sulle vicende della storiografia letteraria latina non potrebbe scuotere i filologi e suscitare in essi il bisogno di riveder anche i giudizi sulla letteratura greca, opposta alla latina e con spirito parziale esaltata e perciò non ben intesa?". Un appunto personale dell'anno dopo, suggerito dalla lettura del volume di Cocchia pubblicato dalla casa editrice di Croce, ribadisce la necessità di "rifare la storia di Roma in tutte le sue fasi e in tutte le sue apparizioni" instaurando "una ricerca di quella multiforme vita"; e dopo aver denunciato la svalutazione operata dalla filologia tedesca e i falsi assiomi su cui poggia, soggiunge che bisogna "rifare i giudizi muovendo da una revisione dei principi" (A.

Bernardini - G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento ad oggi*, Bari 1953<sup>2</sup>, XXVIII sg.). Comunque lo si voglia valutare, il tramonto dell'egemonia germanica chiude davvero un'epoca e impone, da noi, radicali mutamenti prospettici. Tre anni dopo, sulle pagine della "Critica", compare l'articolo di Croce da cui abbiamo preso le mosse nella I Parte: da questo momento la *riforma della storia letteraria ed artistica* ("storia individualizzante" liberata dai concetti generali dei romantici e dei vecchi idealisti) diventa problema all'ordine del giorno per gli studiosi delle nuove generazioni.

#### 4. La via nazionale, Croce e la "fine" dei generi letterari.

Siamo approdati all'inizio del I Dopoguerra lungo il crinale della diffusione di nuove dottrine estetiche e delle polemiche antifilologiche (antitedesche) nella cornice di un crescente nazionalismo che l'esito del conflitto non contribuisce certo a mitigare. Sotto la spinta di tali fattori il modello di storiografia letteraria elaborato dalla filologia germanica del sec. XIX e riprodotto da noi dopo l'Unità entra in crisi: abbiamo sentito Fraccaroli lamentare l'assenza di una vera storia della letteratura greca (con buona pace delle fatiche di Inama e di Vitelli), Cocchia delineare programmi per il futuro delle letterature latine, Croce parlare di riforma radicale del genere nel suo complesso. Al coro, naturalmente, si unisce la voce di Romagnoli, che liquida con queste parole uno degli sforzi maggiori prodotti dalla grecistica d'oltre Reno: "Storia della letteratura il famosissimo Christ? Sono date di nascita e di morte, fatti materiali, riassunti. Se ne leggete venti pagine in fila, avrete rapito la palma a Didimo, che per la sua coriacea resistenza di lettore fu chiamato *stomaco di bronzo*" (*Minerva e lo scimmione* cit., 97; il riferimento è a Wilhelm Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur*, München, Beck 1898<sup>3</sup>).

Si ha l'impressione di sentire l'eco di polemiche lontane: in questo e in interventi consimili sembrano infatti vibrare toni e accenti che l'*Historismus* della generazione di Wolf ha usato nei confronti della critica erudita e retorica delle età precedenti. Le analogie sono però solo di superficie: è vero che in entrambi i casi la discussione su vecchie e nuove categorie interpretative insiste su di un terreno culturale intriso di nazionalismo, ma il caso italiano - a tacere del ritardo e dei voluti fraintendimenti con cui talora ci si è richiamati a quei procedimenti - appare di portata più limitata, per almeno due ragioni di fondo. La prima consiste nel fatto che il 'rinnovamento' storiografico nasce sotto il segno di linee egemoniche di pensiero che appartengono (neoidealismo crociano in testa) quasi unicamente alla nostra storia intellettuale; la seconda dipende in larga misura dal clima instaurato in Italia dall'avvento della dittatura fascista (1922) che per un ventennio impedisce libera circolazione di idee e confronti su scala internazionale, alimentando di contro avviliti conformismi ed esaltazioni in chiave propagandistica del tema della romanità. A proposito di quest'ultimo punto va tuttavia detto subito che sarebbe storicamente errato imputare in maniera esclusiva al fascismo la svolta 'romanocentrica' a cui si assiste nella storiografia classica di casa nostra. Come si è visto in precedenza, è svolta che viene da lontano, in quanto affonda le proprie radici nelle correnti filosofiche antipositivistiche e nel nazionalismo del primo Novecento; se mai, è da dire che il fascismo deriva da queste stesse fonti parte del suo armamentario ideologico ed è responsabile soprattutto degli eccessi a cui opportunismo e *libido adsentandi* spingeranno anche studiosi altrimenti non indegni (vd. ad es. AA. VV., *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Pubbl. Fac. di Lettere e Filos. 1977 - in part. L. Canfora, *Sul posto del classicismo tra le matrici culturali del fascismo*, 85-112, ristampato dall'A. nel vol. *Le vie del classicismo*, Roma-Bari, Laterza 1989, 253-77, e P. G. Zunino, *L'ideologia del fasci-*

smo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime, Bologna, Il Mulino 1985).

Discorso simile vale per la storia dell'organizzazione scolastica che sfocia nella Riforma attuata da Giovanni Gentile (1875-1944) nell'autunno del 1923. Il nuovo assetto degli studi viene, sì, promulgato quasi al termine del primo anno del regime mussoliniano per mano del filosofo che non rinnegherà mai la propria adesione al fascismo, ma non può comunque essere considerato come il frutto - o il fiore all'occhiello, a seconda dell'ottica da cui si giudica - del nuovo corso politico. Esso è infatti punto di raccordo d'un intenso (anche se non sempre proficuo) dibattito ventennale; va inoltre aggiunto che tra le sue premesse immediate, per quanto riguarda il ruolo delle discipline classiche e, in prospettiva, l'impostazione della manualistica storico-letteraria destinata al Liceo e all'Università, stanno la riqualificazione e la centralità dello studio del latino e del greco promosse da Croce in qualità di ministro della Pubblica Istruzione nel 1920-21 (attese e consensi suscitati dalle iniziative di Croce sono documentati da Augusto Monti, 1881-1966, personaggio certo non sospettabile di filofascismo, nel vol. *Scuola classica e vita moderna*, Torino, Pittavino 1923, rist. Einaudi 1968. Sul posto dei classici nella Riforma Gentile vd. M. Cagnetta, *Le letture controllate*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV, Roma, Salerno Ed. 1991, 406 sgg.).

Bene: la ricomparsa del nome di Croce ci permette di riprendere le fila del nostro discorso là dove l'abbiamo interrotto, cioè nel momento in cui dalle pagine della "Critica" del 1918 sottolineava la necessità di rifondare su nuove basi - di fatto le basi della sua *Estetica* - la storia della letteratura come genere a sé stante. In realtà, se guardiamo complessivamente all'annoso esercizio critico del filosofo dell'intuizione pura e al magistero da lui esercitato sulla nostra cultura fino agli inizi del II Dopoguerra, si dovrebbe concludere che la riforma sollecitata da Croce finisce per risolversi - in linea con la distinzione

tra "poesia" e "non poesia" - nell'annullamento della storia della letteratura come strumento di conoscenza. A tale conclusione, significativamente, si avvicina anche Giovanni Getto, lo studioso di formazione crociana che ha il merito - come si diceva in apertura di questa rassegna - d'aver mostrato l'utilità della *Storia delle storie letterarie*. Va infatti segnalato come, nell'Appendice alla II ed. del suo volume (Bompiani 1946, II), Getto prenda atto delle più recenti posizioni di Croce in merito (affidate a due postille, *Ancora del modo di trattare la storia della letteratura e Di un rinfrescamento dei quadri della storia letteraria italiana*, aggiunte ai due voll. di *Poeti e Scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza 1945): pur rinnovando fedeltà ai metodi della critica crociana, l'autore registra la svalutazione di fatto dei quadri generali a vantaggio del "lavoro critico che si attiene unicamente all'individualità delle singole poesie", ed è costretto ad ammettere che in tal modo "si insinui una certa limitazione, che finisce col diventare quasi una negazione, della possibilità della storia letteraria", a cui tuttavia Getto contrappone la volontà di "conservare in pieno l'esigenza, non solo manualistica e didattica, ma scientifica e altamente culturale, di una storia della letteratura" (sulle oscillazioni crociane nell'uso della nozione di letteratura cfr. R. Wellek, *La teoria letteraria e la critica di B. Croce*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, IV, Torino, Einaudi 1985, 351-412).

Il garbato dissenso qui espresso da un seguace del crocianesimo nei confronti dell'*estremismo* teorico del maestro può valere come indizio della difficile conciliazione tra postulati filosofico-ideologici e realizzazioni pratiche a cui vanno incontro quanti, sul terreno della letteratura nazionale o in ambito classico, si assumono il compito di "riformare" la storia letteraria secondo i dettami dell'*Estetica* crociana. Avremo modo di vederne qualche esempio; ora è però necessario compiere ancora una volta un passo indietro per rintracciare proprio nel-

le pagine dell'*Estetica* uno spunto, polemico e insieme programmatico, che ha svolto un ruolo importante nell'evoluzione della storiografia letteraria di casa nostra, contribuendo ad avviare i "riformatori" in direzioni decisamente divergenti da quelle praticate dalla storiografia ottocentesca di ispirazione germanica. Come si ricorderà, dei due punti fondamentali su cui poggiava il modello wolfiano - bipartizione tra *storia interna e storia esterna*, validità 'scientifica' dello schema eidografico - il primo è stato progressivamente offuscato (a partire da Teuffel) e poi abbandonato dagli stessi studiosi d'oltre Reno, in questo seguiti quasi subito dai rappresentanti italiani della scuola filologica e del metodo storico. Salda è rimasta invece l'abitudine a rappresentazioni articolate secondo i generi della poesia e della prosa, perché tale suddivisione si giustificava sulla filigrana delle istituzioni letterarie del mondo antico ed era confortata dal permanere di innegabili concezioni eidografiche nel sistema culturale moderno. Bene: la 'scientificità' dello schema dei generi letterari, inevitabilmente, è oggetto di critica risoluta da parte di Croce, il quale, pur riconoscendo che esso è di qualche utilità nelle descrizioni empiriche dei fatti letterari, lo considera elemento normativo estrinseco privo di qualsiasi titolo per spiegare genesi e realizzazioni dell'opera di poesia. "Critica della teoria dei generi artistici e letterari, errori derivati da questa teoria nei giudizi sull'arte, senso empirico delle partizioni per generi": sono queste le scansioni finali del IV capitolo dell'*Estetica*, in cui si insiste sul vizio intellettualistico delle dottrine che, nel passato come nel presente, giudicano in base alle leggi di un genere (considerate alla stregua di antecedenti necessitanti) l'opera d'arte o di poesia, da intendere invece come autonomo e individuale momento dello spirito.

La pubblicazione dell'*Estetica*, come si è ricordato, avviene nel 1902 per i tipi dell'editore palermitano Sandron (che nel 1904 stampa la II ed.). E tempestivamente, proprio presso il

primo editore dell'*Estetica*, compare la prima reazione positiva, nel settore della storia letteraria di Roma, alla condanna crociana dello schema eidografico. Non si tratta di novità assoluta né di risposta proveniente dagli ambienti accademici, ma della nuova veste in cui si presenta il manuale di Augusto Romizi (il solerte ispettore ministeriale di cui ci siamo occupati nella III Parte), il quale ha fatto uscire a Palermo la IV ed. del suo *Compendio di storia della letteratura latina* (1900) con numerose revisioni e pubblica, all'indomani dell'opera di Croce, la V ed. (Sandron 1903) "rifatta con altro metodo", vale a dire abbandonando la suddivisione per generi e adottando il criterio cronologico puro e semplice.

Di reazioni analoghe, nel settore che qui interessa, da parte dell'antichistica ufficiale non sono a conoscenza per il periodo immediatamente successivo, cioè tra il 1904 e il 1922, anni in cui -ormai presso Laterza - escono la III (1908), la IV (1912) e la V (1922) edizione dell'*Estetica* crociana. Mette però conto segnalare che l'ed. del 1922 è arricchita da un nuovo e lungo capitolo, il XIX (*Sguardo alla storia di alcune dottrine particolari*, pp. 471-534), in cui Croce delinea una polemica "storia dei generi artistici e letterari" (pp. 490-504) concludendo che "le partizioni dei generi viaggiano ancora nei libri d'*Istituzioni letterarie*, scritti da filologi e letterati nei trattati delle scuole d'Italia, di Francia, di Germania; e psicologi e filosofi proseguono a scrivere intorno all'*Estetica* del tragico, del comico o dell'umoristico. L'oggettività dei generi letterari è stata francamente sostenuta da Ferdinando Brunetière, il quale considera la storia letteraria come 'evoluzione dei generi', e conferisce forma acuta a un pregiudizio, che, non esposto sempre con pari franchezza né applicato con pari rigore, infesta le storie letterarie odierne" (sull'intero problema vd. ora P. Kuon, *Storia dei generi, storia della letteratura, esperienza estetica*, in AA. VV., *Storiografia letteraria in Italia e Germania, Tradizioni e problemi attuali*, a cura di G. Petronio, Firenze, Olschki 1990, 105-128).

Il bersaglio esplicito è rappresentato dalle posizioni di Ferdinand Brunetière (1849-1906, dogmatico e tradizionalista critico francese), che sotto l'influenza dell'evoluzionismo delle scienze della natura ha indicato come fondamento obiettivo della storiografia letteraria la classificazione delle opere per generi, intesi come organismi naturali che nascono, si sviluppano e decadono (vd. in part. i voll. *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature* e il *Manuel de l'histoire de la littérature française*, Paris 1890 e 1898). Bersaglio implicito è appunto il persistere dell'errore intellettualistico che agli occhi di Croce pervade la tradizione - romantica prima, positivistica poi - delle storie letterarie e provoca l'abbaglio di considerare lo schema eidografico, utile tutt'al più come strumento descrittivo *post eventum* delle realizzazioni poetiche, una sorta di imposizione eteronoma (quindi *ante eventum*) di ogni forma artistica. La ripresa nel 1922 della polemica contro la teoria dei generi letterari ottiene, almeno in Italia, finalmente il suo scopo, in quanto si inserisce ora nel più generale movimento di "riforma" che investe i modelli della storia della letteratura. Tra l'altro agli antichisti di casa nostra offre una *chance* in linea con le esigenze maturate in clima nazionalistico: è infatti questa l'occasione per spezzare il rigido rapporto di continuità dei generi tra cultura greca e cultura latina su cui si fondava il giudizio della superiorità delle lettere elleniche e della mancata originalità di quelle di Roma. Insomma, la via nazionale alla letteratura latina non esiterà, come vedremo, ad abbandonare lo schema eidografico, ultimo impaccio per valutare appieno la personalità degli autori romani e l'individualità delle loro opere senza l'ombra appannante di modelli preesistenti, ritenuti depositari - per natura o per ragioni storico-culturali - di ogni aristia artistica.

Gian Franco GIANOTTI  
(Università di Torino)

22

# AUFIDUS

RIVISTA DI SCIENZA  
E DIDATTICA DELLA  
CULTURA CLASSICA



**kepos**  
edizioni





*AUFIDUS*  
RIVISTA QUADRIMESTRALE DI SCIENZA  
E DIDATTICA DELLA CULTURA CLASSICA

ANNO VIII - numero 22

*DIREZIONE*

Paolo FEDELI (Direttore responsabile) - Emanuela ANDREONI FONTECEDRO

*COMITATO SCIENTIFICO*

Rino AVESANI - Scevola MARIOTTI - Domenico MUSTI  
Antonio PORTOLANO - Luigi Enrico ROSSI - Livio SICHIROLLO

*SEGRETARIO*

Giovanni CIPRIANI

*REDATTORI*

Marco AGOSTI - Vincenzo F. CICERONE

\* \* \*

*Condizioni di abbonamento:* L'abbonamento è annuale e decorre da gennaio a dicembre. Prezzo dell'abbonamento, anno 1994: Lire 70.000 per gli Istituti; Lire 50.000 per i privati; Lire 100.000 per l'estero.

Il pagamento del canone annuo può essere effettuato sul conto corrente postale n. 34543009 intestato a Edizioni KEPOS - Via Valle della Muletta, 46 - 00123 Roma, indicando nella causale del versamento se trattasi di nuovo abbonamento o di rinnovo.

\* \* \*

**Redazione:** DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, Palazzo Ateneo, Piazza Umberto I, 70121 Bari.

**Amministrazione:** EDIZIONI KEPOS, Via Valle della Muletta, 46 - 00123 Roma  
Tel. (06) 30895844 - Fax 06/30895873.

**Sede legale:** Via due Macelli, 23 - 00187 Roma.

Le richieste di abbonamento e di pubblicità, le comunicazioni per variazioni di indirizzo e gli eventuali reclami per il mancato ricevimento dei fascicoli vanno indirizzati all'Editore.

Registrato presso il Tribunale di Roma il 15 marzo 1991, al n. 152

Stampa: Tipolitografia Miligraf - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

*Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche  
e del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Bari.*



PER UNA STORIA DELLE STORIE  
DELLA LETTERATURA LATINA.  
PARTE V <sup>(1)</sup>

*1. Filologia e storia, tradizione e innovazione: la lezione di Giorgio Pasquali.*

Abbiamo ormai sottomano gli ingredienti che in Italia orientano il 'rinnovamento' storiografico nell'ambito degli studi letterari e che non tardano a riflettersi anche sugli indirizzi antichistici: il clima culturale del nazionalismo, esasperato dalla "vittoria mutilata" e in gran parte assorbito dal fascismo; il progressivo esaurimento (anche per ragioni generazionali) dell'orizzonte positivistico e il consolidarsi dell'egemonia dell'estetica crociana; la Riforma Gentile. Allo scenario generale dobbiamo però subito aggiungere due considerazioni che riguardano esclusivamente il mondo degli studi classici. Innanzi tutto, va detto che la reazione polemica nei confronti della filologia di stampo germanico non cancella una tradizione di studi che sa resistere agli attacchi degli avversari - per solidità di basi, ricchezza di strumentazione, efficacia di risultati -, pone le premesse per interessanti tentativi di ricomposizione e impedisce, nel medio periodo, la dissoluzione della critica letteraria in fumose formule estetizzanti. Di contro, è facile constatare come resti tuttavia in piedi, in qualità di problema che investe ormai soltanto la cultura classica di casa nostra, la *vexata quaestio* dell'originalità della letteratura latina che prima di venir archiviata per quello che è, un falso problema storiografico, farà ancora scorrere fiumi di inchiostro, talora senza riuscire a tenersi a distanza di sicurezza dalle risibili e strumentali forme di culto della romanità care al regime fascista. In proposito, va altresì segnalato un elemento

---

<sup>(1)</sup> Le parti precedenti sono comparse in "Aufidus" 5 (1988), pp. 47-81; 7 (1989), pp. 75-103; 14 (1991), pp. 43-74; 15 (1991), pp. 43-74.

contraddittorio che il contesto politico disseminerà, nel corso degli anni Trenta, sul terreno della cultura: mentre le opzioni ideologiche e le strategie di potere porteranno all'avvicinamento e poi all'alleanza tra Italia fascista e Germania nazista, l'antichistica vicina al regime resterà impigliata in posizioni antitedesche (sul piano filologico) per la preoccupazione di riscattare le origini romane dall'ombra di modelli o di miti greci venerati oltre Reno (per quanto segue ci si orienta a partire da lavori che si è già avuto occasione di menzionare: A. Bernardini - G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento ad oggi*, Bari, Laterza, 1953<sup>2</sup>, pp. 645 sgg.; F. Giordano, *Il problema della originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Otto e Novecento*, in AA. VV. *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, pp. 69-86; i contributi dedicati da E. Degani e I. Lana agli studi di greco e latino in Italia nel Novecento, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, II, Pisa, Giardini, 1989, rispettivamente pp. 1065-1140 e 1141-67).

Si tratta, insomma, di prender atto di due 'resistenze', diversissime per natura, valore ed effetti, che innervano la storia dei nostri studi nel periodo tra le due Guerre Mondiali. Prendiamo le mosse dalla prima - decisamente la più seria e importante - che si compendia soprattutto nel magistero del maggiore dei filologi classici del Novecento italiano, Giorgio Pasquali (1885-1952), nome che finora abbiamo incontrato in chiave di anticipazione o in sede di giudizi sugli orientamenti della filologia del passato, ma che ora rivendica lo spazio che gli compete nella storia dei nostri studi. Allievo romano di Nicola Festa (a sua volta scolaro di Vitelli), dopo la laurea (1907) il giovane Pasquali soggiorna per circa otto anni in Germania, a Göttingen, dove completa la propria formazione alla scuola di Friedrich Leo e di Eduard Schwartz (1858-1940), conseguendo la libera docenza in filologia classica (1912). Tornato in Italia nel 1915, succede a Vitelli sulla cattedra fiorentina di Letteratura Greca e inizia una prestigiosa carriera di ricerca e insegnamento, diventando in breve, nella sua qualità di "mediatore della scienza tedesca" (C.J. Classen, "Quad. di Storia" 26, 1987, pp. 5-23), punto di riferimento per quanti non riescono ad appassionarsi agli spensierati voli dei critici estetizzanti.

Si è visto come Vitelli abbia evitato di rispondere pubblicamente alle bordate polemiche di Romagnoli, lasciando nel cassetto

lo scritto allestito in difesa della 'filologia scientifica'. Tocca quindi a Pasquali il compito di rintuzzare, a nome dei "vitelliani", le tesi di *Minerva e lo scimmione*; la risposta è affidata a un aureo libretto, dal titolo *Filologia e storia*, che esce a Firenze nel 1920 per i tipi di Le Monnier (rist. a cura di A. Ronconi, ibid. 1964 e 1971) contemporaneamente a un altro volume pasqualiano, *Orazio lirico*, in cui si ripensano i rapporti tra modelli greci ed esiti latini e si apre un indirizzo critico che troverà piena formulazione nell'articolo del 1942 sull'*Arte Allusiva* (rist. in *Pagine stravaganti*, II, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 275-82).

Quanto virulento e scomposto è il tono degli attacchi romagnoliani, tanto misurata suona la risposta di Pasquali che rappresenta, per dirla con le parole di Alessandro Ronconi, il "manifesto italiano" della filologia classica. Le accuse di germanolatria e "asservimento allo straniero" rivolte alla filologia di casa nostra vengono smontate con competenza ben maggiore di quella dell'accusatore: Pasquali sa distinguere dalle esasperazioni formalistiche quanto di duraturo è stato prodotto dalla "scienza tedesca": insiste sulla necessità di un metodo severo e rigoroso nell'analisi dei testi (classici e no) di contro a facili accensioni prive di fondamenti storico-linguistici; ribadisce l'unità tra filologia e storia con echi wolfiani e boeckhiani, affrancando la disciplina, scienza senza frontiere, da ogni condizionamento in odore di nazionalismo (anche di quello tedesco, s'intende) o, peggio, di razza; propone infine un'immagine alta della filologia non solo come indispensabile strumento di interpretazione dei testi ma come visione globale e organica, attraverso i testi, di più vasti problemi storici, lontana quindi dalla micrologia imputatale dagli avversari e aperta alle molteplici esperienze che si intrecciano nel tessuto della cultura antica e nella sua ricezione moderna.

Le aperture della proposta pasqualiana, oltre a far sì che alla sua scuola si formino non solo filologi classici, ma anche italianisti, storici e rappresentanti di altre discipline umanistiche, sortiscono nel tempo altri due notevoli risultati: assicurano - al di là delle compromissioni di Pasquali col fascismo dovute soprattutto all'amicizia con Giovanni Gentile - la presenza in Italia di prassi di studio irriducibili alle forme propagandistiche caldegiate dal regime; consolidano una concezione storicistica che potrà contribuire all'incontro con posizioni tributarie dello storicismo idealistico e

del crocianesimo in tutti i casi in cui la pressione dell'ideologia non farà velo alla ricerca e l'irrazionale spontaneità della poesia non sarà considerata dogma indiscutibile. Quanto ai principi fissati in *Filologia e storia*, non riesce difficile osservare come essi costituiscano l'antefatto concettuale da cui scaturirà il capolavoro di Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze, Le Monnier, 1934, 1952<sup>2</sup>; rist., Firenze. Le Lettere, 1988, libro originato da una recensione alle 18 pagine della *Textkritik* di Paul Maas, Leipzig-Berlin, Teubner, 1927; vd. "Gnomon" 5, 1929, pp. 417-35 e 498-521, rist. in G. Pasquali, *Scritti filologici*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 867-914) e trasformatosi in corposa ed esemplare dimostrazione di come si possa (e debba) fare storia della cultura muovendo dalla tradizione testuale e insieme facendo interagire, con spirito interdisciplinare che va oltre la portata dei modelli tedeschi (Wilamowitz compreso), tutti i settori della filologia con gli apporti delle discipline relative al mondo moderno.

Identica fedeltà agli indirizzi fissati nel 1920 rivelano le numerose voci, sia d'argomento greco sia d'argomento romano, redatte da Pasquali per l'*Enciclopedia Italiana*, impresa progettata nel '25 da Gentile e realizzata in 35 volumi tra il 1929 e il 1937 come complessivo bilancio culturale al servizio della 'nuova nazione' (sulla collaborazione degli studiosi del mondo classico al progetto vd. Mariella Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990; le voci pasqualiane sono raccolte in *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia italiana di G. Pasquali*, Roma, Ist. dell'Enc. It., 1986, pref. di S. Timpanaro). Analogo discorso vale per due lavori di Pasquali comparsi nel 1936 che interessano direttamente il modo di intendere i rapporti tra cultura romana e cultura greca: il volume *Preistoria della poesia romana*, pubblicato da Sansoni e riedito dalla casa fiorentina nel 1981, con un bel saggio introduttivo di S. Timpanaro (pp. 7-80); l'articolo *La grande Roma dei Tarquini*, "Nuova Antologia", 16.8.1936, 405-16, ristampato in *Pagine stravaganti*, II, pp. 5-21. Ne parliamo adesso, per non interrompere il discorso sull'autore, anche se entrambi presuppongono, combattono o correggono i reiterati sforzi che, nel corso di oltre tre lustri, l'antichistica nostrana ha compiuto nel poco proficuo intento di illustrare i caratteri peculiari dell'originalità romana. Di tali sforzi daremo notizia in seguito, riprendendo le fila della rassegna a partire dagli inizi degli

anni Venti; ora possiamo anticipare le soluzioni di Pasquali, che invece di seguire lo 'spirito del tempo' e interpretare globalmente i secoli preletterari di Roma come fucina del carattere nazionale romano al riparo da influssi ellenici, sposta a ritroso i contatti tra mondo romano e mondo greco, aprendo prospettive di ricerca che han trovato significative conferme dall'indagine archeologica condotta in questi ultimi decenni. Nelle intenzioni dell'autore *Preistoria della poesia romana* ("il frutto più maturo dello storicismo pasqualiano" secondo Antonio La Penna) nasce come ricerca metrico-linguistica sulla natura dell'antico verso saturnio, che ai cercatori di originalità a ogni costo pareva, nel suo presunto andamento accentuativo, documento di sapienze poetiche primigenie ancora incontaminate dalla metrica quantitativa di derivazione greca. Il metodo filologico di Pasquali smonta l'interpretazione 'indigena' del saturnio accentuativo e mostra come il più antico verso latino risulti dalla combinazione di due *cola*, a base ionica e quantitativa, passati a Roma per mediazione delle colonie greche dell'Italia meridionale. Ma l'esame non si ferma al puro dato tecnico che resta, comunque, un bell'esempio di critica non conformista; Pasquali offre infatti un nuovo capitolo di storia culturale, osservando come la combinazione dei due *cola*, in origine unità autonome di lirica sacrale - come ancora sembra mostrare il *Carmen Arvale* - e la destinazione epica del verso così ottenuto siano "sintesi romana di elementi greci" e frutto delle capacità innovative di "un grande ignoto", di una sorta di "Livio Andronico del VI secolo a.C."

È talora parso che questo cenno a un *inventor* romano costituisca concessione accomodante ai fautori dell'originalità, ma si tratta piuttosto di uno spunto non meno polemico della riconosciuta origine greca delle componenti del saturnio; e per individuare il destinatario della polemica basti pensare alla concezione della creazione *ex nihilo* di ogni norma poetica propugnata dalle teorie crociane. Anche per *La grande Roma dei Tarquini* si potrebbe parlare di consonanza di Pasquali con la retorica della "grandezza romana", a patto però di trascurare i reali contenuti storico-culturali dell'articolo. Una cosa è infatti la celebrazione acritica della potenza romana che da umili origini rurali assurge all'impero del mondo grazie al carattere indomito della stirpe (o razza) forgiato in secoli di cimenti e progressi; altra cosa è ricostruire uno scenario

tutt'altro che primitivo e povero per la Roma del VI secolo, città non solo di pastori e contadini ma di artigiani e mercanti: un centro prospero, in rapporto "con tutte le maggiori civiltà del Mediterraneo", crocevia di traffici e influssi culturali (etruschi da nord, greci da sud), suscettibile tuttavia di successive stasi e decadenze. L'immagine delineata da Pasquali - va ribadito - è in sostanza quella a cui ci sta abituando la più recente ricerca storica e archeologica: il fatto che sia stata anticipata da un 'filologo aperto', cioè da un vero storico della cultura, lascia in secondo piano le (poché) incrostazioni dei linguaggi ufficiali e dà rilievo all'efficacia del metodo di lavoro. Un'ultima considerazione, infine, può aiutare a comprendere la portata della lezione di Pasquali in merito al falso problema storiografico che ha assillato dapprima schiere di studiosi tedeschi (svalutazione delle lettere di Roma come "luogo" dell'imitazione) e che ora affatica gli studiosi italici d'animo nazionalistico (originalità di Roma). Come già prefiguravano le pagine di *Filologia e storia* e come hanno confermato le analisi di *Storia della tradizione e critica del testo* o la conquista della nozione di "arte allusiva" in sostituzione dell'antica *aemulatio* sul piano compositivo e della positivista "critica delle fonti" sul piano delle moderne interpretazioni diacroniche, il classicista Pasquali sa che si esce dal falso dilemma abbandonando, per la storia letteraria delle civiltà antiche (e moderne), le categorie di originalità e imitazione e neutralizzando la forte carica di polarizzazione positivo/negativo che sul loro impiego hanno accumulato le generazioni romantiche o i fautori di opposti nazionalismi. A tale binomio, ormai fuorviante, un altro deve essere sostituito, il rapporto tra tradizione e innovazione, che meglio si presta per descrivere i fenomeni culturali di storie che non sorgono dal nulla: questo insegna Pasquali, che come grecista è pronto ad ammettere la natura composita e derivata della "originale" civiltà greca, e come uomo moderno conosce lo stretto intreccio tra apporti locali e presupposti romani per le culture europee. In sostanza, per Pasquali - come ha scritto Antonio La Penna - "l'originalità latina, che è indubbia, viene alla luce attraverso il travaglio di assorbimento, cominciato in epoca remotissima, dei più vari elementi di cultura greca". Si deve pertanto prendere atto con rammarico che Pasquali abbia sempre manifestato disinteresse o aperto rifiuto per la manualistica o comunque per opere di sintesi complessiva in campo storico-letterario, emulo

in questo dell'atteggiamento di Wilamowitz; un suo eventuale intervento in merito avrebbe certo contribuito a sgombrare più rapidamente il terreno da tante formule astratte e da fantasiose elucubrazioni che, attraverso i manuali, sono state acriticamente recepite e ripetute da generazioni di utenti scolastici (in generale vd. S. Timpanaro e G. Folena, in *Letteratura italiana. I critici*, a cura di G. Grana, III, Milano, Marzorati, 1968, pp. 1803-36; *Per Giorgio Pasquali*, a cura di L. Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1972: a p. 81 si legge la frase di La Penna riportata sopra; B. Bravo, *Giorgio Pasquali e l'eredità del XIX secolo*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, II, a cura di M. Bollack e H. Wismann, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983, pp. 333-58; *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento* a cura di F. Bornmann, Firenze, Olschki, 1988).

## 2. Le forme e i contenuti dell'originalità

Facciamo un passo indietro. In chiusa di *Filologia e storia*, dopo una puntata polemica nei confronti di "certi libri di filologi francesi così smisurati e vuoti" da far dubitare che i loro autori "siano davvero i connazionali dei grandi filosofi Cartesio e Bergson o dei grandi romanzieri Balzac, Flaubert, Maupassant, France", Pasquali sigilla le sue fatiche antiromagnoliane con l'elogio di Friedrich Leo, suo maestro a Göttingen: "Quand'io leggo la Letteratura latina del Leo, sento subito che egli è un connazionale di Kant e di Treitschke". Si noti: tra le tante opere di Leo, ugualmente care al discepolo italiano, Pasquali menziona la *Geschichte der römischen Literatur* (interrotta al I vol. per la scomparsa dell'autore, 1914) come sintesi storiografica in cui si avverte la continuità con la migliore tradizione culturale di lingua tedesca. Le ragioni della scelta vanno al di là della sfera dei rapporti personali: come sappiamo, nella *Storia* di Leo si condensa il più serio tentativo compiuto in Germania di rivalutare le lettere di Roma, tentativo iniziato col discorso inaugurale del 1904 (*Die Originalität der römischen Literatur*) e sviluppato dal professore di Göttingen nel denso contributo su *Die römische Literatur des Altertums* che apre la serie latina del vol. *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache*, inserito nella collana *Die Kultur der Gegenwart* di Paul Hinneberg (Berlino-Leipzig, Teubner, 1912<sup>3</sup>, pp. 401-82).

Delle posizioni di Leo si è già detto nel corso della I Parte; se ora vi torniamo sopra, è per aggiungere che la fortuna di Leo in Italia, per altro non eccelsa visto il clima di diffuso sciovinismo che si respira in casa nostra, è assicurata non solo dal magistero di Pasquali, ma anche dalla traduzione di *Die römische Literatur des Altertums* che compare nel 1926, nella collana "Civiltà classiche" dell'editore fiorentino Vallecchi, col titolo *La letteratura romana antica*. La notizia, in sé, non ha nulla di epocale, considerato che la presenza delle tesi di Leo in forma facilmente accessibile non incide in modo significativo sulle sorti delle ricerche nostrane in tema di originalità: merita tuttavia d'essere ricordata, in quanto il volume vallecchiano non è frutto di un'operazione trasandata come le versioni di opere tedesche circolanti in Italia negli anni Settanta del secolo scorso, e perché uno dei due curatori è Bruno Lavagnini, il grande ellenista recentemente scomparso (l'altro è F. Rosanelli). All'epoca della traduzione Lavagnini (1898-1992), allievo di Francesco Zambaldi alla Normale di Pisa e reduce dai perfezionamenti ad Atene e Firenze, è docente di liceo, in attesa che la sua già cospicua produzione scientifica gli apra la strada accademica che lo porterà in cattedra di Letteratura greca a Catania e dal 1930 a Palermo, dove per l'intero arco della sua attività di studioso e maestro affiancherà all'insegnamento ufficiale quello di Lingua e Letteratura neogreca promuovendo un settore di ricerca fino ad allora trascurato in Italia.

Proprio negli anni in cui non è accettato come perfezionando da Pasquali (ripiega sul diploma in archeologia) e incappa in giudizi poco lusinghieri del *princeps philologorum* a proposito delle ricerche sul romanzo greco ("Sulle origini del romanzo greco B. Lavagnini ha pubblicato di recente una teoria nuova che, anche se fosse vera, non illuminerebbe il suo tema, non scioglierebbe il problema": *Gli studi di greco in Italia nell'ultimo venticinquennio*, 1925, rist. in *Scritti filologici*, II, 747), Lavagnini traduce Leo, confermando la propria formazione di studioso ugualmente distante dalle passioni antifilologiche e dall'estetica crociana (cf. E. Degani, *Ricordo di Bruno Lavagnini*, "Eikasmós" 3, 1992, pp. 307-22; sono in corso di stampa gli Atti delle "Giornate di studio sull'opera di R. Lavagnini", Palermo, 7-8 maggio 1993). I lettori italici - non troppo numerosi, è da credere, a giudicare dall'assenza di notizie di ristampe - possono così riflettere sul fatto che "la civiltà romana,

che ha conquistato l'Occidente e lo ha influenzato durante più di millecinquecento anni, fu in origine greco-romana, fu ricettiva e mediatrice; essa trasmise ellenismo derivato nella forma romana, e quando l'elemento greco riapparve si ritrovò in essa come a casa propria" (p. 6); meditare sulla potenza amalgamatrice della politica romana (p. 8), sul carattere nazionale dei contadini-soldati dell'antico Lazio (pp. 14-16), sul diritto come lavoro spirituale romano anteriore all'influenza greca (p. 17 sg.); consolarsi infine con le considerazioni conclusive, che parlano di capacità dei Romani di "scoprire che anche nella loro lingua esistevano le profondità dell'espressione poetica e le altezze della retorica" (p. 137), che definiscono antistorico il giudizio della letteratura romana "come semplice letteratura d'imitazione di valore secondario" (*ibid.*), perché è "la prima letteratura, nell'ambito della nostra civiltà, nata da fattori complessi" (p. 139), da porre sullo stesso piano della nuova letteratura tedesca, per ammettere da ultimo, con un bell'esempio di *Ringkomposition*, che "attraverso una serie superba di personalità artistiche" essa "ha contribuito a determinare il corso della civiltà mondiale" (p. 140).

Come si vede, sono qui raccolti i temi storiografici cari alla stagione romantica e i motivi che presiedono allo studio della letteratura di Roma come problema 'moderno', il tutto però con una forte correzione di prospettiva. Se è vero infatti che tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento le lettere di Roma sono state studiate per misurare due *diversità* ugualmente 'originali', dunque in opposizione alla cultura greca e alla nuova letteratura germanica, questa volta l'accostamento alla letteratura tedesca e la 'complessità' della genesi della letteratura latina dicono che l'atteggiamento di fondo è davvero mutato, anche se resta intatto (e isolato) il problema del giudizio 'a priori' sul mondo greco: da cultura secondaria e derivata la letteratura romana diventa la prima letteratura, "nell'ambito della nostra civiltà", a presentare caratteri complessi e a richiedere, oltre alla specifica competenza storico-linguistica dei classicisti, l'attivazione dell'impianto categoriale che serve ad affrontare lo studio delle letterature moderne. Chi ricordi come nel primo Ottocento tedesco sia stato lo studio della letteratura latina a fornire il modello (in negativo quanto a giudizio di valore, ma in positivo quanto a schemi e partizioni) su cui cimentarsi per fare la storia della letteratura nazionale, può valutare la portata del cam-

biamento e comprendere meglio come il problema delle "origini" della letteratura romana non vada disgiunto da quello della sua "fine", cioè del peso esercitato dalla cultura di Roma su genesi e sviluppo delle letterature europee, anche perché è ormai tempo, per dirla col titolo dell'intervento di un allievo di Leo, Eduard Fraenkel, comparso nello stesso anno in cui esce la traduzione italiana dell'operetta del maestro, di spiegare su nuove basi ruolo e posto della romanità nella formazione umanistica (*Die Stellung des Römertums in der humanistischen Bildung*, Berlin 1926).

La contemporaneità dell'uscita impedisce ai curatori italiani di segnalare il saggio di Fraenkel (come la coeva pubblicazione lipsiense della prolusione tenuta a Colonia da G. Jachmann, *Die Originalität der römischen Literatur*, di cui s'è fatta menzione nella I Parte) nella nota bibliografica che chiude il volumetto vallecchiano (pp. 141-5), ma si tratta comunque di nota aggiornata rispetto all'originale, soprattutto ricettiva dei contributi più recenti della produzione italiana. Il lettore è così informato dell'esistenza della rassegna approntata da Vincenzo Ussani per orientarsi sugli studi latini di casa nostra (*Lingue e lettere latine*, Roma, Fond. Leonardo, 1920), dell'uscita dei due primi volumi del manuale di Gaetano Curcio (1920 e 1923), nonché di quanto è in cantiere: "Dell'Ussani è in corso di stampa una nuova storia della letteratura latina fino ad Augusto, presso il Vallardi di Milano; un'altra di Concetto Marchesi presso il Principato di Messina" (p. 142). Di fronte a tanta precisione l'assenza, tra gli storici della letteratura latina, del nome di Enrico Cocchia (ricordato solo per il vol. *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di L. Apuleio*, Catania 1915) non sembra dovuta a difetto d'informazione, ma a giudizio poco positivo sulle fatiche dello studioso avellinese che abbiamo esaminato nella precedente 'puntata' (*Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari, Laterza, 1915; *L'armonia fondamentale del verso latino*, Napoli, Rondinella e Loffredo, 1920; *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica*, 3 voll., *ibid.*, 1924-25) e che lo stesso Cocchia riassume nel *Proemio* del III volume della sua ultima impresa, assegnando posto d'onore al "carattere popolare" delle prime manifestazioni in lingua latina, documenti "di una poderosa elaborazione letteraria, rampollata dal cuore del popolo e tenuta viva dalla rusticana armonia dei versi indigeni" (III, p. IX).

Registrata l'assenza dei conati di rinnovamento storiografico di Cocchia - a cui per altro un allievo, Eugenio De Rosa, dedicherà devotamente i suoi *De Litteris Latinis commentarii libri V ad criticam artis rationem exacti*, Drepani, Tip. Ricevuto, 1927, più vicini alla tradizione erudita di Vallauri che alle novità del maestro<sup>(2)</sup>, i nomi di studiosi che abbiamo ricavato all'appendice alla traduzione di Leo possono servire da traccia alla ripresa della nostra indagine.

Cominciamo con il più anziano, Gaetano Curcio (1869-1944), professore di Letteratura latina a Catania, preside di Facoltà dal 1918 al '26 e dal '28 al '35, studioso di Catone, Cicerone e Orazio. A lui si deve una *Storia della letteratura latina* in tre volumi (Milano-Napoli, Perrella, 1920, 1923, 1934) che affrontano nell'ordine *Le origini e il periodo arcaico*, *Il periodo ciceroniano*, *Il periodo augusteo*. In particolare, a noi interessa il I vol., ristampato con aggiunte nel '28: salutato da un benevolo recensore (G. Munno, "Boll. Filol. Class." 28/2, 1921, pp. 24-8) come opera "italianamente pensata e scritta", si tratta del testo in cui, per l'ultima volta, si accredita il nome di M. Accius Plautus (pp. 138-47), rispolverando le posizioni di Vallauri sulla scorta degli studi in merito di Cocchia. L'autorità di Cocchia è espressamente invocata insieme a quella di Niebuhr e di Gaetano De Sanctis, nella 2ª ed. a p. 90, per riconoscere ai Romani "quelle qualità di fantasia che non mancarono ad alcun popolo della grande stirpe ariana". Ecco: un primo modo di rivendicare l'originalità consiste, secondo un'eredità degli studi comparativi della glottologia ottocentesca non assente in Leo e in Cocchia, nel ritrovare a Roma le tracce di un comune retaggio indoeuropeo: Curcio se ne fa banditore, combinando tale posizione con la ricerca delle manifestazioni primigenie e "popolari" della cultura latina, anche in questo contraendo espliciti debiti con Cocchia. Di suo aggiunge, sfidando impavido aspetti contraddittori, un esame non liquidatorio del "valore dell'ellenismo nella letteratura latina", la rivisitazione dell'oraziana *Graecia capta* come espressione di contrasto tra due civiltà (e non di derivazione supina), il rifiuto della critica estetica a vantaggio di quella storica in situazioni per così dire 'compromesse', come nel caso delle commedie di Plauto e

---

(2) Sono debitore della segnalazione a Luigi Piacente, che mi è caro qui ringraziare.

Terenzio, "adattamenti di originali greci per il pubblico romano", per cui si giudica miglior partito ricostruire "l'ambiente sociale fra cui fiorì e si maturò l'attività dei due poeti" (pp. VII-VIII).

Fin qui, dunque, siamo di fronte al riciclaggio, non sempre sorvegliato, di idee di varia provenienza, ivi compresa la constatazione che l'imitazione è fenomeno comune a tutte le letterature neolatine, senza che questo sia imputato a mancate qualità originali dei popoli che hanno dato loro vita. Eppure, qualcosa di nuovo si registra in quest'opera scritta e pensata italianamente: è vero che a partire dall'età di Livio Andronico gli scrittori sono suddivisi in *Poeti e Prosatori*, e che nell'esposizione rimane ancora traccia di raggruppamenti per generi letterari, ma gli schemi tradizionali mal reggono là dove si incontra un autore ben conservato. Infatti, con Plauto e Terenzio nel I vol., e via via con gli autori di età cesariana e augustea, i capitoli perdono la secchezza dei registi di opere e dati, per aprire appositi spazi alle ricostruzioni biografiche e alle valutazioni dello "stile" o dell'arte. Questo aspetto è stato ben colto da un acuto recensore del II vol., Luigi Castiglioni ("Boll. Filol. Class." 32/4, 1925-26, pp. 80-82), che, a proposito dell'isolamento in cui viene presentata la personalità di Catullo, osserva: "L'impressione naturalmente è che le grandi linee dello svolgimento della letteratura romana e dei suoi vari rapporti col mondo ellenico vengano come a confondersi e ad allentarsi e che il volume sia quasi una serie di saggi anziché una storia nel senso pieno della parola". Insomma: la lezione crociana per cui "la vera forma logica della storiografia letterario-artistica è la caratteristica del singolo artista e dell'opera sua, e la corrispondente forma didascalica, il saggio e la monografia" (*Nuovi saggi di estetica*, Bari, Laterza, 1920, 1926<sup>2</sup>, p. 173), comincia a dare i suoi frutti anche nel settore della storiografia letteraria sul mondo classico.

Dopo Curcio, è la volta di Vincenzo Ussani (Napoli 1870-Roma 1952), professore di Letteratura latina dapprima a Messina e Palermo, in seguito a Padova (dove è collega di Romagnoli) e a Pisa, infine a Roma. Agli anni padovani risalgono due interventi di Ussani dedicati alla natura delle lettere di Roma e al problema della loro ricezione, antica e moderna: *Originalità e caratteri della letteratura latina*, "Atti Ist. Ven." 80, 1920-21, pp. 441 sgg.; *Letteratura latina e gusto moderno*, "Atene e Roma" n. s. 3, 1922, pp. 94-103. Nel primo, dopo aver ricordato sulla filigrana d'una succosa sintesi

della storia degli studi classici che il giudizio svalutativo è frutto di un particolare momento culturale (e politico) delle vicende europee, l'autore rivendica una serie di connotati peculiari della cultura romana (interessi storici e politici, pensiero giuridico, *gravitas*, *pathos*, realismo, senso della natura e umorismo) preesistenti all'influsso greco e, se mai, potenziati e resi universali dall'acquisizione di nuovi strumenti espressivi dovuta ai contatti col mondo ellenico. Come si vede, la posizione è per così dire ancora difensiva e consiste nell'incrementare l'elenco delle doti sorgive dell'uomo romano, aggiungendo schede e nozioni a quanto persino 'detrattori' come Mommsen erano pronti a riconoscere agli antichi abitatori del Lazio. Va però sottolineato come novità l'attenzione alle forme dell'espressione che riappare, come idea-guida, nel secondo contributo a fondare una sorta di antropologia della comunicazione *ante litteram* che investe la formazione dei linguaggi, le trasformazioni del gusto e la selezione del pubblico, da ultimo anche lo studio e la sensibilità dei moderni (e dunque conferma *per exempla* la storicità della critica letteraria).

Tornando qualche anno dopo su questi aspetti di fronte a un pubblico di studiosi stranieri con una breve comunicazione (*In che consiste l'originalità della letteratura romana*) al VI Congresso Internazionale delle Scienze Storiche di Oslo (1928), Ussani non solo riassume la sua diligente rassegna di peculiarità romane, ma invita a maggiore precisione terminologica, chiedendo di distinguere, ovviamente in polemica con la tradizione tedesca (e con i critici filotedeschi), tra originalità (*Originalität*) d'una letteratura e originarietà (*Ursprünglichkeit*) delle sue forme estrinseche, per evitare di porre alle origini metastorici stati di perfezione e disconoscere i laboriosi processi storici che presiedono a ogni civiltà (e a ogni forma artistica, potremmo aggiungere, se non temessimo di forzare in senso anticrociano le posizioni dell'autore). Tutti e tre gli interventi sono raccolti, insieme a altri studi (compresa una commossa e un po' enfatica commemorazione di Romagnoli), nel volume *Scritti di filologia e umanità* (Napoli, Ricciardi, 1942); ma ciò che più può interessare è che i primi due siano riproposti da Ussani, con piccoli ritocchi di aggiustamento e sutura, rispettivamente come VIII e IX capitolo della sua *Storia della letteratura latina nell'età repubblicana e augustea*, l'opera che, ancora *in fieri*, è segnalata nell'appendice bibliografica in calce alla traduzione di

Leo e che l'autore pubblica, come I volume della rinnovata collana vallardiana di "Storia della letteratura italiana", a Milano nel 1929 (rist. 1940), quando ormai siede tra i membri dell'Accademia d'Italia (fondata nel '26 e attiva appunto a partire dal '29).

Si dirà più avanti dei volumi che continuano l'impresa, la *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano* di Nicola Terzaghi (1934) e la *Storia della letteratura latina cristiana* di Luigi Salvatorelli (1936), che insieme al lavoro di Ussani occupano, nella nuova iniziativa editoriale di Vallardi, il posto che mezzo secolo prima era stato del manuale di Tamagni e D'Ovidio, inaugurando anche da noi la prassi di affidare a più studiosi, in nome di competenze specifiche, il compito di allestire un'opera generale aggiornata e all'altezza degli sviluppi della disciplina. Per ora resta da vedere come Ussani, che pubblica il proprio lavoro dopo la comparsa di quello di Marchesi senza tenerne tuttavia conto (per contemporaneità di gestazione), organizza la materia in un libro che programmaticamente "vuol segnare una reazione non contro il metodo storico, che ha segnato un reale progresso nei nostri studi, ma per una sua attuazione più completa contro i delitti commessi in suo nome", nella convinzione che "una storia della letteratura latina intesa [...] come storia della fantasia in quanto si espresse nella parola latina, dagli studiosi di nessuna nazione può esser tentata in condizioni più favorevoli che dagli studiosi italiani, quando questi siano capaci di non andar a battere nelle secche della idolatria classica e arenarsi in una superstiziosa sopravvalutazione della latinità a fini che pur nobili debbono essere mantenuti estranei al giudizio d'arte" (pp. VIII-IX). Dunque, il programma, pur se venato di 'italianità', non è di polemica radicale e i toni suonano concilianti, ma i risultati non riescono a onorare le intenzioni. L'unica decisa variazione di struttura è l'abbandono della partizione poeti/prosatori, mentre lo schema per generi rimane in vita, strumentalmente, solo per accorpate in appositi capitoli figure mal note e registi di opere perdute o mal conservate; i 'maggiori', presentati in ordine cronologico, sono invece oggetto di trattazione diffusa (di taglio monografico, come raccomandava Croce) che si preoccupa di raccogliere sempre dati biografici e d'ordine compositivo, di sottolineare la "latinità" dei primi autori teatrali e di dare informazioni, là dove è possibile, sulla fortuna degli autori e delle opere. In fin dei conti, come sappiamo dalle posizioni 'teoriche' di Ussani, la lati-

nità dei poeti antichi, su cui più forte si riteneva il peso degli influssi greci, e l'influenza sui posteri dei 'grandi' sono due facce dell'originalità latina. Va infine riconosciuto che Ussani dà migliore prova di sé nell'onesto lavoro di scavo dei particolari; se tuttavia si osserva come di corto respiro risultino i tentativi di innalzare il discorso a visioni generali di portata storico-culturale, allora l'insieme non si può considerare documento "né di critica estetica, né di ricostruzione storica, né di rigida filologia", perché "vuol essere di tutto un po', rimanendo però sempre di un pelo sotto il giusto livello di questo o quell'altro atteggiamento" (E. Paratore, *Le storie della letteratura latina in Italia dall'inizio del secolo ad oggi*, "Paideia" 3, 1948, p. 13).

### 3. La via solitaria di Concetto Marchesi

Lasciando Ussani in mezzo al guado tra vecchio e nuovo, veniamo al terzo e più importante nome della triade suggerita dallo scrupolo bibliografico di Lavagnini, a **Concetto Marchesi** (Catania 1878-Roma 1957). Il *curriculum* giovanile di Marchesi si svolge sul finire del secolo XIX nella città natale tra fermenti di protesta sociale (iscrizione al Partito Socialista) e apprendistato filologico alla scuola di Remigio Sabbadini (1850-1934, vicentino di nascita ma fiorentino di formazione, docente di Letteratura latina nell'Università etnea prima di passare a Milano), per compiersi nel 1899 presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove si trasferisce in seguito a un breve periodo di detenzione per pubblicazioni libertarie. Attività di ricerca, impegno politico e civile, insegnamento liceale occupano Marchesi fino al 1915, anno in cui risulta vincitore di concorso per la cattedra di Letteratura latina nell'Università di Messina. Il soggiorno sullo Stretto dura fino al '23; a quella data la produzione dello studioso ha ormai raggiunto piena maturità, spaziando da ricerche umanistiche alla tradizione aristotelica, ad Apuleio e a Prudenzio, dagli agili profili di Marziale, Petronio e Giovenale presso l'editore Formiggini (Genova, 1914, il primo; Roma, 1920, gli altri due; tutti e tre ristampati a Milano, Bietti, 1940) al denso saggio su Seneca (Messina-Roma, Principato, 1920, 1944<sup>3</sup>) e alla gestazione del libro su Tacito (*ibid.* 1924, 1955<sup>4</sup>). In quegli stessi anni due avvenimenti

segnano la vicenda personale dell'uomo e la storia d'Italia: la nascita del Partito Comunista Italiano a cui Marchesi, presente al Congresso di Livorno, aderisce fin dall'atto di fondazione (21 gennaio 1921); l'avvento del regime fascista (ottobre 1922) che rende precarie o insostenibili le condizioni degli oppositori, tanto da suggerire a Marchesi la ripresa degli studi di giurisprudenza, iniziati a Urbino nel 1910 e condotti a termine proprio a Messina, nel 1923, con la tesi sul *Pensiero giuridico e politico di Tacito* che coincide con i lavori preparatori della monografia del '24, intesa a "presentare - si legge nell'Avvertenza - organicamente la figura di Tacito, esaminandone, oltre certi particolari rilievi della persona e dell'arte, le basi del pensiero politico e i caratteri dell'opera storica. La quale non sarà solo apprezzata per la curiosità del passato: ma pure per quanto di vivo e durevole essa dice ancora sui mali fondamentali della vita civile".

Di questi mali anche Marchesi fa esperienza: come Seneca sotto l'ultimo Nerone, come Tacito sotto Domiziano, anch'egli conosce "i tempi della tirannide", i tempi in cui "la persecuzione si abbatte sugli uomini più noti e più sospetti dell'opposizione politica, e accanto a ogni vittima c'è una folla che assiste, un tribunale che giudica e un carnefice che consegna un nome alla storia". Anzi, tirannide peggiore di quelle provata da Seneca e Tacito, perché "il mondo antico, per la sua stessa struttura economica e sociale, non conobbe quelle altre persecuzioni che si avventano come un turbine sulla folla degli umili e degli ignoti: quando non è più l'imperatore contro i suoi personali nemici, ma la classe dominante contro la classe soggetta, quando non delatori né tribunali né carnefici accompagnano la solitaria e solenne condanna del ribelle: ma i pubblici poteri distruggono violentemente quella stessa legge positiva ch'è pure il patto di convivenza imposto dal ceto privilegiato alle moltitudine asservite" (*Tacito*, 1955<sup>4</sup>, p. 81). L'anno della seconda laurea è anche l'anno della chiamata all'Ateneo di Padova, dove prende servizio il 10 novembre '23 come ordinario di Letteratura latina (al posto di Ussani, passato a Pisa); dal '26 tiene anche l'incarico di Letteratura latina medievale e umanistica. Col 1924 Marchesi cessa l'attività di pubblicista politico (collaborazioni al "Prometeo", foglio bordighiano di Napoli, e a "L'Unità") e affida, con scelta difficile e sofferta, il suo insegnamento di libertà alle lezioni accademiche e a esercizi di scrittura tesa e appassionata che

aprono al mondo scolastico e al pubblico colto il laboratorio di uno specialista di latino esente da ogni servilismo e da ogni indulgenza al culto strumentale della romanità. A Padova resterà fino al termine dell'insegnamento (1948), eccezion fatta per la parentesi novembre '43-maggio '45 che lo vede attivo nella Guerra di Liberazione, all'indomani della quale sarà eletto come rappresentante del Partito Comunista Italiano all'Assemblea Costituente (1946-'48) e poi alla Camera dei Deputati per la I e la II legislatura della Repubblica nata dalla Resistenza.

Prova di rilevanza ed emblematicità del personaggio, i dati biografici e la vicenda culturale di Marchesi sono oggetto di numerose ricostruzioni da parte di scolari e studiosi, a tacer dei bilanci di storici e politici: per tutti vd. G. Campagna, *C. Marchesi*, Sapri, Ed. Centro Librario, 1963; P. Treves, *Ritratto critico di C. Marchesi*, "Nuova Riv. Storica" n.s. 52, 1968, pp. 116-46 (rielaborato in P.T., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992, pp. 391-437); E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978; A. La Penna, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1980; L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985; id., App. alla rist. di C. Marchesi, *Il libro di Tersite*, *ibid.*, 1993, pp. 189-204. Altri interventi, specificatamente centrati sull'opera maggiore e sulla varietà di giudizi suscitata, avremo modo di menzionare in seguito; possiamo però dire fin d'ora che lo spazio concesso agli elementi biografici si giustifica con la necessità di chiarire subito come l'esperienza umana e civile metta Marchesi al riparo dal rischio di indulgenze allo spirito del tempo e isoli la sua voce dal concerto di note che anima il coevo dibattito sulla letteratura latina. Intendiamoci: non mancano confronti e contatti che possono illuminare fasi di ricerca e metodi di lavoro, ma va preso atto che il risultato in campo storiografico resta un *unicum* privo di diretti antecedenti e di effettive riprese. Vediamo dunque come stanno le cose, prendendo le mosse dalla lezione inaugurale tenuta da Marchesi il 19 novembre 1923, nel momento di iniziare l'insegnamento nella nuova sede di Padova.

Il titolo della prolusione, *Filologia e filologismo* ("La Parola" 17, 1924, pp. 103-9 = C. M., *Scritti minori di filologia e letteratura*,

Firenze, Olschki, 1978, pp. 1233-46), ci riporta al cuore del dibattito sui compiti della filologia e condensa succhi di ormai annose polemiche. In merito è da dire che per tempo (1908) Marchesi, professore liceale a Pisa e vivamente interessato - allora come sempre - agli aspetti scolastici del problema, ha tentato vie di conciliazione tra metodo storico e metodo estetico, tra filologi puri e critici letterari, nel breve intervento *Del preteso conflitto tra due metodi nell'insegnamento classico* comparso sulla "Riv. di Filosofia e Scienze Affini" (10/1, pp. 116-8 = *Scritti minori* cit., II, pp. 541-4).

Tornando sulla questione, egli si libera con una preterizione della disputa intorno ai due metodi (estetico e storico, letterario e scientifico) e invita a distinguere tra filologia e filologismo, salvando la prima, "scienza viva e perenne siccome vivo e perenne è il mondo che essa ha illustrato, custodito e salvato", e condannando il secondo come "gran male della filologia moderna" che vuol "risolvere tutto *positivamente*", "pernicioso influsso germanico" ulteriormente degradato dagli epigoni nostrani fino a frammentare e uccidere l'oggetto di studio sotto cumuli di cure erudite.

Sin qui Marchesi è in buona compagnia: l'elogio della filologia, celebrata nel nome di Remigio Sabbadini (il maestro degli anni catanesi di cui Marchesi ha sposato la figlia e a cui deve l'interesse per la tradizione medievale e umanistica nonché l'abitudine, *lato sensu* filologica, di fondare il discorso critico sui testi e non su schemi preconcepi) sembra prossimo alla sintesi storicistica di stampo pasqualiano. Per altro verso, la condanna del filologismo e la polemica contro la pretesa scientificità della critica delle fonti o l'imposizione di leggi esterne ai fini di giudicare un'opera d'arte riprendono motivi cari all'idealismo. In particolare, consonanza s'avverte tra queste posizioni e quanto Manara Valgimigli (che abbiamo imparato a conoscere come traduttore 'crociano' della *Poetica* aristotelica e che dal '27 sarà chiamato a Padova sulla cattedra di Letteratura greca, diventando collega carissimo di Marchesi) dice due mesi dopo, nella prolusione pisana del 18 gennaio 1924, facendo un personale bilancio de *La filologia classica in Italia negli ultimi cinquanta anni* (testo che si legge in M. V., *Poeti e filosofi di Grecia*, II, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 531-46, e su cui è utile vedere M. Gigante, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989, pp. 183-211).

Ma è consonanza limitata alla *pars destruens*, alla lotta contro le degenerazioni positivistiche del metodo filologico (bersaglio in quegli stessi anni, come vedremo, delle riflessioni di Augusto Rostagni, anch'egli docente a Padova nel biennio '25-'27 e non meno impegnato a definire i compiti dello studio dell'antichità), perché Valgimigli, mentre non lesina i sali dell'ironia nei confronti delle mode irrazionalistiche alla Romagnoli, anche conferma la sua adesione di fondo al crocianesimo, allo "storicismo assoluto" che sente la storia come presente. Per Valgimigli gli "antichi siamo noi"; e se si vuol ritrovare la "realtà" dei testi classici (cioè "il pensiero umano sempre nuovo nei suoi atteggiamenti"), si deve abbandonare ogni schema di falsa scientificità e ammettere che "la filologia è la storia dell'umanità che ripensa e risente e riconquista nell'antico continuamente se stessa". A differenza del futuro collega, Marchesi non cerca in Croce (da cui lo tiene lontano, a tacer d'altro, la rivalutazione degli autori d'età imperiale, di Marziale e Giovenale in particolare, impensabile per chi vada a caccia di distinzioni tra poesia e non poesia) supporti teorici per la *pars construens* della sua proposta; né li cerca altrove, nei presupposti della propria professionalità (le pratiche filologiche alla Sabbadini) o nell'apparato concettuale del proprio credo politico (la concezione marxiana della storia). Paradossalmente, Marchesi sembra agire da antifilologo e antistoricista, quasi a volersi emancipare dai condizionamenti esterni, che sono nell'aria e dettano il tema stesso della prolusione, e interni, che suggerirebbero soluzioni precostituite. Lo vediamo così procedere per un cammino solitario, a rigore non del tutto nuovo se analizzato nei singoli segmenti, ma certo inusitato se confrontato globalmente col panorama circostante. Intanto, alle deformazioni della cultura germanica si contrappone il recupero della *cultura latina* che è, con eco vichiana, tradizione di *sapientia* (e non "formula sciocca fondata su una compiacenza vana e ciarlieria", a scanso di equivoci con la retorica della romanità). In forza di tale *sapientia* che già altra volta ha guidato le scoperte dell'Umanesimo e del Rinascimento, si penetra nel "mistero" dell'arte, svelandone l'umanità, "vale a dire l'essenza dell'esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana". Pertanto, la letteratura latina "serve a dimostrare che nulla muta nello spirito nostro: che la civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi". Più

di un'eco idealistica vena questa rincorsa dell'umanità perenne in cui si mescolano misticismi del fattore artistico di sapore romantico e particole di umanesimo socialista, tracce di vitalismo bergsoniano e fissità tipologiche di vaga derivazione positivista. Per fortuna, però, Marchesi va oltre tali formulazioni, spostando il discorso su di un terreno concreto e segnandolo con la cifra più sua, con l'impronta della sua passione civile che si fa tutt'uno, come insegnava la *sapientia* antica, con esigenze d'ordine pedagogico. Se infatti mal certo appare l'argomentare sul piano teorico e non saldissima la dimestichezza con nozioni provenienti da universi conflittuali, sicura è la mano che indica i compiti nuovi, a dispetto delle formule dubitative con cui sono introdotti: "Forse è venuto il tempo in cui la filologia dovrà uscire da una clausura, che oggi sarebbe la sua tomba; e divenire scienza viva e sensibile. Ai retori e ai pedanti che gli rimproveravano la novità apparentemente umile degli epigrammi, Marziale diceva: 'lo scrivo per i convitati, non per i cuochi'. E' venuto forse anche per noi il tempo di invitare un assai maggior numero di persone a questo convivio filologico, a cui fin ora sono stati ammessi i cuochi soltanto, e i guatteri".

Ricordate la filologia secondo Romagnoli, "sguattera" priva di senso estetico che la stolidità tedesca ha innalzato a rango di signora della critica e che va invece riportata al suo ruolo ancillare di "serva"? I "guatteri" aggiunti ai "cuochi" evocano toni polemici non lontani nel tempo, ma il bersaglio di Marchesi va cercato in altra direzione. Nel mirino, questa volta, è la concezione aristocratica del lavoro filologico, la confraternita di "addetti ai lavori" che a vari livelli, più o meno alti, studia e scrive solo per essere intesa da altri specialisti suoi pari, tenendo lontano dal sacro recinto della classicità il 'volgo profano'. Bene: per Marchesi la clausura deve finire e lo specialista deve aprire il tempio del sapere, convertirsi a una prassi 'democratica' (davvero non piccola cosa, dati i tempi!) che renda possesso generale il tesoro di valori umani concentrato nelle opere antiche. La scelta di scrivere per i "convitati" è dunque la vera novità di Marchesi; in prospettiva è anche l'annuncio, e la migliore didascalia, di quanto lo studioso ha in cantiere da qualche anno, i due volumi della *Storia della letteratura latina*, che vedranno la luce rispettivamente nel '25 e '27 presso l'editore Principato: opera "memorabile nella storia della nostra cultura" (Treves), destinata a durare nel tempo - tra le mani di studenti liceali e univer-

sitari, tra le persone di cultura diffusa - fino a contare 8 edizioni (1950) e ancor più numerose ristampe successive (né meno fortunate sono state, dal punto di vista scolastico, due edizioni ridotte a cura dello stesso autore: *La letteratura romana*, 1931, 1940<sup>7</sup>; *Disegno storico della letteratura latina*, 1948, 1957<sup>6</sup>).

A prima vista, e a giudicare dall'indice generale, il lavoro di Marchesi non presenta innovazioni di rilievo. L'impianto è infatti tradizionale e ripropone, anche se non del tutto passivamente, le suddivisioni invalse nei manuali scolastici allora correnti, come ad esempio in quello di Vitelli e Mazzoni. Pertanto la scansione della materia prevede otto grandi sezioni, ritmate, eccezion fatta per le ultime due, secondo lo sviluppo cronologico e aperta ciascuna da un'introduzione: i secoli delle origini, il periodo arcaico, l'età di Cesare (significativamente preferito come eponimo del periodo a Cicerone, nei cui confronti Marchesi è giudice piuttosto severo), l'età di Augusto, l'età imperiale da Tiberio a Traiano, l'età pagano-cristiana da Adriano a Diocleziano, infine - rinunciando alla successione cronologica e optando per la divisione tra cultura pagana e cultura cristiana pur simultanee - una sezione dedicata, agli ultimi scrittori pagani e l'ultima sezione dedicata alla letteratura latina cristiana. Del pari tradizionale è la partizione tra *Poeti* (di solito trattati per primi, come voleva un implicito giudizio di valore di stampo romantico e come sembra confermare la certezza dell'autore che "la voce della poesia è più viva e più vera che le voci di tutte le storie") e *Prosatori*, applicata anche ai cristiani, ma con inversione d'ordine, a mostrare dove Marchesi abbia trovato l'essenza umana della nuova cultura religiosa; e che si tratti di partizione rigida sembra mostrare anche la cesura che compare, tranne che nella 2<sup>a</sup> ed. del '30 stampata in unico volume, tra il I volume, chiuso sui poeti d'età augustea, e il II, aperto dai prosatori coevi (situazione in verità poco rispettosa dell'efficacia didattica in ragione della quale, è da credere, né autore né editore si sono preoccupati di modificare l'impalcatura ricorrente nei precedenti manuali). L'unica eccezione è rappresentata, nel II volume, dalla collocazione di Petronio tra i poeti: il che conferma non solo il giudizio positivo sull'autore del *Satyricon* ("uno degli scrittori più vivi e più misteriosi del mondo antico") ma altresì l'estensione della nozione di poesia che Marchesi mutua dall'idealismo contemporaneo. Dello schema eicografico come griglia di valutazione ed esposizione resta invece

ben poco: esso viene riesumato - come ha fatto Curcio e come sta facendo Ussani - solo per raccogliere notizie e dati sui 'minori'. A conclusione dell'elenco degli aspetti esterni e generali, aggiungiamo che i materiali forniti dalla tradizione antica sui singoli autori sono discussi in nota, che delle opere più significative nella storia della cultura europea si offrono analitici e dettagliati compendi, infine che il tributo da Marchesi pagato alla 'filologia' si concentra nelle informazioni che, in chiusa della trattazione degli autori, vengono date sulla tradizione manoscritta delle opere.

Non sono dunque l'impianto dei volumi e la disposizione della materia i motivi che possono giustificare l'attenzione (non sempre favorevole) con cui la *Storia della letteratura latina* di Marchesi viene accolta e spiegare il suo successo nel tempo. I fautori dell'originalità romana, ad esempio, non trovano nulla che possa gratificarli nelle ricostruzioni di uno studioso che fin dai lavori giovanili si è interessato piuttosto di continuità culturali o di sopravvivenze medievali che di momenti originari e non fa mistero di ritenere Roma continuatrice di Atene, scrivendo tra l'altro nel I vol. (p. 335) che "la poesia greca [...] ebbe in Roma la sua naturale continuità". Non sorprende quindi che il senatore Cocchia, recensendo il I vol. sulle colonne di "Mouseion" (4, 1926, pp. 249), con punta d'involontaria comicità lo liquidi perché privo di "carattere di originalità". Critiche del genere, per altro bilanciate da giudizi che vanno in direzione opposta ("pregio principale dell'opera del M., l'originalità": O. Tescari, "Riv. di Filol." 55, 1927, p. 555), lasciano il tempo che trovano e non sono certo da annoverare tra le cause che possano aver persuaso Marchesi a rivedere le proprie posizioni e ritoccare il testo tenendo conto di *desiderata* o rimproveri dei critici. Eppure, come nota Italo Lana in un contributo con cui queste pagine han contratto più d'un debito e che si avrà ancora modo di citare (*Concetto Marchesi e la storia della letteratura latina*, "Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino" s. V, vol. 3, 1979, pp. 181-227), ogni nuova edizione è per Marchesi occasione di ritocchi, correzioni, precisazioni e aggiunte. In particolare, le correzioni, più che riguardare refusi o errori materiali, investono il dettato stilistico, attenuano o rinforzano giudizi, manifestano ripensamenti, dubbi, prese d'atto di nuove o diverse interpretazioni: mostrano insomma nell'autore quel singolare intreccio tra insoddisfazione per quanto già scritto e tensione costante verso maggior chiarezza

che sembra responsabile del fascino della sua scrittura e non ultima ragione della fortuna dell'opera presso lettori giovani e meno giovani. Tra i numerosi interventi di questo tipo il più importante è senza dubbio costituito dall'*Epilogo*, assente nelle prime due edizioni e aggiunto in calce al II vol. a partire dalla 3ª (1933). Sono pagine in cui Marchesi compendia il proprio pensiero sui rapporti tra la letteratura greca e quella latina, forse confortato - come suggerisce Lana - dalle posizioni a cui giunge Rostagni sul finire degli anni Venti, certo in linea con le convinzioni sviluppate in trent'anni di ricerca. Vale la pena di trascrivere i passi più 'impressionanti': "La letteratura latina è finita: resta senza limiti di spazio e di tempo il suo continuo influsso nella civiltà delle genti. Roma non ha portato per il mondo occidentale la cultura greca latinizzata, ma l'ha continuata, rinnovata e fatta universale. [...] La letteratura latina è più popolare della greca perché più della greca ha accostato la moltitudine all'opera letteraria e ha empito di folla i teatri e le sale di recitazione; perché in ogni paese conquistato ha messo la voglia della scuola, della rappresentazione scenica, del contrasto oratorio, della dilettazione poetica; perché ha saputo risolvere la filosofia in comoda e piacevole esortazione morale e ha potuto disperdere le commedie nel mimo, cioè in una farsa, e la tragedia nel pantomimo, cioè in un ballo; perché, senza danno dei grandi artisti, che sono intangibili, dell'attività artistica ha fatto un incitamento e un sollievo valevole per tutti. La letteratura latina è anche più moderna della greca, e più della greca ha influito e operato in tutte le nuove letterature, appunto perché essa è stata creata non da una regione - come la letteratura ellenica - ma da un mondo che si estendeva dal Mediterraneo all'Atlantico" (II<sup>8</sup>, pp. 490 e 492).

Qui l'estraneità da sempre presente in Marchesi nei confronti della cultura greca (forse retaggio di scuola sabbadiniana) rasenta la svalutazione, ma per converso le ragioni della conseguente rivalutazione della cultura di Roma sono altrettanto estranee al culto fascista della romanità, perché la civiltà romana, percorsa "anch'essa da ingegni sovrani e creatori" e da grandi individualità artistiche irriducibili alle cadenze di una storia e di una storiografia totalizzanti, non riposa su caratteri 'nazionali' innati, su distinzioni etniche benedette da fortunate combinazioni cromosomiche, ma è espressione di un impero composito che sa essere interlocutore di tutti e, pregio ancor maggiore, sa diffondere a tutti i livelli i

vertici dell'arte raggiunti dal genio individuale. A differenza di quanti in quegli anni si affannavano intorno a "teorie delle élites" e sostenevano che ogni cultura alta a contatto con le masse subisse inevitabile processo di degradazione, l'apprezzamento di Marchesi del cosmopolitismo della società romana e dell'irradiazione culturale aperta a tutti reagisce ai nazionalismi dominanti, attingendo dalle risorse ideologiche personali (internazionalismo socialista, promozione umana delle masse, validità generale della cultura) strumenti e sensibilità per offrire panorami nuovi e valori diversi al pubblico dei suoi lettori. Non minor differenza - va da sé - corre tra il lavoro di Marchesi e libri pensati come strumento di diffusione culturale o di studio, ma incapaci di sottrarsi all'inquinamento della propaganda di regime. Valga l'esempio del volume *I Romani nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero* (Milano, Vallardi, 1931), iniziato da Attilio De Marchi, scomparso nel 1916 e già professore di Antichità classiche nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, e aggiornato dall'allievo Aristide Calderini, professore di Antichità classiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore: le pp. 411-551 contengono un rapido disegno storico della lingua e della letteratura latine in cui è messa a frutto l'opera di Marchesi (vd. n. di p. 414), ma le pagine conclusive (*I Romani e noi*, pp. 600-601) riescono a compromettere un lavoro antiquario dai tratti dignitosi insistendo sulla continuità Roma-Umanesimo-Fascismo.

"E' merito della scuola italiana aver subito intuito con entusiasmo il valore dell'opera di Marchesi, il cui successo non trova ostacoli neanche nella posizione politica dell'autore, non certamente ortodossa nei confronti del regime dominante negli anni in cui essa fu pubblicata e si affermò": così scrive nel 1948 Ettore Paratore (*Le storie della letteratura latina* cit., p. 11), dopo aver osservato che "in essa il criterio monografico assumeva una regolarità che solo un meditato, armonioso pensiero unificatore può offrire". Ma è ovviamente merito primo di Marchesi l'aver messo a punto un'opera di valore, suscettibile di riconoscimenti anche da parte di chi non può dividerne le scelte di fondo o milita in campi avversi, per ragioni di metodo o di credo politico. Due parole sull'adozione del "criterio monografico", parso talora elemento probante per iscrivere d'ufficio l'autore tra i rinnovatori della storiografia letteraria nel solco di Croce, anzi per collocarlo "fra i pri-

mi e più geniali applicatori dell'estetica e del metodo crociani" (così ancora Paratore, *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale, 1896-1946. Studi in onore di B. Croce*, a cura di G. Antoni e R. Mattioli, I, Napoli, ESI, 1950, p. 430). In effetti, la dimensione monografica, per saggi, è ben presente là dove Marchesi affronta i grandi, da Plauto ad Apulcio, oggetto di trattazione articolata in sezioni riservate ai dati biografici, alle opere, allo stile e al giudizio di valore; miniaturizzata e ridotta, tale articolazione compare anche nella presentazione dei prosatori cristiani, da Tertulliano ad Agostino. Ma l'adozione del sistema espositivo raccomandato da Croce (sistema che tra l'altro consente di recuperare tutti quegli aspetti, biografia e 'storia morale' in testa, che la 'scientificità' delle partizioni per generi aveva sacrificato) non significa adesione al crocianesimo, considerata la disinvoltura o, meglio, l'indifferenza con cui Marchesi s'è mosso tra schemi formali di origine disparata nel munire il proprio cammino storiografico. Né, a ben vedere, è sufficiente il giudizio positivo di Croce nei confronti della *Storia della letteratura latina*, "un libro complessivo così robusto di pensiero, così ricco di penetrazione umana e civile, così fine nel sentimento artistico" (*Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, II, Bari, Laterza, 1930, p. 197, da "La Critica" del 1929), a legittimare l'annessione di cui parla Paratore, come del resto sono risultati poco convincenti i tentativi di scoprire matrici marxisteggianti o romantiche (alla Francesco De Sanctis) o criptocristiane nell'impianto critico dell'opera.

Insomma: come nel caso della prolusione padovana, anche qui lo sforzo di richiamare i precedenti e il ventaglio delle valutazioni (riassunto nei citati lavori di Campagna, Lana e La Penna) portano a una costellazione di indirizzi che non esauriscono, per via diretta e unilaterale, l'universo delle fonti ideali di Marchesi. Succede anzi che chi si affidi a una formula secca per definire l'opera, sia poi costretto a rimproverare l'autore di infedeltà, incomprensioni e ingenuità, tanti sono gli elementi mal congruenti con la definizione univoca. Il che, s'intende, non significa considerare inutile tale ricerca; utili sono, ad esempio, le indicazioni fornite da I. Lana (art. cit.), che nella concezione marchesiana della storia vede una sorta di rimediazione laica della concezione agostiniana del tempo e che individua analogie, quanto a sistemazione della materia, tra la *Letteratura* di Marchesi e l'interessante ma non sempre ineccepibi-

le manuale di René Pichon, scolaro di Gaston Boissier (1823-1908), vale a dire del maggior studioso francese della cultura romana che sia apparso nel secolo scorso.

Fermiamoci un momento sulla seconda indicazione. Nella sua *Histoire de la littérature latine* (Paris, Hachette, 1897, 1912<sup>5</sup>) Pichon si propone d'estendere al mondo latino, imparato a conoscere attraverso la "l'analyse délicate et profonde" di Boissier, le lezioni metodologiche di Ferdinand Brunetière e di Gustave Lanson (1857-1934, la cui *Histoire de la littérature française*, edita sempre da Hachette, nel 1897 è alla IV ed.), fondendo "originalité individuelle" degli autori, "rapports réciproques" delle opere, classificazioni per generi ed epoche nel "développement essentiel de la littérature tout entière" (intesa come "âme du peuple, âme d'une race"). Nonostante qualche passo incauto sul terreno scivoloso del lessico relativo a spiriti di popoli e razze, intento di Pichon è di procedere a uno svecchiamento degli schemi entro cui rimeditare le lettere di Roma alla luce delle teorie letterarie moderne, senza preoccuparsi troppo delle divergenze esistenti tra i metodi dei critici presi a modello. L'insieme giustifica pertanto le riserve mosse nell'insolitamente lunga scheda di presentazione dedicata da Luigi Valmaggli alla I ed. in "Boll. Filol. Class." 4, 1897-98, pp. 147-53: indulgenza per "idee generali" derivate da contesti moderni e applicate meccanicamente a Roma, genericità delle partizioni interne, scarso aggiornamento bibliografico.

Sono riserve non di rado avanzate anche su Marchesi; ma quel che conta, al di là di probabili echi (tra cui metterei la dimensione 'drammatica' in cui si realizza per Pichon la storia letteraria), è il fatto di richiamare l'attenzione sull'interesse sempre vivo in Marchesi per la cultura francese: alle spalle di Pichon, come si diceva, c'è l'eleganza narrativa e la vena pessimistica d'un conservatore di genio come Boissier (penso soprattutto a libri quali *L'opposition sous les Césars* del 1875 e *La fin du paganisme* del 1891, oppure il *Tacite* del 1903, di cui si cita la 3<sup>a</sup> ed. nella nota bibliografica in calce alla monografia tacitiana di Marchesi), e sullo sfondo ci sono le *Causeuses* e i *Portraits* di Sainte-Beuve, l'uno e l'altro lontani dalle posizioni ideologiche di Marchesi ma tutti e due intenti alla ricerca della personalità degli autori attraverso le opere, interessati entrambi alla biografia e al ritratto morale per recuperare "l'homme" (il "citoyen de l'histoire" di Boissier) che si cela nei protagonisti

d'ogni epoca letteraria. Se si prescinde da certi toni salottieri presenti soprattutto in Sainte-Beuve, troviamo qui temi e motivi non estranei alle indagini del professore di Padova. Una sezione francese va dunque tenuta ben aperta, in evidenza, nel *dossier* su Marchesi, ma anche così facendo si resta pur sempre alle soglie del problema; si arricchisce, è vero, il ricettario con l'esperienza di altri "cuochi", col tocco proverbialmente raffinato della "cuisine française", senza tuttavia entrare nel merito delle portate offerte ai "convitati". Perché di questo, in fin dei conti, si tratta: dire il gusto della *Storia della letteratura latina*, il sapore della pagina di Marchesi, davvero lontana, per passionalità e partecipazione, dalla compassata e accademica prosa di Pichon anche là dove troviamo identica scansione della materia o analoghe successioni di autori trattati.

Una *excusatio non petita*. Il ricorso a metafore, nel bel mezzo di trattazioni che si pretendono serie e impegnate, è spia di povertà di nozioni e tradisce incapacità soggettiva di definire l'oggetto di cui si parla. Sorte vuole però che i poeti prima e i teorici della *Metaphorologie* poi ci abbiano scaltrito su incrementi di senso e valenze euristiche attivati dall'impiego di immagini sostitutive. In questo caso ci sentiamo autorizzati a procedere per via gastronomica; complice lo stesso Marchesi, si può ricorrere al prediletto Marziale per dire che anche la sua pagina *hominem sapit*, "ha il sapore dell'umanità": dell'umanità dell'autore, perché "in lui l'uomo e lo scrittore non sono due persone, ma una" (Valgimigli) e "il lettore sente sempre che l'autore vuol dialogare con lui esponendogli il suo modo di pensare, di vedere, di valutare [...] perché egli, in certo modo, parla di sé, nella sua opera, e vuole che gli rispondiamo" (Lana); dell'umanità degli antichi, della loro vita e della loro arte, perché il critico, addentrandosi tra i dati storici e il groviglio delle parole di apparato, scevera l'autentico dal convenzionale e sa praticare una simpatica "scoperta dell'uomo" (La Penna). Poco importa, allora, che i modelli siano, volutamente o no, confusi e coesistano paradossalmente frammenti di teorie diverse e suggestioni contrastanti; importa invece - come è riconosciuto da tutti - che la parola del critico sia anch'essa sostenuta dalle stesse qualità d'arte che va cercando nei suoi autori, sappia a sua volta ridare senso e passione alla galleria dei grandi trapassati, che altrimenti resterebbero imbalsamati nella teca dell'erudizione.

“Il miracolo” della *Letteratura* di Marchesi - ha scritto Treves (1992, p. 430) - sta “nella sua virtù immediata di rivelazione, d’iniziazione de’ suoi lettori alla Poesia”; e di critico-artista parla La Penna, soggiungendo che la sua scrittura, inquieta e nervosa, “raramente si riduce al fascino della pura frase, ma è per lo più anch’essa espressione dell’uomo” perché “la sua retorica e quella di Seneca, non quella di Cicerone” (p. 92). Il richiamo a Seneca è particolarmente opportuno, perché ci porta al nucleo centrale dell’esperienza di Marchesi uomo e interprete di uomini antichi, alla contraddizione di fondo che sembra governare i destini di entrambi: la contrapposizione drammatica tra le ragioni della storia e le ragioni dell’individuo, irriducibili queste a quelle fino a decretare lo scacco della ragione dialettica e l’insufficienza delle dottrine tese a stabilire mutui rapporti. In altri termini, approdiamo finalmente al cuore del problema e possiamo vedere come l’antistoricismo di Marchesi celi anche una forte dose di anticlassicismo. Innanzitutto, va detto del divario che esiste - ed è rilevato da tutti i lettori - tra la parte della *Letteratura* che giunge fino all’età augustea e quella dedicata ai secoli dell’impero, per comodità diciamo tra I e II volume. Non mancano, certo, anche nella prima parte, pagine intense, su Plauto, su Lucrezio e Catullo, sul genio di Cesare “insieme operatore e interprete mirabile della storia”; ma il vero Marchesi è nel II volume, nell’analisi degli autori attivi sotto i Cesari (e dei cristiani), cioè degli autori studiati nel decennio precedente che la critica tradizionale e i profeti dell’estetica, in questo solidali, liquidano come testimoni di decadenza (dello spirito, dell’arte o di altro ancora). La chiave di volta, è facile dire, è data dall’avvento dell’impero che pone termine alla repubblica oligarchica, muta il lessico degli intellettuali. assume le vesti odiose dell’oppressione e insieme edifica (e diffonde) una nuova civiltà sovranazionale. Con l’impero la contraddizione si fa regola e spiega sia l’elogio di Cesare, primo artefice d’una grande macchina che ha posto le condizioni per grandiosi processi di diffusione culturale, sia l’elogio di chi sa resistere all’oppressione politica o sa trovare, nel nuovo clima, nuove vie di libertà.

“Il principato aveva soppresso le lotte di fazione e le libertà politiche, ma aveva stimolato la libertà individuale. L’individuo, che prima viveva per le fazioni, ora vive per sé stesso e sente di più sé stesso, ed è meno cittadino e più uomo” (II<sup>8</sup>, p. 40). Sono frasi

rimaste immutate dalla prima all'ultima edizione, dunque passate indenni al vaglio dell'insoddisfazione dell'autore, che alle voci della libertà individuale ha voluto sempre prestare orecchio, ricercando nella schiera degli autori della 'decadenza' - in Fedro come in Petronio e Marziale, in Seneca come in Giovenale e Tacito - gli elementi irriducibili allo spirito del tempo e alle imposizioni del potere. Ricerca che facilmente si estende ai cristiani, il cui studio scolastico era appena stato sancito ufficialmente dalla Riforma Gentile. La *Letteratura* di Marchesi è il primo manuale che si uniforma alle nuove direttive, ma la sezione dedicata ai cristiani non sembra appendice posticcia (come ad es. nelle compilazioni non sempre accurate di altri testi destinati alle scuole che qui si citano unicamente per curiosità bibliografica: E. Bolaffi, *Roma. Storia della letteratura latina inquadrata nella civiltà dei tempi, con appendice di antichità romane*. Pesaro, La Poligrafica, 1929<sup>2</sup>; R. Alfonso, *La letteratura latina, romana e cristiana*, Napoli, Perrella, 1930; F. Da Paola, *Storia della letteratura latina*, Milano, Albrighi & Segati, 1933), in quanto Marchesi ne fa ulteriore manifesto di libertà, di coscienza e di culto, contro la repressione dello stato e l'ostilità dell'opinione pubblica dall'esterno, contro le costrizioni dogmatiche e le tentazioni temporali dall'interno. Che a intensificare questo esercizio di libertà abbia contribuito il clima imposto dal regime fascista è constatazione scontata. Esiste una intensa aneddotta, viva nella memoria delle generazioni degli studenti di latino a Padova durante il fascismo, che narra delle lezioni di Marchesi come isola di libertà anche nelle ore più buie del regime. Piace pensare che tale lezione sia entrata altresì nelle scuole e nelle case attraverso la *Storia della letteratura latina*: opera forse difettosa quanto al rispetto di metodi e teorie dominanti, ma limpidissima ed efficace nel rispetto della funzione educatrice e civile che compete agli uomini di studio.

#### 4. Castiglioni, Funaioli, Terzaghi.

Che al lavoro di Marchesi vada stretta l'etichetta di manuale scolastico è osservazione frequente tra i recensori; altrettanto frequente è il riconoscimento di pregi di solito estranei a libri di consultazione e studio. Ad esempio, in "Boll. Filol. Class." 33/4, 1926-27, p. 27, in proposito si legge: "Gli antichi scrittori vivono in

un'anima e in una mente che li ha davvero sentiti: per me, spesso anche criticamente, per tutti, credo, artisticamente sentiti".

Ammissione importante, perché viene da posizioni distanti da quelle di Marchesi e si deve a uno studioso poco tenero nei confronti di simpatie (vere o presunte, qui poco importa) per la critica estetica, come si è visto nel caso di Curcio. Lo studioso è il varesino **Luigi Castiglioni (1882-1965)**, allievo alla Normale di Pisa del latinista Vincenzo Tartara ma presto iscritto, per affinità di metodo e concreta prassi di lavoro filologico, tra i discepoli di Vitelli: al tempo della recensione, dopo breve tirocinio all'Università di Cagliari, è professore di Letteratura latina alla Statale di Milano dove, per quasi un trentennio, eserciterà un magistero ricco di produzione e scolari. Iniziato alla critica delle fonti e alla ricerca dei rapporti tra cultura ellenistica e poesia latina fin dalla tesi di laurea, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio* (Pisa, Nistri, 1906), a contatto con Vitelli Castiglioni sviluppa altresì forti interessi nel campo degli studi greci, lavorando con pari acume, filologico) e linguistico, in entrambi i settori, fino a distinguersi come "il maggior critico del testo in Italia" (A. La Penna, *L. Castiglioni*, in *Letteratura italiana. I critici cit.*, IV, 1969, 2525-43). Come Vitelli alieno da discorsi teorici, ancor meno di Vitelli incline alle grandi sintesi storico-letterarie tanto da rifiutare ogni proposta di impegnarsi in stesura di manuali di letteratura greca o latina a cui lo rendeva idoneo la sua duplice competenza, segue a distanza il dibattito metodologico, militando sul fronte della scuola vitelliana senza manifesti programmatici che non siano il concreto lavoro sui testi o i puntuali giudizi di recensioni e rassegne. Tra queste ultime va ricordato almeno il bilancio di *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi di latino*, ("Leonardo" 2, 1926, pp. 240 sgg.), dove in polemica con Cocchia si riflette sulle manifestazioni 'culturali' dei primi nuclei indigeni alla luce di tradizioni greche. Almeno una volta, tuttavia, anche Castiglioni ritiene opportuno scendere direttamente in campo, all'indomani della comparsa dell'opera di Marchesi, per dire la sua, da un punto di vista certo non allineato con le posizioni dei 'novatori', proprio sulla questione più discussa: nascono così le 38 pagine de *Il problema dell'originalità romana* (Torino, Paravia, 1928), che fin dal titolo, col ripristino dell'aggettivo *romana*, si mostra refrattario al lessico di Cocchia e soci.

Come è lecito attendersi da un vitelliano, non vi è dubbio che tra tutti i popoli dell'antico Mediterraneo solo il greco fu "capace di potenziare le sue tradizioni e i suoi culti in norma di vera poesia", mentre ai Romani, anche perché troppo impegnati tra "contese esterne e assestamenti interni", fece difetto "l'originalità creativa o comunque la capacità di dare forma alle proprie intuizioni poetiche" (pp. 3 e 10). Fin qui il discorso rimarrebbe ancorato a visioni totalizzanti del passato che investono la natura dei popoli per accettare, ancora una volta, la sfida di poter risalire a momenti originari, là dove inizia l'azione del genio di una stirpe e si forgiavano i caratteri distintivi di una collettività. Per fortuna l'esperienza di lavoro di Castiglioni, editore e interprete di testi greci e latini lungo un tracciato in cui i nodi tra tradizione e novità sono per tutti all'ordine del giorno, impedisce qualsiasi accettazione supina di astratti scenari primordiali e introduce due significative correzioni, che in realtà racchiudono radici e ragioni dell'intervento. Si tratta, in entrambi i casi, di inviti a riflettere sul significato del termine "originalità", nell'ottica di duplice distinzione: tra gradi diversi di originalità, perché "vi è originalità nel confermare materia nota; ve n'è una certamente più grande, che consiste nell'invenzione assoluta e nel plasmare ciò che ancora è rude e informe" (p. 3); tra doti originali di un singolo poeta o scrittore e qualità o tendenze di un popolo (p. 17).

Le conseguenze non sono di poco conto. Intanto, sul piano degli autori, si recupera la possibilità di studiare capacità tecniche e innovazioni attribuibili a singole personalità - come per Nevio la 'novità' d'assegnare materia storica al genere epico - senza scomodare ogni volta costanti radicate nel nucleo originario della stirpe (anzi, nel sostrato comune alle numerose e diverse stirpi italiche) che per oscure vie sotterranee dovrebbero alimentare vene poetiche individuali. Già Marchesi, tra l'altro, aveva detto nella *Prolusione* padovana che a proposito di fonti e modelli "è necessario non confondere le *sostanze ideali*, che possono essere patrimonio comune, con le *forme* e le *immagini* che appartengono solo all'artista. Qui è da ricercare la dipendenza se ci sia veramente; qui, vale a dire in quella accertata concordanza d'immaginazione e raffigurazione che sfugge al caso, per il suo carattere rigorosamente individuale" (*Scritti minori*, cit., III, p. 1235; corsivi di M.). In sostanza Castiglioni, abile indagatore di modelli e fonti a partire dagli

studi giovanili su Ovidio, esprime la stessa esigenza, chiamando al giudizio sull'individualità dell'artista. Sul piano generale, infine, se a Roma non compete originalità assoluta, questo va in gran parte imputato all'interpretazione di noi moderni che, romanticamente, "del nuovo e dell'invenzione ci siamo fatti un concetto tutt'affatto singolare e non corrispondente alle consuetudini antiche, per le quali la perfezione della forma e l'ulteriore elaborazione di dati preesistenti conta assai più della pura invenzione" (p. 37). Di originalità relativa è comunque possibile parlare perché, pur dipendendo dai Greci per i generi letterari, "l'indole romana possiede come nessun'altra il senso dell'austerità e della solennità", ed esibisce "religiosa grandezza" unita a "senso di gloriosa dignità non mutuato da alcun esemplare". Agisce qui, come nota La Penna, qualche eco delle rivalutazioni operate da studiosi germanici come Richard Heinze e Richard Reitzenstein (vd. I Parte), che dell'importanza dei valori etico-religiosi e politici nella società romana indicano come corrispettivo stilistico la tensione al decoro e al grandioso. Viene in mente anche la *gravitas* cara a Ussani: certo è però che questa immagine austera e solenne della romanità non può essere consegnata all'iconografia ufficiale di regime, perché la prospettiva finale di Castiglioni - che è anche indirizzo di ricerca - ribadisce la continuità tra le culture: "Tenere la letteratura romana in costante rapporto con la greca; riconoscere che soltanto dal contatto con questa civiltà essa si formò e si svolse e con questa si volle fondere; questo non è diminuirne il pregio e la significazione universale. E' comprenderla in tutta la sua interezza, intenderne i caratteri e la funzione in rapporto alle culture moderne" (p. 37).

L'invito a distinguere tra i significati possibili di "originalità" è, tutto sommato, buon segno e indica come si stia registrando il logorio a cui la disputa ha sottoposto il termine, ormai insufficiente o inadeguato a rappresentare la gamma di nozioni per cui viene impiegato. Manca, è vero, lo sforzo di rinnovare termini e categorie che è invece presente in Pasquali, ma a ben vedere la direzione è la stessa. Attenzione particolare merita inoltre l'originalità relativa riconosciuta alla cultura di Roma in linea con le "consuetudini antiche" e in nome d'un principio di "adattamento" privo di "implicazioni restrittive" (F. Giordano, art. cit., 84), perché mostra, finalmente, come si possano aggirare le barriere innalzate da duplice nazionalismo (tedesco prima e italico poi) intorno a un falso pro-

blema evitando le secche opposte della svalutazione o della celebrazione a tutti i costi. Si noti: a posizioni del genere, in paesi non tormentati dalla questione nazionale, si è arrivati per tempo, in anticipo di almeno due generazioni. Basti pensare, ad esempio, come Gaston Boissier, fin dalla dissertazione di laurea (*Le poète Attius Thèse*, Paris, 1857), abbia ragionevolmente risolto la questione, certo che la tecnica imitativa dei poeti latini non implichi mancanza o negazione di doti personali: originalità non va infatti confusa con invenzione, in quanto non consiste nel non riprendere le idee altrui, ma nel farle proprie, qualunque sia la loro origine, e nel dar loro nuova impronta (vd. E. Narducci, *Boissier, Cicerone, il cesarismo*, intr. alla rist. di G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, tr. it., Milano, Rizzoli, 1988, pp. 5-55, in part. 8-10).

Insomma, più che di ritardo della letteratura latina, si dovrebbe parlare di ritardo di comprensione, dovuto al particolare sviluppo degli studi classici in situazioni a più lenta conquista d'identità nazionale. Comunque sia, il contributo di Castiglioni permette di recuperare buona parte del ritardo accumulato a casa nostra: contributo d'uno studioso probo e intelligente, aperto alle ragioni altrui senza per questo rinnegare la propria formazione e il proprio metodo di lavoro. Ne fanno fede le parole con cui, una decina d'anni più tardi, commemorando Romagnoli, commenterà i dissidi che hanno attraversato l'antichistica italiana: "Giusto è che io, legato da rapporti di discepolo e da ideali di studio al Vitelli, riconosca nell'atteggiamento del Romagnoli, ch'egli poteva esser mosso da un suo non errato concetto dei fini, a cui lo studio e la ricerca devono intendere. L'attività e il metodo del Vitelli non ha bisogno di difesa, ma che nei minori, sopra tutto, si fosse venuto formando una quasi deforme immagine di scienza filologica e che all'esempio germanico si tributasse più incenso del dovuto, questo poteva in parte essere vero. All'esempio della ricerca filologica germanica doveva di necessità in un primo tempo avvicinarsi il nostro paese, che, all'inizio della sua libertà politica si trovava a non aver più una sua tradizione scientifica: dimenticare per la minuzia il pensiero, non riconoscere che pur nella ricerca scientifica esiste un elemento nazionale differenziatore, non era né giusto né opportuno. In questo senso, con tutte le sue intemperanze, aveva una sua giustificazione anche l'atteggiamento romagnoliano" (*E. Romagnoli, cenno necrologico*, "Rend. Ist. Lomb." 71, 1937-38, parte generale, p. 126).

Questa testimonianza è parsa conferma delle critiche crociane nei confronti della "totale sordità od ignoranza" - in Vitelli - "delle cose di Germania e d'Italia" (P. Treves, *Filologia senza filosofia: G. Vitelli*, saggio del 1970 rist. in *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia* cit, pp. 243-75; citazione tratta dalla pagina finale); più semplicemente e, credo, correttamente suona equilibrata disanima di ragioni contrastanti e onesta ricerca di compatibili punti d'incontro.

Insoddisfazione per modo e termini in cui si pone il problema dell'originalità romana mostra anche un altro studioso di vaglia, Gino Funaioli (Pomaranco, Pisa 1878 - Firenze 1958), che nella propria vicenda personale si trova a conciliare esperienza giovanile di rigorosa formazione filologica alla tedesca e matura professione di cattolicesimo non esente da venature nazionalistiche e simpatie idealistiche. Dopo gli anni universitari nella Firenze di Vitelli, Funaioli segue le sorti di molti filologi in erba di casa nostra, soggiorna in Germania e si specializza a Bonn, "in quella Renania che, oltre a poter vantare allora Maestri dell'altezza di un Francesco Bücheler, mai disceso ad atteggiamenti polemici contro il mondo culturale da lui studiato, era ed è tuttora, fra tutte le terre tedesche, quella in cui la civiltà di Roma ha impresso le orme più profonde". Così la prosa alata del più noto scolaro di Funaioli, Ettore Paratore, evoccherà in sede di commemorazione (*Gino Funaioli*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1960, p. 14; sintesi in *Letteratura italiana. I critici* cit., IV, 1969, pp. 2495-512) il tirocinio tedesco del maestro, ricordando un aspetto di cui è bene tener conto: a eccezione di modesti epigoni quali H. Joachim ("una letteratura romana nel vero senso della parola non c'è né ci fu mai"), la scuola di Bücheler non condivide, per prassi di studio e atteggiamento mentale più che per manifesti teorici, le tesi svalutative della cultura latina diffuse in Germania, ma in fin di secolo ormai prossime, come si è visto a proposito di Leo e Norden, a venir sostituite da più maturi giudizi.

Del soggiorno germanico tappe salienti nella produzione di Funaioli sono un'acuta monografia sul caso locativo (*Der Lokativ und seine Auflösung*, "Arch. für latein. Lexikogr." 13, 1903, pp. 301-72; tr. it., *Il caso locativo latino e la sua dissoluzione* in G.F., *Studi di letteratura antica* II/1, Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 247-325), l'ancor oggi utile edizione dei *Grammaticae Romanae frag-*

menta (Lipsiae, Teubner, 1907; rist. 1967) e l'ultradecennale collaborazione alla *Realencyclopädie* (Pauly-Wissowa) che culmina nella voce *C. Sallustius Crispus*, redatta nel 1913-14 e pubblicata in *RE* II Reihe, 11, 1920, coll. 1913-55. Rientrato in Italia, alla lunga e onorata carriera accademica che lo vede professore di Letteratura latina a Messina e Palermo, alla "Cattolica" di Milano (dal '27), a Bologna (dal '33), infine dal '40 a Roma (dove è anche preside di Facoltà e, cessato il servizio, Presidente del Centro di Studi Ciceroniani), corre parallela non meno intensa attività di ricerca che ha i suoi punti di forza nella monumentale *Esegesi virgiliana antica* (Milano, Vita e Pensiero, 1930), in numerose voci redatte per l'*Enciclopedia Italiana* e nella raccolta di saggi, sovente rielaborati e ampliati, dal titolo *Studi di letteratura antica* I-II/1 e 2, Bologna, Zanichelli, 1946-47. Di questa raccolta interessa a noi soprattutto il I vol., perché riunisce tre lavori che insistono sul terreno scelto per questa rassegna: la prolusione milanese del 23 novembre 1927 *La letteratura latina nella cultura antica* ("Ann. univ. Catt. S. Cuore", a.a. 1927-28, Milano, Vita e Pensiero, 1928, pp. 45-71 (*Studi* I, 1-34); la voce *Roma. Letteratura* in "Enc. It." 29, 1936, pp. 699-714 (rist. come *Disegno storico della letteratura romana*, in *Studi* I, pp. 35-120); infine la redazione, nata da fusione di voci dell'*Enciclopedia* e da nuovi studi, degli utilissimi *Lineamenti d'una storia della filologia attraverso i secoli* (*Studi* I, pp. 185-356), primo lavoro organico del genere in Italia e comodo viatico in molti passaggi del nostro viaggio nel tempo attraverso il mondo degli studi classici.

Diciamo subito della prolusione, che a detta di un recensore della raccolta di gusti tutt'altro che facili - G. Pasquali, *Spiriti e forme della letteratura latina* "Belfagor" 2/3, 1948, pp. 612-7 = *Pagine stravaganti* II, pp. 304-13 - "mostra ottima informazione e sano giudizio sui problemi delle origini". Per Funaioli "il tempo sembra maturo per dire della civiltà romana con la dovuta equanimità e comprensione, liberi da preconcetti romantici o etnici o politici: con serenità di storici" (p. 8). Si rifiuta pertanto, una volta per tutte, di cercare i valori autonomi del mondo latino restando prigionieri d'una nozione, quella di razza, che era servita in età romantica per negare, costituzionalmente, agli abitanti del Lazio il genio dell'arte in generale e della poesia in particolare, e che era stata egualmente sfruttata dai cacciatori d'originalità alla maniera di Cocchia, a loro

volta abbagliati da archetipi etnici depositari delle doti della stirpe. Bisogna ammettere che il cattolico Funaioli, convinto altresì della scarsa omogeneità dei primi nuclei italici e della società romana d'età storica, fa compiere un notevole passo avanti - oltre Castiglioni, che parla pur sempre di "indole romana" - alla disputa, sbarazzandosi del più odioso dei concetti ereditati dal passato e; purtroppo, pronto a far sentire ancora la sua perniciosa presenza nella cultura europea degli anni Trenta. Dubbio non v'è, per lo studioso, che fasi iniziali e sviluppi delle lettere di Roma si intendano solo alla luce di vasti processi di "assimilazione" di cultura greca, come del resto ricca di assimilazioni orientali si rivela l'originale civiltà greca man mano che aumentano le conoscenze moderne delle civiltà di Creta e dell'Asia Minore. Alla buon'ora, "assimilazione" non è termine negativo, non designa cioè pigre pratiche imitative; descrive invece la legge del divenire umano ("si accetta, si ricrea e si trasmette, popoli egualmente che individui": p. 5), il criterio selettivo che regola i fenomeni di acculturazione e orienta in direzioni autonome composti patrimoni culturali in cui convivono e si fondono esperienze proprie e prestiti altrui. Lo scenario che risulta da questa pulizia di termini e nozioni è quello della dinamica storica: la letteratura latina ritrova il suo posto nella cultura antica, posto non secondario né isolato su cui si innesta, senza determinismi fisiologici o sociologici, il discorso delle realizzazioni artistiche che pertiene, sì, come vuole certo crocianesimo diffuso, alle singole personalità degli autori e alla qualità delle singole opere, ma conserva una dimensione collettiva in quanto oggetto di trasmissione culturale.

La riscoperta della storia, senza la fissità di maschere razziali e i fastigi di grandezze astratte, ha dunque per conseguenza la riscoperta dell'individuo e, nel caso delle indicazioni programmatiche di un latinista puro e di un uomo di scuola come è in sostanza Funaioli, nuova o più viva attenzione al valore dei singoli scrittori di Roma, senza che tuttavia questo comporti la dissoluzione della storia letteraria in monadi artistiche distinte, appunto in virtù della forza riconosciuta ai processi d'assimilazione, individuale e collettiva, sottesi alle dinamiche culturali nel tempo. Che la storia letteraria non sia in svendita Funaioli dimostra qualche anno dopo, con la redazione della voce *Letteratura* di Roma per l'*Enciclopedia Italiana* (1936). Se cediamo ancora la parola a Pasquali (rec. cit.), lo sentiamo discorrere dei "progressi" segnati da Funaioli rispetto

alla pur meritoria *Geschichte* di Leo circa la protostoria di Roma: "In principio non fu il caos o il nulla, ma una cultura relativamente alta, etruschizzante, certo, anzi in certo periodo etrusca, ma aperta all'influsso della grecoità. [...] Egli vede chiaro che l'originalità di Roma consiste nella capacità di trasformare gli elementi di cultura e d'arte provenienti da altre civiltà; che è ben più che quella scoperta della traduzione artistica che le attribuiva Leo, il quale aveva pure precorso i moderni su questa strada". Altro punto a favore di Funaioli o, meglio, a favore della generazione di critici a cui autore e recensore appartengono, sta nel riconoscimento che "la letteratura latina è rivolta all'analisi di se stesso più che la greca". In tale direzione - si è visto - muoveva Marchesi e si sta muovendo, come vedremo, Rostagni; ma va detto che anche Funaioli sa far sentire, nei limiti concessi da una voce d'enciclopedia, come tra gli elementi caratterizzanti di molti autori latini risaltino il soggettivismo individualistico e l'effusione sentimentale a cui poco o nulla sembra aver concesso la cultura greca. E non basta: pur lavorando, per così dire, in miniatura, Funaioli non perde di vista i nessi tra lo svolgimento letterario e l'emergere di forti energie individuali che a far data dal II sec. a.C. accelerano la storia della repubblica romana (fino al suo esaurirsi e all'avvento del principato) e si riflettono nelle opere coeve, mostrando come spinte individuali, vicenda collettiva e forme letterarie siano predicati di uno stesso discorso storico. Non è dunque immeritato il giudizio positivo che ne dà Paratore (*Le storie della letteratura latina* cit., p. 17: "in succinto una delle storie della letteratura più incisive, più vive e più impeccabili dal lato metodico e critico"; "sintesi geniale"; "il migliore *précis* di letteratura latina apparsa dopo l'opera del Marchesi"), arruolando lo scritto tra i prodotti più felici d'ispirazione crociana (*Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, cit. pp. 427 sg.). E' vero che si tace dei soffi nazionalistici che fanno alitare un po' dovunque "schietti respiri" di romanità, magari con tanto di ipostasi monumentali e scultoree della grandiosità romana (vd. M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana* cit., pp. 57 sg.), ma è giudizio che si può condividere per le ragionevoli soluzioni dei principali problemi storico-letterari, a patto di prescindere dai toni ditirambici e dai poco generosi confronti (con l'opera di Rostagni, ad esempio) a cui si abbandona la *pietas* dell'allievo di fronte al venerato maestro.

Acido è invece il giudizio formulato da Paratore nei confronti della *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano* di Nicola Terzaghi (1934; rist., 1941), volume che continua, nella serie vallardiana, quello di Ussani e incappa in critiche analoghe: lavoro “prevenuto contro l'estetica”, fermo “a mezza strada, in una posizione che sa troppo di vecchio”, segnato da “velleità di non prendere posizione finché ciò sia possibile” (*Le storie della letteratura latina* cit., p. 16). Anzi, gli accenti sono anche più severi, perché agli occhi dell'allievo di Funaioli l'autore appare un sopravvissuto della vecchia guardia (“si sorprende persino l'eco delle *caratteristiche* dello Schanz!”), e il rimprovero di non prendere posizione evoca l'indifferenza positivista circa il giudizio di valore. In effetti, che Terzaghi (Bari 1880-Firenze 1960) non sia particolarmente sensibile al fascino dell'estetica crociana, confermano formazione prima e orientamenti di ricerca. Avviato agli studi nella Firenze di Vitelli - che rievocherà con affetto fedele ne *La filologia classica a Firenze al principio del sec. XX*, introd. al vol. postumo del sodale Tito Tosi, *Scritti di filologia e di archeologia*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. V-XXXIII -, prossimo alle posizioni di Pasquali nel dibattito sulla filologia, professore di Lingua e Letteratura Latina nella Facoltà di Magistero di Torino (1923-42) e poi di Firenze (sino al '50), infine successore di Medea Norsa - la valorosa papirologa triestina collaboratrice di Vitelli - nella direzione dell'Istituto Papirologico di Firenze: questa, in sintesi, la carriera di uno studioso che “*peritissimus utriusque linguae* [...] e convinto della strettissima connessione storico-culturale tra le due civiltà, [...] ebbe cari (come il Castiglioni ed il Pasquali) argomenti greco latini, quali ad esempio, la storia di generi e motivi letterari o filosofici nati in Grecia e poi continuati a Roma” (E. Degani, *Italia. La filologia greca nel sec. XX* cit., pp. 1120 sg.).

Orientamenti del genere non sono certo premessa d'una storia letteraria sbilanciata sul versante della critica estetica. In particolare, punto di frizione metodica è il mancato abbandono da parte di Terzaghi dello schema eidografico che interrompe l'esposizione in ordine cronologico adottata per gli autori del I sec. d.C. e fornisce le “rubriche tradizionali” per raggruppare “gli scrittori minori o quelli di meno vivo interesse per la letteratura vera e propria”. In apparenza, la questione sembra ridursi all'applicazione di criteri combinatori di natura empirica; tuttavia Terzaghi premette una

giustificazione che non lascia dubbi sullo schieramento in cui milita e che, dunque, non può non provocare le riserve di chi è schierato sull'altro fronte: "Io non sono, in principio, un avversario così assoluto dei cosiddetti 'generi' letterari come oggi è di moda essere, se non si vuole incorrere in tacce spiacevoli, quale quella di incomprendimento o peggio. Riconosco bensì che spesso il 'genere' è una inutile prigionia, dove vanamente si cerca di tener fermo uno spirito, il quale anela soltanto a fuggirne. Ma so pure che, per gli antichi, i generi letterari non sono una cosa assurda, come oggi si pensa da alcuni, perché essi ebbero sempre il senso di dare una forma, che riconoscevano completa e perfetta in ogni sua parte, e quindi ormai tradizionale, a tutti i prodotti del loro spirito" (pref. alla *Storia*, viii).

Va da sé che la combinazione tra criterio cronologico, taglio monografico riservato ad autori di rilievo e accorpamenti per generi non rappresenta il culmine dell'omogeneità espositiva e costringe il lettore, per altro aiutato da frequenti capitoli di raccordo, al solito 'andirivieni' tra le epoche che appartiene alla storia delle opere a struttura eidografica parziale o totale. Va tuttavia aggiunto che l'andamento complessivo risulta ben informato e problematico a giusto tasso; contribuisce inoltre, nella scia di Marchesi, a rendere da noi familiare un approccio positivo agli autori del I e del II sec. d.C., tenendo lontane tentazioni liquidatorie. Stessi pregi e maggior coesione ritroviamo nei due volumi del manuale scolastico allestito di lì a poco da Terzaghi per l'editore torinese Paravia (*Storia della letteratura latina*, 1936), in cui sono messe a frutto sia le indagini dell'autore sulla letteratura di età arcaica e repubblicana sia le particolari competenze maturate nello studio del periodo tardoantico. Ne si può tacere che il *côté* ellenico di questa figura di studioso (su cui vd. S. Timpanaro, *Letteratura italiana. I critici cit.*, IV, 1969, pp. 2513-24) presiede alla stesura del parallelo manuale di letteratura greca, comparso a due anni di distanza presso lo stesso editore: *Lineamenti di storia della letteratura greca*, Torino, Paravia, 1938.

Un cenno, infine, al volume che completa la serie vallardiana, alla *Storia della letteratura latina cristiana dalle origini alla metà del VI secolo* (1936) di Luigi Salvatorelli (Marsciano, Perugia 1886 - Roma 1974), libro che "non intende - si legge nell'Avvertenza - fare opera originale di alta critica erudita e tanto meno estetica",

“esclude di proposito la storia del dogma e della teologia” e mira a far opera di buona informazione sulla base dei manuali di Schanz e di O. Bardenhewer (autore dell'imponente *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, I-V, Freiburg im Br., Herder, 1913-32) opportunamente aggiornati. Più del volume, interessa però l'autore, espressione della migliore tradizione liberale nostrana: già funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione e professore di Storia della Chiesa all'Ateneo di Napoli (1916-22), all'avvento del fascismo rinuncia alla cattedra per dedicarsi alla battaglia politica contro il regime dalle colonne del quotidiano torinese “La Stampa”, di cui è condirettore da '21 al '25; i suoi editoriali sono raccolti nei volumi *Nazionalfascismo* (Torino, Gobetti, 1923) e *Irrealtà nazionalista* (Milano, Corbaccio, 1925). Ridotto al silenzio come giornalista dalla soppressione della libertà di stampa, continua la sua personale resistenza civile come storico, spaziando dalle origini cristiane al Risorgimento in cerca dei valori di libertà negati dal presente. Negli anni in cui attende alla *Letteratura latina cristiana* (e ad altre ricerche) porta a termine *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (Torino, 1935), opera con cui inizia la collaborazione con la casa editrice Einaudi, esperienza ricca di nuovi stimoli e compagni di lotta. D'argomento antico o riservate all'età moderna, le sue pagine sono esempio di limpida onestà mentale, lontanissime dall'inquinante spirito del tempo e dai conformismi a cui s'abbassano molti intellettuali d'allora. A riprova sarebbe sufficiente un pur rapido confronto tra la sobria prosa di Salvatorelli alle prese con gli autori cristiani e i grevi umori nazionalistici e romanolatri di cui è intriso un manuale pressoché coevo, *Il mondo romano. Sommario di letteratura latina con nozioni di storia dell'arte* (Firenze, Le Monnier, 1935), redatto da Luigi Pareti, che rappresenta l'ala destra, apertamente fascista, della scuola di Gaetano De Sanctis.

Gian Franco Gianotti  
(Università di Torino)

(continua)

## NORME PER I COLLABORATORI

1. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta. Non saranno sottolineati i nomi degli autori, né antichi né moderni. Citazioni da opere moderne, in qualunque lingua, andranno fra virgolette doppie. Parole isolate, usate in senso speciale o tecnico, vanno fra virgolette semplici. I titoli dei periodici (abbreviati, non indicati con sigle) non saranno sottolineati, ma chiusi tra virgolette doppie.  
Si raccomanda di usare, di norma, i numeri arabi a preferenza di quelli romani nelle citazioni di opere antiche.
2. Di regola gli Autori delle prime due sezioni riceveranno le bozze una volta sola, e la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Le correzioni straordinarie saranno addebitate agli Autori. Si prega di inviare le bozze, entro 7 giorni, alla Casa Editrice accompagnate dall'originale, in caso diverso la Redazione provvederà alle correzioni.
3. La rivista non pubblica, se non in casi eccezionali, articoli che superino le 25 cartelle (di 32 righe, con 65 battute a riga).
4. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
5. I collaboratori riceveranno 20 estratti gratuiti; ulteriori estratti a pagamento potranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.
6. Dattiloscritti redatti in forma definitiva e libri per segnalazione nelle schede bibliografiche vanno spediti alla Redazione di "Aufidus", Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Palazzo Ateneo, Piazza Umberto I, 70121 Bari.



Gian Franco Gianotti

## LA STORIOGRAFIA LETTERARIA: IL PARADIGMA DELLA LETTERATURA LATINA

### 1. *Materiali antichi*

Chi sia interessato a ricostruire i dati anagrafici della storiografia letteraria, vale a dire di quel particolare genere espositivo che siamo soliti chiamare "storia della letteratura" (o, meglio, storie delle letterature nazionali), si trova davanti all'intreccio - storicamente determinato e intenzionalmente perseguito - tra nozioni diverse che vantano, ciascuna per conto proprio, non breve stato di servizio. Evoluzione della lingua e formazione di linguaggi settoriali, letteratura intesa come letterarietà, storia intesa come rapporti tra istituzioni culturali e tipologie espressive nel tempo; presenza 'biografica' di autori e generi letterari<sup>1</sup>: questi sono gli ingredienti principali che caratterizzano la storiografia letteraria e consentono oggi, nel mondo delle scuole e della cultura diffusa, di rappresentare in dimensione diacronica l'attività letteraria espressa in ciascuna delle lingue moderne e, naturalmente, delle civiltà classiche in cui si è affermato un impiego non solo strumentale della scrittura. Anzi, a proposito del rapporto tra mondo antico e mondo moderno, va subito precisato che, se la storiografia letteraria si può considerare come il frutto di esigenze moderne abbastanza ben individuabili nel tempo, dal canto suo il mondo antico è presente in duplice funzione, un po' perché fornisce antecedenti e premesse da cui si sviluppa il discorso che qui interessa, soprattutto perché sono le lettere di Roma - come si avrà modo di constatare - a costituire l'oggetto primo e il paradigma su cui l'età moderna sperimenta forme e cadenze della storiografia letteraria. Vediamo in breve di che si tratta, a partire dai precedenti, che sappiamo venuti alla

<sup>1</sup> In generale si veda A. Marino, *Teoria della letteratura*, tr. it., Bologna 1994. Riprendo qui liberamente alcuni spunti presentati in altra occasione: *Per una storia delle storie della letteratura latina*, "Aufidus" 5, 1988, 47-81.

luce in età ellenistica e poi saldamente impiantati nel mondo scolastico romano<sup>2</sup>.

Nel sistema educativo antico spetta alla scuola del *grammaticus* il compito di leggere e interpretare gli autori, in particolare i poeti<sup>3</sup>; e a Roma le lettere greche giungono inventariate per generi letterari<sup>4</sup> dagli sforzi classificatori ellenistici. Ne conserva traccia, per esempio, il cod. 239 della *Bibliotheca* del patriarca bizantino Fozio che riassume la *Chrestomathia* di Proclo (II sec. d. C.), sorta di manuale dedicato ai generi di poesia e prosa: segnatamente, la poesia è ripartita in due categorie, narrativa o *diegetica* (epica, giambo, elegia, melica) e *mimetica* (i tre generi della poesia teatrale, tragico, comico, satiresco)<sup>5</sup>. Altro frutto di classificazione sono i *pínakes*<sup>6</sup>, tavole di autori scelti (*enkrithéntes*) come migliori rappresentanti di ciascun genere. Si tratta di tradizione che ha in Callimaco il promotore più prestigioso e che dà vita a inventari redatti secondo giudizi di valore: corrispondono agli *ordines* del lessico grammaticale latino, ma dalla critica moderna sono di solito designati come “canoni”, termine invalso in questa accezione solo dal Settecento in poi, vale a dire da quando David Ruhnken (1723-1798) lo ha introdotto nel lessico letterario, su suggestione della critica testamentaria<sup>7</sup>. Disciplinati all’interno secondo la dottrina degli stili, i generi della prosa (oratoria, storiografia, filosofia ecc.) e della poesia (epica, elegia, giambo, lirica, tragedia e commedia) entrano nella catena della trasmissione scolastica antica con corredo di caratteri distintivi di canoni di autori ritenuti esemplari. La Grecia consegna a Roma non solo il proprio ricco bagaglio culturale, ma

<sup>2</sup> Vd. per es. G.F. Gianotti, *I testi nella scuola*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, 421-466; G.A. Kennedy (a cura di), *The Cambridge History of Literary Criticism. I. Classical Criticism*, Cambridge 1993<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Visione d’insieme: H.I. Marrou, *Storia dell’educazione nell’antichità*, tr. it., Roma 1971 (rist. 1978); S.F. Bonner, *L’educazione nell’antica Roma*, tr. it., Roma 1986; R. Frasca, *Educazione e formazione a Roma*, Bari 1996.

<sup>4</sup> G. Willelms, *Das Konzept der literarischen Gattung*, Tübingen 1981; J.-M. Schaeffer, *Che cos’è un genere letterario*, tr. it., Parma 1992.

<sup>5</sup> Vd. A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, Liège-Paris 1938.

<sup>6</sup> Vd. O. Regenbogen, *Pinax*, RE XX, 2, 1950, coll. 1408-1482.

<sup>7</sup> H. Oppel, *Kanon*, “Philol.” Suppl. XXX/4, 1937; R. Blum, *Kallimachos. The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography*, tr. ingl., Univ. of Wisconsin 1991; R. von Hallberg (a cura di), *Canons*, Chicago 1984.

anche gli esercizi critici che ne consentono la fruizione nel tempo; e la società romana, insieme ai modelli culturali ellenici, eredita tali pratiche e le applica alla produzione in lingua latina. Avviene pertanto che per circa otto secoli, fino al tramonto del mondo antico, la scuole dei grammatici si facciano garanti della conservazione della parola del passato: allestiscano edizioni affidabili, selezionino e commentino testi, consegnino alle nuove generazioni una variegata enciclopedia di valori pratici, cognitivi, estetici e formativi.

La classificazione per generi (schema eidografico) è accettata e riprodotta nel mondo romano<sup>8</sup>: sembra infatti questo l'impianto dei perduti *Didascalicon libri* di Accio in cui, per la prima volta, le lettere latine venivano inventariate per generi. Analoga disposizione presiedeva - è da credere - al *De poetis* di Varrone; conferma viene da Cicerone e da Orazio (si pensi alla sezione classificatoria dell'*Ars poetica*), nonché dal X libro dell'*Institutio oratoria* quintiliana che indica programmi di lettura utili ai futuri oratori mediante rassegne di autori greci e latini recensiti secondo i generi di appartenenza e ordinati secondo collaudati giudizi di valore. Si precisano così procedure critiche che puntano a selezioni articolate su base comparativa e legittimate dal fatto che gli oggetti della comparazione (autori e opere) insistono su identico terreno formale e compositivo. In sostanza, anche là dove occorra affrontare problemi di ordine diacronico, il discorso si mantiene entro i confini del genere di pertinenza e i giudizi vengono graduati secondo criteri di evoluzione formale. In altri termini, la dimensione storica è rappresentata come evoluzione di un genere o dei generi letterari; tutt'al più, se si ritengono necessarie prospettive più ampie, si interpreta la sequenza di fasi diverse come successione delle età d'un organismo vivente (infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia), alla stregua delle scansioni proposte da Seneca il Vecchio e riprese da Floro (II sec. d.C.) per definire i diversi momenti storici della vita del popolo romano<sup>9</sup>: il che equivale ad applicare lo schema biografico a soggetti collettivi. Egesi e valutazione dei testi sono

<sup>8</sup> Quadro generale in R. Martin - J. Gaillard, *Les genres littéraires à Rome*, Paris 1990.

<sup>9</sup> Vd. P. Archambault, *The Ages of Man and the Ages of the World*, "Rev. des Etudes Augustiniennes" 12, 1966, 193-228; M. Alonso Nuñez, *The Ages of Rome*, Amsterdam 1982; C. Facchini Tosi, *Il proemio di Floro*, Bologna 1990, 33 sgg.

oggetto del quotidiano lavoro dei *grammatici*, chiamati a fornire *poetarum pertractatio, auctorum enarratio, iudicium*<sup>10</sup>. Dall'insieme di tali operazioni si sviluppa la prassi del commento per *auctores*, nata nella dimensione orale delle lezioni e in seguito passata a redazione scritta: basti citare gli esempi di Donato per Terenzio e Virgilio, il grande commento virgiliano di Servio e gli *scholia* accumulati sui testi di Lucano, Stazio e Giovenale. Come informa Servio all'inizio del commento all'*Eneide*, "in exponendis auctoribus haec consideranda sunt: poetae vita, titulus operis, qualitas carminis, scribentis intentio, numerus librorum, ordo librorum, explanatio"<sup>11</sup>. Come si vede, sono quesiti di ordine diverso - vanno infatti dall'informazione semplice al giudizio di valore, - ma sono tutti destinati a far sentire la loro presenza nel corso dell'intera storia della critica letteraria. A documentare la tenacia di tale tradizione e le varianti imposte da preoccupazioni etico-filosofiche possono valere le partizioni previste dagli *Accessus* medievali; per esempio, nel XII secolo, secondo il *Dialogus super auctores sacros et profanos sive Didascalon* del benedettino Conradus Hirsaugiensis (Conrad di Hirsau), l'esame dei testi antichi si articola in "vita auctoris, titulus operis, intentio scribentis, materia operis, utilitas, cui parti philosophiae supponatur"<sup>12</sup>.

NOTA BENE

Se si esclude l'isolato tentativo delle *Historiae* di Velleio Patercolo di saldare vicende storiche e culturali mediante *excursus* su letterati e pubblico<sup>13</sup>, due sono i 'contenitori' entro cui si raccolgono materiali e notizie riguardanti autori e opere: la biografia e la trattazione, dialogica o tecnica, di specifici generi letterari. Anche lo schema biografico giunge a Roma come frutto di elaborazione greca<sup>14</sup> e alimenta la linea che va dal *De poetis* di Varrone al *De viris inlustribus* di Cornelio

<sup>10</sup> Vd. Varro fr. 236 Funaioli; Cic. *de or.* 1, 187; Quint. *inst.* 1, 4, 2.

<sup>11</sup> Vd. l'ed. curata da G. Thilo e H. Hagen: *Servii Grammatici in Vergilii Aeneidos libros*, I, Leipzig, Teubner, 1881 (rist. Hildesheim, Olms, 1986), 1 sgg. (cfr. Don. *Vitae Verg.* 11).

<sup>12</sup> R.B.C. Huygens, *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht, Conrad d'Hirsau*, Leiden 1970, 71-131.

<sup>13</sup> Vd. per es. I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952, 261-92.

<sup>14</sup> Vd. A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974; B. Gentili - G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983; G. Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografati. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987 (Id., *Riflessione sulla letteratura e biografia presso i Greci*, in AA. VV., *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-Genève 1994, 211-249).

**Nepote e di Svetonio**: secchi profili di autori, corredati di notizie aneddotiche e di elenchi di opere ma per lo più privi di interesse per sviluppi di singole discipline o per aspetti culturali di portata generale. Col tempo il modello biografico si fa cristiano grazie alle rivisitazioni di Gerolamo e Gennadio<sup>15</sup>, ma conserva inalterati i caratteri fisiologici che consegnerà alla cultura medioevale e moderna<sup>16</sup>. Riproposto più volte con gli aggiornamenti del caso - per esempio nel *Registrum multorum auctorum* (1280) di Hugo von Trimberg, maestro a Bamberg; nel *De viris inlustribus* di Petrarca; negli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* dell'umanista veneto Sicco Polenton<sup>17</sup>-, tale modello è l'antenato delle schede bio-bibliografiche presenti in tutte le storie letterarie.

In realtà il DVI di Petrarca non c'entra, è un'altra cosa

Trattati per generi, quali il *De fabula* di Evanzio (IV sec. d.C.)<sup>18</sup>, non sono infrequenti nel mondo dei grammatici e dei commentatori; sono altresì elaborate - in funzione educativa - selezioni di autori idonei che avranno grande importanza nelle scuole medioevali<sup>19</sup>, anche se la lettura dei classici sarà considerata ancillare alla comprensione delle Scritture e dei Padri della Chiesa: come si legge nel *Dialogus duorum monachorum* di Idungo di Prüfening, "libros gentilium legere solemus, ut per eorum lectionem maiorem Sacrae Scripturae intelligentiam nobis comparemus"<sup>20</sup>. Quanto al dialogo d'argomento letterario, si suole indicare come esempio principe per il mondo latino il *Brutus* ciceroniano, seguito da vicino dal *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito: sull'intreccio tra successione cronologica e canone di *auctores* si costruisce la storia di un genere (l'oratoria romana), col risultato di

<sup>15</sup> Vd. S. Pricoco, *Storia letteraria e storia ecclesiastica dal De viris inlustribus di Gerolamo a Gennadio*, Catania 1979; AA. VV., *Gerolamo e la biografia letteraria*, Genova 1989.

<sup>16</sup> Anche attraverso le brevi note *De poetis* presenti in Isidoro di Siviglia (*Origines* 8, 7).

<sup>17</sup> K. Langosch, *Das "Registrum Multorum Auctorum" des Hugo von Trimberg*, Berlin 1942. Del *De viris* di Petrarca, ed. critica di G. Martellotti, Firenze 1964. Il testo di Sicco Polenton (1375-1448) si legge nell'ed. di B.L. Ullman, Roma 1928; L. Piacente, *Preistoria della manualistica latina: Sicco Polenton, "Studi Latini e Italiani"* 6, 1992, 75-86.

<sup>18</sup> Ed. e comm. a cura di G. Cupaiuolo, Napoli 1992.

<sup>19</sup> Vd. R.A. Kaster, *Servius and idonei auctores*, "Amer. Journ. of Philol." 99, 1978, 181-209; Id., *Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.

<sup>20</sup> R.B.C. Huygens, *Le moine Idung et ses deux ouvrages: "Argumentum super quatuor quaestionibus" et "Dialogus duorum monachorum"*, Spoleto 1980, 94.

disegnare tracciati che possono rappresentare sviluppi in senso di progresso (più tecnico che morale) o di decadenza (più morale che tecnica)<sup>21</sup>. Anche il dialogo ha fortuna nel tempo: contamina talora la propria morfologia con lo schema biografico o accetta la partizione tra scrittori sacri e profani introdotta dalle *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* di Cassiodoro, ma si mantiene fedele alla divisione per generi letterari. Per ragioni di comodità e di tempo ci si limita a ricordare come l'oscuro lavoro dei copisti medioevali abbia scongiurato la perdita definitiva delle opere del mondo greco-latino e come nei cosiddetti secoli bui l'incontro tra mentalità cristiana e tradizione classica abbia posto le basi di quella che siamo soliti chiamare "cultura europea"<sup>22</sup>. Ma sul terreno dei modelli va detto che la fortuna della trattazione dialogica di autori classici ripartiti secondo i generi appare dimostrata, a distanza di secoli, dal già citato *Dialogus super auctores sacros et prophanos* di Conrad d'Hirsau o i *De historia poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi X* dell'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552)<sup>23</sup>: è autore che segna anche l'inizio dell'interesse moderno per la letteratura greca e che nei *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* (1551)<sup>24</sup> fornisce rassegna dei poeti in lingua latina a lui coevi.

Un'ultima considerazione, a proposito di categorie di lunga durata che investono il problema della continuità culturale, dunque di un aspetto ineludibile in sede di storiografia letteraria. Nei confronti della letteratura greca Roma non ha avuto sempre atteggiamenti uniformi o positivi (si pensi ai *Graeculi* di Plauto e di Catone), ma ricono-

<sup>21</sup> Vd. C. Rathofer, *Ciceros "Brutus" als literarisches Paradigma eines 'Auctoritas'-Verhältnisses*, Frankfurt a. M. 1986; D. Bo, *Le principali problematiche del Dialogus de oratoribus*, Hildesheim-Zürich-New York 1993; A. Cavarzere, *L'oratoria romana*, Roma 2001.

<sup>22</sup> Si vedano soprattutto Ch.H. Haskins, *La rinascita del dodicesimo secolo*, tr. it., Bologna 1972; E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, tr. it., Firenze 1992; E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, tr. it., Milano 1983; AA. VV., *La cultura antica nell'Occidente Latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975.

<sup>23</sup> I *Dialogi* sono editi a Basel nel 1545 (Leiden 1669<sup>3</sup>): vd. L. Piacente, *Agli albori della storia della letteratura latina: Lilio Gregorio Giraldi*, in *Latina Didaxis*, 6, 1991, 55-68.

<sup>24</sup> Edizioni a cura di K. Wotke, Berlin 1894, e di C. Pandolfi, Ferrara 1999; vd. A. Traina, *Un cimitero di poeti. Contributi all'edizione dei 'Dialogi sui Poeti dei Nostri Tempi' di Lilio Gregorio Giraldi*, "Res Publica Litterarum" 23, 2000, 211-217.

scimenti espliciti di subalternità rispetto ai modelli greci si sono avuti nelle generazioni di Cesare e di Augusto, allorché Cicerone prima e Orazio poi hanno ripensato globalmente il patrimonio culturale latino con la preoccupazione di stabilirne l'identità. *Graecia capta ferum victorem cepit et artes / intulit agresti Latio...*: nel tentativo di spiegare un vasto fenomeno di acculturazione come assunzione di eredità prestigiosa e matura - magari con l'ambizione di superarne i livelli per via di *imitatio* e di *aemulatio*<sup>25</sup> -, si è finito per ammettere il ritardo della nascita della letteratura latina e l'apporto decisivo degli *exemplaria Graeca* al suo sviluppo. Tale ammissione, per l'*auctoritas* di chi l'ha formulata e perché parte integrante di un discorso normativo sul perfetto oratore o sul perfetto poeta, non è stata mai davvero revocata in dubbio: trasmessa al mondo delle scuole e alla cultura europea, in più occasioni la sua implicita svalutazione dei fatti letterari di Roma (poco originali rispetto a quelli greci) si è trasformata in giudizio negativo a lungo senza appello, vero e proprio paradosso su cui si è costruita la moderna storiografia letteraria latina.

2. *In cerca di criteri di periodizzazione, tra monumenti enciclopedici e storie della lingua latina*

Partizioni per generi o schema eidografico, superiorità dei modelli greci, sviluppo fisiologico *per aetates* o schema organicistico: sono criteri e motivi che permangono o riemergono nel tempo a scandire i modi elaborati dalla filologia europea per lo studio e il recupero dell'antico. Ne troviamo nitida traccia, se vogliamo prendere le mosse da un grande di casa nostra a cavallo tra Umanesimo e Rinascimento<sup>26</sup>, nelle quattro *Silvae* di Angelo Poliziano (1454-1494), preparate dalla

<sup>25</sup> Vd. A. Reiff, *Interpretatio, imitatio, aemulatio. Begriff und Vorstellung literarischer Abhängigkeit bei den Römern*, Bonn 1959.

<sup>26</sup> In generale si rinvia almeno a G. Voigt, *Il Risorgimento dell'Antichità Classica, ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, I-III, tr. it., Firenze 1888-97 (rist. anast. 1968); R.R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1977<sup>5</sup>; Id. (a cura di), *Classical Influence on European Culture*, I-III, Cambridge 1979; R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1973<sup>2</sup>; A. Buck, *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, tr. it., Brescia 1980.

giovanile rassegna *De poesi et poetis*<sup>27</sup> e composte in esametri latini di buona fattura come prolusioni di altrettanti corsi tenuti nello Studio Fiorentino: *Manto*, che introduce il corso del 1482-3 sulla poesia virgiliana celebrando il poeta dell'*Eneide* come erede romano di Omero; *Rusticus* (1483-4), che si occupa della poesia georgica di Esiodo e Virgilio; *Ambra* (dal nome della villa di Lorenzo il Magnifico a Poggio a Caiano; 1484-5), che propone la poesia omerica come modello ineguagliabile di ogni forma artistica; *Nutricia* (il "baliatico" che ogni poeta deve alla poesia che lo nutre; 1485-6), rapida storia della poesia di genere amoroso dall'antica Grecia a Firenze<sup>28</sup>. Le *Silvae*, che si sono meritate la definizione - forse troppo benevola - di "prima storia moderna della letteratura"<sup>29</sup>, fanno sentire il loro influsso sui 5 libri *De poetis Latinis*<sup>30</sup> pubblicati a Firenze nel 1505 da Petrus Crinitus, cioè Pietro Riccio (1465-1507), discepolo fiorentino di Poliziano e curatore dell'edizione aldina delle opere del maestro: si tratta di rassegna, in prosa, dei poeti latini da Ennio a Sidonio Apollinare suddivisi - secondo le partizioni per generi già riutilizzate da Sicco Polenton - in epici, tragici, comici, lirici. Una serie di biografie, accompagnate da giudizi morali (e non letterari) costituisce l'ossatura delle risentite annotazioni della *Sferza de' scrittori antichi e moderni*<sup>31</sup> dell'umanista milanese Ortensio Lando (1508-1553 ca.), meglio conosciuto come traduttore dell'*Utopia* di Moro<sup>32</sup> e autore di scritti satirici messi all'indice dal Concilio di Trento.

La menzione di Tommaso Moro e l'evocazione del Concilio triden-

<sup>27</sup> Vd. L. Cesarini Martinelli, "De poesi et poetis": uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in AA. VV., *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, II, Roma 1985, 455-487.

<sup>28</sup> Vd. A. Grafton, *On the Scholarship of Politian and its Context*, "Journ. of the Warburg and Courtauld Institutes" 40, 1977, 150-188; V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983. Le *Silvae*, insieme alla *Lamia* (prolusione in prosa al corso del 1492-93), sono tradotte e commentate da I. Del Lungo, *Poliziano. Le Selve e la Strega*, Firenze 1925<sup>2</sup>; nuova ed. a cura di F. Bausi, Firenze 1997. In part. vd. U. Pizzani, *La poetica di Poliziano nei "Nutricia" fra neoplatonismo e suggestioni lucreziane*, in L. Canfora (a cura di), *Studi sulla tradizione classica. Per Mariella Cagnetta*, Roma-Bari 1999, 413-436.

<sup>29</sup> J.E. Spingarn, *La critica letteraria del Rinascimento*, tr. it., Bari 1905, 18.

<sup>30</sup> Ristampati, insieme ad altri scritti dell'autore, a Basilea nel 1532.

<sup>31</sup> Venezia 1550.

<sup>32</sup> Venezia 1548.

tino, con conseguente indice dei libri proibiti, impongono di allargare lo sguardo alla cultura europea attraversata dal conflitto religioso e di prendere atto delle conseguenze che ne derivano sul terreno degli studi. In proposito si deve constatare la presenza di una situazione nettamente divisa in due grandi aree. Anche se ovunque permane l'uso del latino come veicolo di insegnamento e come lingua delle opere erudite, nei paesi in cui prevale la Controriforma gli scenari tendono ad appiattirsi sotto la spinta egemonica del modello educativo (*ratio studiorum*) dei Gesuiti, articolato secondo due livelli di studi: Grammatica, Umanità e Retorica nei corsi inferiori, Filosofia, Matematica e Teologia nei corsi superiori<sup>33</sup>. La minore attenzione al mondo greco è in parte compensata dall'interesse per il mondo romano; i programmi di lettura sono rigidi e la scelta degli autori e delle opere a cui ci si accosta è dettata da preoccupazioni edificanti (e di venature censorie) e volta a esiti di ordine retorico-espressivo. Più vivace di contro è il quadro presente nelle regioni che sono teatro della Riforma o comunque di più accese dispute culturali e religiose<sup>34</sup>. Qui infatti, parallela alla maggior cura riservata all'*Ars critica* e alle tecniche editoriali relative al *Nuovo Testamento* nonché ai testi greci e latini<sup>35</sup>, si registra duplice fronte di attività: dare sistemazione globale allo studio degli autori antichi (senza distinzioni troppo sottili tra antichità sacre e profane); misurarsi con trattazioni specifiche e settoriali in base ai criteri organizzatori del discorso letterario ereditati dalla tradizione classica, medioevale e umanistica. Sul primo fronte meritano di essere ricordate, per l'interessante tentativo di costruzione enciclopedica dei saperi antichistici, due opere che sembrano incorniciare cronologicamente il XVII secolo: la *Tractatio de Polymathia veterum*

<sup>33</sup> A. Bianchi (a cura di), *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu. Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, Milano 2002 (con buona bibliogr.).

<sup>34</sup> Vd. almeno E. H. Harbison, *The Christian Scholars in the Age of the Reformation*, New York 1956; R.R. Post, *Modern Devotion. Confrontation with Reformation and Humanism*, Leiden 1968.

<sup>35</sup> Cfr. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1990 (=1981<sup>2</sup>); E.J. Kenney, *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età dei libri a stampa*, tr. it., Roma 1995. Gli aspetti più delicati riguardano la critica neotestamentaria: W. Doniger O'Flaherty (a cura di), *The Critical Study of Sacred Texts*, Berkeley 1979; K. Aland - B. Aland, *Il testo del Nuovo Testamento*, tr. it. di S. Timpanaro, Genova 1987; A. Passoni dell'Acqua, *Il testo del Nuovo Testamento*, Torino 1994.

(Hamburg 1603) di Wowerius, cioè di Jan van der Wouwer (1574-1612, e il *Polyhistor literarius, philosophicus et practicus* (I parte, in 7 libri, Lübeck, 1688; ed. intera: 1714 etc.) di Daniel Georg Morhof (1639-1691, professore di poesia a Rostock, poi di storia a Kiel)<sup>36</sup>. Nella nozione di *polymathia* si sommano le funzioni della grammatica, che continua a essere intesa come *recte loquendi scientia* e *poetarum enarratio*, e le funzioni della critica, cui competono *iudicium* sulle opere ed *emendatio* di corrottele o di tradizioni testuali compromesse: l'aspetto nuovo sta nella parentela istituita tra *polymathes* e *philosophus*, per tener lontano, a detta di Wowerius, la conoscenza dell'antico dal puro accumulo erudito e costituire base razionale per corretta comprensione e trasmissione dei saperi. Non dissimile preoccupazione è sottesa al *Polyhistor* di Morhof che intende dare ordine e connessione ai vari rami - storico, filosofico e letterario - dello studio dell'antico, nella consapevolezza che non si tratti di ordine paragonabile alle leggi della scienza o alla precisione matematica, in quanto proprio nell'esame delle singole *historiae* (fatte di opere e scrittori) viene messa alla prova la *prudentia* del filologo come criterio di intelligenza storica. L'opera di Morhof è ricca di indicazioni bibliografiche su quanti, tra i moderni, sono intervenuti nella classificazione degli autori latini; riguardo alle partizioni cronologiche si attiene alle scansioni predominanti, registrando tutt'al più qualche ulteriore suddivisione: "Solent Latini auctores in aetates certas distingui, quarum vulgo quattuor enumerantur, aurea, argentea, aenea, ferrea, queis Scioppius luteam atque ligneam addit" (p. 839). In sostanza, si riprende lo schema della successione delle età caratterizzata da metalli di valore decrescente: è schema di ascendenze illustri, se ci ricordiamo di una sezione famosa degli *Erga* di Esiodo (vv. 106-201), dove il "mito delle razze" narra per *metalla* storie di progressiva decadenza<sup>37</sup>. Come precedente medioevale di qualche rilievo si può menzionare l'*Ars lectoria* composta nel 1086 da Aimericus d'Angoulême, che parla di tre generi (*genus aureum, argenteum, aeneum*)

<sup>36</sup> Vd. W. Pökel, *Philologisches Schriftsteller-Lexikon*, Leipzig 1882 (rist. Darmstadt 1966), 308-309 e 181; J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 19202 (rist. New York 1964), 327 sg. e 365 sg.; A. Bernardini - G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento ad oggi*, Bari 1953<sup>2</sup>, 99-117.

<sup>37</sup> Vd. U. Klein, 'Gold' und 'Silber' Latein, "Arcadia" 2, 1967, 254 sgg.; M. Fuhrmann, *Storia delle storie letterarie greche e latine dagli inizi fino al XIX sec.*, tr. it. in Id., *Antico e moderno*, a cura di S. Fornaro, Bari 1992, 29-60 (in part. 49).

entro cui classificare gli scrittori: Sallustio, Virgilio, Ovidio e i maggiori poeti latini sono inclusi nel "genere aureo", mentre Ennio, Plauto, Cicerone, i grammatici e Boezio sono confinati in quello "argenteo"; gli altri finiscono ancora più in basso, nel "genere bronzeo"<sup>38</sup>. La distinzione è funzionale a criteri di lettura e di riuso in chiave di "riscrittura moderna", ma i livelli di giudizio legati ai singoli metalli sono destinati a vita duratura: si apre così la via per rappresentare processi di degenerazione o decadenza che si possono moltiplicare a bella posta, se alle età di metalli sempre meno preziosi si aggiungono le età del legno e del fango, introdotte dallo spirito polemico di Caspar Schoppe (1576-1649, lo Scioppius evocato da Morhof), studioso tedesco vissuto a lungo in Italia, amico di Campanella e feroce avversario dello Scaligero, tra l'altro autore di un giovanile contributo *De arte critica* (1598) e di *Observationes linguae Latinae* (1629)<sup>39</sup>.

Come avremo modo di constatare, sarà appunto sul terreno delle storie della lingua latina che si andrà in cerca di criteri condivisi di periodizzazione. Tuttavia, prima di soffermarci su questo aspetto, mette conto precisare che il culmine degli sforzi di taglio enciclopedico si tocca con la vasta e sistematica opera di Johann Albert Fabricius (1668-1736), professore ad Amburgo, Calcentero dei tempi nuovi<sup>40</sup>: l'insieme costituito dalla grande *Bibliotheca Latina, sive notitiae auctorum veterum Latinorum*<sup>41</sup> e dalla monumentale *Bibliotheca Graeca, sive notitiae auctorum veterum Graecorum*<sup>42</sup> rappresenta il primo grande repertorio moderno di antichità classiche; saranno seguite da una *Bibliotheca Ecclesiastica*<sup>43</sup> e da una più volte edita *Bibliotheca Latina Mediae et Infimae Aetatis*<sup>44</sup>. Sappiamo dalla biografia scritta dal genero, Hermann Samuel Reimarus (1694-1768, professore di ebraico ad

<sup>38</sup> Testo in H.F. Reijnders, *Aimericus, Ars Lectoria*, "Vivarium" 10, 1972, 168-170.

<sup>39</sup> Vd. W. Pökel, *op. cit.*, 254.

<sup>40</sup> Seguo le linee di un mio precedente contributo: *Le lettere di Roma da Fabricius a Wolf*, in S. Cerasuolo (a cura di), *F. A. Wolf e la scienza dell'antichità*, Napoli 1997, 177-199.

<sup>41</sup> Hamburgi I-IV, 1697-1707. Nel 1709 compare la II ed.; un primo vol. di *Supplementa* esce nel 1712, un secondo nel 1722 (una riduzione della V ed., 1722, esce in 3 voll. a Venezia nel 1728).

<sup>42</sup> Hamburgi, I-XIV, 1705-1728.

<sup>43</sup> Hamburgi 1718.

<sup>44</sup> Hamburgi, I-VI, 1734-1736 (con supplementi a cura di Chr. Schoettgen). L'ed. patavina del 1754, ripubblicata a Firenze nel 1858, si legge in rist. anast., Graz 1962.

Amburgo) che fu lo studio del *Polyhistor* di Morhof a infiammare l'animo di Fabricius *ad majora audenda*<sup>45</sup>. Ebbene: la prima impresa di chi sarà a sua volta noto come *Polyhistor Hamburgensis clarissimus* è il tentativo di sistemazione dell'intero patrimonio letterario latino. Per dar conto dell'organizzazione dei materiali conviene partire dal IV e ultimo libro: i 9 capitoli, in cui è diviso, contengono *notitiae* sugli autori giunti in frammenti, dai poeti come Ennio e Lucilio fino ai *Medici antiqui*, e terminano con la menzione degli stampatori benemeriti delle lettere di Roma. Qui l'ordine cronologico è attivo entro i singoli capitoli, disposti parallelamente 'a pettine' secondo diacronie per generi. I primi tre libri, invece, sono suddivisi *per aetates*: il I tratta *De scriptoribus Aureae Aetatis, qui libros suos edidere intra duo saecula ante Tiberii imperium* (da Plauto a Germanico); il II *De scriptoribus Argenteae Aetatis ab Imperii Tiberiani temporibus ad aetatem usque Antoninorum* (da Igino ad Apicio); il III condensa due età e tratta *De scriptoribus aeneae, et ferreae aetatis a temporibus Antoninorum ad corruptum sermonem Latinum* (vale a dire da Gellio a Marziano Capella). Essenziali sono le informazioni su dati biografici e contenuto delle opere, mentre minuzioso è il corredo bibliografico e dettagliati sono i cataloghi dei problemi (esegetici, antiquari, di autenticità) sollevati dagli editori o dalla critica: la *Bibliotheca* di Fabricius è in grado di assumere entro i propri confini la 'totalità' della storia degli studi classici scandita *per tempora et auctores*. Identico discorso vale anche per la *Bibliotheca Graeca*: ciò che davvero cambia è l'ordine di grandezza, a misura della mole della nuova impresa, come cambia la suddivisione della *uberrima materia*: le "età di metallo", usate per classificare (con giudizio di valore) il patrimonio letterario latino, sono abbandonate a favore di ordine cronologico secco, dagli *scriptores qui Homerum praecessisse dicuntur* (libro I) *ad captam usque a Turcis Constantinopolim* (libro V)<sup>46</sup>. Il VI e ultimo libro propone, come l'omologo latino, schemi eidografici di lunga lena in cui sono incasellati *iureconsulti, medici, chemici et geoponici*; si elencano poi le moderne edizioni di *corpora* di autori o di frammenti; seguono *noti-*

<sup>45</sup> H.S. Reimarus, *De vita et scriptis J. A. Fabricii commentarius*, Hamburgi 1737. Non a caso è Fabricius a curare l'ed. del 1732 dell'opera di Morhof.

<sup>46</sup> Dal III al V i libri abbracciano più di un tomo a stampa.

*tiae* sulla letteratura anonima e pseudoepigrafica, infine tre appendici di ordine generale: *paralipomena et emendanda*, tavola cronologica, indice dell'intera opera.

Se si fa un passo indietro rispetto alle fatiche di Fabricius, è possibile prendere atto di quanto si è elaborato nelle opere che militano sul secondo fronte menzionato in precedenza, cioè sul fronte delle trattazioni settoriali. In proposito meritano di essere ricordati i *De historicis Graecis libri IV* (Lugduni Batavorum, 1623-24) e i *De historicis Latinis libri III* (ibid., 1627) di Gerhard Johannes Voss (Vossius, 1577-1649), originario di Heidelberg ma valoroso rappresentante della scuola filologica olandese come professore di eloquenza a Leiden e poi di storia antica ad Amsterdam: sono volumi che costituiscono un bell'esempio di storia letteraria limitatamente a un unico genere<sup>47</sup>. Discorso non troppo diverso - anche se il limpido latino di Voss resta traguardo lontano - vale per i criteri seguiti da Johann Nicolaus Funck (Funckius o Funccius, 1693-1777; docente a Marburg, poi professore di eloquenza e bibliotecario all'Università di Rinteln) nel redigere i 6 voll. *De origine et pueritia, de adolescentia, de virili aetate, de imminente senectute, de vegeta senectute, de inertia ac decrepita senectute linguae Latinae* (Giessen-Marburg-Lemgo, 1720-1750), ossessivamente giocati sullo schema della successione biologica delle età (ma non sempre pubblicati in successione logica), o per le più sobrie *Quaestiones Romanae sive idea historiae litterarum Romanarum* (Leipzig, 1718; con l'appendice *Memoriae obscurae*, del 1719) del danese Christian Falster (1690-1752, rettore a Ripen)<sup>48</sup>.

Come è facile arguire, i volumi di Funck sono una trattazione dettagliata dell'evoluzione linguistica delle lettere di Roma. **Le storie della lingua latina rientrano a pieno titolo in un discorso riservato alla storiografia letteraria, per duplice ragione. La prima nasce dalla constatazione che appunto in opere dedicate all'evoluzione della lingua**

<sup>47</sup> I due testi compaiono in II ed. nel 1651 a Leiden (rist. Meisenhein am Glan 1970). Su Voss (di cui cfr. anche i *De veterum poetarum Graecorum et Latinorum temporibus libri II*, Amsterdam 1654<sup>2</sup>) vd. C.S.M. Radermaker, *Life and Work of G. J. Vossius*, Assen 1981; N. Wickenden, *G. J. Vossius and the Humanistic Concept of History*, ibid. 1993; C. Mouchel - C. Nativel, *Vossius (Gerardus Johannes)*, in *Centuria Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à J. Chomarat*, Genève 1997, 803-810.

<sup>48</sup> Vd. W. Pökel, *op. cit.*, rispettivamente 87 e 77.

latina troviamo le prime definizioni moderne di *litteratura*, come fanno fede - per esempio - i *Commentariorum linguae Latinae libri II* dello sfortunato umanista francese Stephanus Doletus in cui è dato leggere: “*litteraturam vulgo poni volunt pro arte quae de litteris tractat*”<sup>49</sup>. La seconda ragione riguarda direttamente il nostro discorso, in quanto le storie della lingua latina - dalle *Observationes singulares in linguam latinam* di Hubert van Giffen (Giphanius, 1534-1604) alla *Historia critica Latinae linguae*<sup>50</sup> composta da Johann Georg Immanuel Walch (Walchius, 1693-1775, professore a Jena) - sono articolate in sezioni sui linguaggi dei diversi generi e spesso vengono integrate da notizie sugli autori che li hanno praticati. Esse costituiscono dunque l’antefatto culturale della storiografia letteraria moderna, perché le loro partizioni offriranno “l’intelaiatura e la stessa periodizzazione alle future storie della letteratura latina [...]: in questa evoluzione dalla storia della lingua a quella letteraria un interessante stato intermedio è rappresentato dalla *Historisch-critische Einleitung zu nöthiger Kenntniss und nützlichen Gebrauche der alten lateinischen Schriftsteller* di Gottfried Ephraim Müller”<sup>51</sup>. In effetti, con l’*Einleitung* di questo non troppo noto Müller (1712-1752, “Magister in Dresden”?), nata per assicurare alla scuola “necessaria conoscenza e uso proficuo degli antichi scrittori latini” e pubblicata a Dresda (1747-1749), si registra un significativo passo verso nuove e più vive concezioni degli studi di ambito classico: ne sono spia i sapidi spunti polemici contro la pedanteria dei maestri tradizionali, il modo poco convenzionale - e talvolta slegato - di alternare analisi linguistiche a spunti storico-letterari,

<sup>49</sup> I, Lugduni 1536, c. 1160. Estienne Dolet, nato a Orleans nel 1509, libraio-stampatore in Lione, è messo a morte come eretico il 3 agosto 1546 (*combustus Parisiis* annota J. A. Fabricius nella *Notitia typographorum* che chiude il IV libro della *Bibliotheca Latina*).

<sup>50</sup> Lipsiae 1716, 1761<sup>2</sup>. L’opera è dedicata a Jacopo Facciolati (1682-1769), rettore del Seminario di Padova e a sua volta autore di un *Commentariolum de ortu, interitu et instauratione Latinae linguae* (Paduae 1729): sugli studi classici a Padova nel ‘700 vd. D. Nardo, *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezia fra Seicento e Ottocento*, Venezia 1997, 77-112 (in part. 91 sgg. su Facciolati ed Egidio Forcellini).

<sup>51</sup> G. Chiarini, rec. a R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship; 1300-1850*, Oxford 1976, in “Ann. Sc. Norm. Sup. di Pisa” s. III, 7/4, 1977, 1646.

soprattutto la scelta di trattare in lingua moderna una materia fino ad allora affidata al latino dei *viri docti*.

### 3. *Genesi di un genere.*

Poco prima che facciano la loro comparsa gli spunti innovativi dell'opera di Müller, vengono pubblicati a Lipsia i quattro volumi della *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta* (1742-1744) di Johann Jakob Brucker (1696-1779), prima storia della filosofia edita in Germania e capostipite della storiografia filosofica moderna<sup>52</sup>. Se ne fa qui menzione perché, per quanto concerne titolo e scrittura latina, essa si allinea alla tradizione degli scritti che rappresentano, sul piano linguistico e grammaticale, il contenitore entro cui l'Europa moderna ha inventariato e reso fruibile il patrimonio di opere e idee consegnato dall'antichità classica<sup>53</sup>. È tradizione destinata a sopravvivere alla propria fase terminale, se pensiamo che ben oltre le date in cui fanno capolino le storie letterarie in lingua moderna (profondamente rinnovate nella struttura che sorregge i dati concreti), non mancheranno aree geografiche in cui il passato oppone maggior resistenza a ogni innovazione. In merito non posso fare a meno di introdurre un dato epicorico e ricordare come nell'Ateneo torinese il lungo magistero di letteratura latina esercitato da Tommaso Vallauri (1805-1897) nel corso della seconda metà dell'Ottocento si identifichi con la sua smilza *Historia critica litterarum Latinarum*<sup>54</sup>, ultimo monumento dell'erudizione sei-settecentesca e bandiera di un atteggiamento tradizionalistico sordo all'evoluzione degli studi classici che dalla Germania si è diffusa - ormai da decenni - in tutta la *Res publica litterarum* europea. Un primo aspetto riguarda appunto l'uso della lingua latina. Si tratta di problema a proposito del quale va regi-

<sup>52</sup> Vd. F. Adorno, *Brucker e Hegel storici del pensiero antico* (1966), in *Pensare storicamente. Quarant'anni di studi e ricerche*, Firenze 1996, 325-348.

<sup>53</sup> Si pensi alla *Historia critica* di Walch; nel 1696 L. Küster dà alle stampe una *Historia critica Homeri*.

<sup>54</sup> *Augustae Taurinorum* 1849 (ibid., 1888<sup>12</sup>); vd. G.F. Gianotti, *Gli studi classici*, in I. Lana (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze 2000, 220-227.

strata la precoce soluzione avanzata da **Johann August Ernesti (1707-1781)**, professore di eloquenza e poi di teologia a Lipsia, e vincente nel lungo periodo: mettere la comprensione degli antichi alla portata del presente è il programma che Ernesti delinea nella **prolusione del 1738 destinata a suscitare scalpore negli ambienti accademici, in quanto indica come culmine dello studio la comprensione degli autori latini, e non la loro utilizzazione come modelli di stile** (*Prolusio academica qua demonstratur maius utiliusque esse Latinos auctores intelligere quam probabiliter Latine scribere*). Più compiuta formulazione dei compiti e della dignità degli studi classici, accompagnati da aperture nei confronti della cultura e delle lingue moderne, compare in una successiva prolusione, *De humanitatis disciplina* (1742), di solito ricordata come manifesto del Neoumanesimo<sup>55</sup>.

In Ernesti coesistono tradizione enciclopedica e significative aperture verso il nuovo: editore di testi, studioso di retorica e autore di *Lexica technologica*, egli sa raccogliere l'eredità del passato e farsi revisore della *Bibliotheca Latina* di Fabricius<sup>56</sup>, ma sa contemporaneamente agire da stimolo sulle nuove generazioni, come mostra l'influsso esercitato su due suoi allievi coetanei, Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) e Christian Gottlob Heyne (1729-1812). Con questi personaggi entriamo nel cuore dell'illuminismo tedesco e ci troviamo di fronte a due figure che si possono fregiare - sia pur per ragioni diverse - del titolo di "maestri della Germania"<sup>57</sup>. Oltre l'età e la temperie culturale di cui si alimenta la loro formazione, hanno in comune

<sup>55</sup> Le prolusioni sono raccolte in J.A. Ernesti, *Opuscula oratoria, orationes, prolusiones, elogia*, Leiden 1762, 1767<sup>2</sup>. Vd. U. Muhlack, *Philologie zwischen Humanismus und Neuhumanismus*, in R. Vierhaus (a cura di), *Wissenschaft in Zeitalter der Aufklärung*, Göttingen 1985, 93-119; G. Chiarini, *La nascita dell' 'Altertumswissenschaft'*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, Roma 1995, 684-688.

<sup>56</sup> *Fabricii Bibliotheca Latina nunc melius digesta et aucta diligentia Io. Aug. Ernesti*, I-III, Lipsiae 1773-1784. L'aggiornamento della *Bibliotheca Graeca* è cura di Gottlieb Christoph Harles (1738-1815): I-XII, Hamburgi 1790-1809.

<sup>57</sup> Vd. L. Marino, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975, 236 sgg.; N. Merker, *L'illuminismo tedesco. L'età di Lessing*, Bari 1968; Id., *Introduzione a Lessing*, Roma-Bari 1991; C.J. Clausen (a cura di), *Die klassische Altertumswissenschaft an die Georg-August-Universität*, Göttingen 1988; R. Lauer (a cura di), *Anfänge der Philologie in Göttingen*, ibid. 1989; U. Schindel, C.G. Heyne, in W.W. Briggs - W.M. Calder III (a cura di), *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, New York-London 1990, 176-182.

l'insoddisfazione nei confronti di modelli culturali avulsi dalla realtà e del panlatinismo dei pedanti; li accomuna inoltre una forte attenzione riservata al mondo greco. In particolare, alla scuola gottingense di Heyne, frequentata da personaggi come Wolf, Humboldt e i fratelli Schlegel, si avverte un nuovo impulso verso lo studio dell'Ellade e si impara a considerare la storia letteraria come sviluppo organico di una civiltà<sup>58</sup>. L'orientamento secondo una bussola apertamente filellenica viene confermato, anzi in gran parte promosso, da due opere di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768)<sup>59</sup>: i *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst* (1755: *Pensieri sull'imitazione delle opere greche in pittura e scultura*)<sup>60</sup> e la *Geschichte des Kunst des Alterthums*<sup>61</sup>. Attraverso le arti figurative si rivendica la supremazia della grecità (il mondo degli originali) e dei valori ad essa connessi (ivi compresa la libertà politica, condizione necessaria per ogni perfezione artistica), a scapito di ogni mediazione (il mondo delle copie, facilmente identificabile con le realtà della cultura romana) e al di là dell'erudizione tributaria dell'umanesimo latino. A un anno di distanza dalla comparsa della *Storia dell'arte nell'antichità*, il ventunenne Johann Gottfried Herder (1744-1803) chiarisce il "senso politico" e l'aspetto di bruciante attualità che accompagnano, nelle aree germanofone, l'interesse delle nuove generazioni per l'antichità. Nel discorso di Riga del 1765, *Haben wir noch jetzt das Publikum und Vaterland der Alten?*, egli mette a confronto il presente tedesco col passato classico, per osservare come nel mondo antico, in particolare in Grecia, le categorie di pubblico e di patria, attraverso la mediazione della lingua, valgono a individuare identità nazionali che

<sup>58</sup> Vd. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, tr. it., Torino 1967, 93-94.

<sup>59</sup> Vd. C. Justi, *Winckelmann. Sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen*, Leipzig 1899.

<sup>60</sup> Dresda 1756<sup>2</sup>. Lo scritto è ora disponibile nella versione curata da M. Cometa: J.J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione*, Palermo 1992.

<sup>61</sup> Dresden, Walther, 1764. Vd. J.J. Winckelmann, *Storia dell'arte nell'antichità*, tr. it., Torino 1961 (rist. Milano 1990). Sull'influsso di Winckelmann vd. J. Irmscher (a cura di), *Winckelmanns Wirkung auf seine Zeit. Lessing, Herder, Heyne*, "Schriften der Winckelmann-Gesellschaft", Bd. 7, Stendal 1988; M. Fancelli (a cura di), *J.J. Winckelmann tra letteratura e archeologia*, Venezia 1993.

sono invece assenti nella frantumata realtà della Germania settecentesca<sup>62</sup>.

Ricapitolando, si può dire che nella seconda metà del XVIII secolo la greicità si sia stabilmente insediata, come modello di riferimento, nella cultura tedesca in cerca d'identità nazionale: trovano così sistematica formulazione spunti da tempo presenti a vario titolo in Europa, a partire dalla filastrocca "Qui Graece nescit, nescit quoque doctus haberi" di Alexander Hegius, il maestro di Erasmo, per giungere alla *De Graecia artium et doctinarum inventrice oratio* (1757) di David Ruhnken oppure al *Discorso sopra l'eccellenza dei Greci paragonati ai Latini* (1782) del nostro Carlo Denina. Tutto questo avviene quando i criteri tradizionali di rappresentazione dell'attività letteraria antica (schema eidografico, successioni per età, albori e tramonti e altre metafore)<sup>63</sup> sono ormai ben sedimentati e possono vantare flessibili variazioni d'impiego. Se ai dati sin qui accumulati aggiungiamo qualche dettaglio sui modi di compilazione, desumendolo da opere segnate dalla tensione verso il nuovo o comunque dall'impronta dei maestri di Göttingen, come i tre volumi di *Abriß einer allgemeinen Historie der Gelehrsamkeit* (1752-1754) di Johann Andreas Fabricius (1696-1769, Rettore a Nordhausen e non estraneo nella formazione del giovanissimo Wolf), o come lo *Handbuch der klassischen Litteratur* (1783) di Johann Joachim Eschenburg (1743-1820, professore a Braunschweig)<sup>64</sup>, saremmo tentati di dire che l'età dello *Historismus* tedesco abbia a disposizione tutti gli ingredienti necessari per far emergere dalla matrice dell'erudizione accumulatrice ed enciclopedica<sup>65</sup> il genere della storia

<sup>62</sup> Vd. G. Cambiano, *Herder e le repubbliche greche*, "Quad. di Storia" 30, 1989, 41-59. Sul contributo decisivo di Herder al recupero della greicità come modello della cultura tedesca vd. P. Rossi, *Herder e l'origine del mito germanico*, "Colloquium Philosophicum" III, 1998, 61-93.

<sup>63</sup> Delle metafore d'uso più frequente nella storiografia letteraria discute R. Ceserani, *Raccontare la letteratura*, Torino 1990.

<sup>64</sup> Notizie sui due autori in W. Pökel, op. cit., 76 e 73; per entrambi vd. anche gli spunti presenti in P. Hummel, *Histoire de l'histoire de la philologie. Étude d'un genre épistémologique et bibliographique*, Genève 2000, 37, 50, 66, 92, 111, 154, 280 etc.

<sup>65</sup> A tale matrice appartengono ancora due grandi raccolte di dati comparse in Italia, la prima relativa a casa nostra, la seconda di taglio generale: G. Tiraboschi (1731-1794), *Storia della letteratura italiana*, Modena 1772-1782 (II ed., 9 voll. in 10 tomi, ibid. 1787-1794); Juan Andrés (1740-1817), *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Parma 1782-1799 (e Venezia 1783-1800).

della letteratura iniziando dal mondo greco. E in effetti sono i grecisti a mobilitarsi per primi, ma l'attività letteraria prescelta per mettere a punto il nuovo strumento storiografico è quella del mondo romano.

Come è noto, l'atto di nascita della moderna storiografia letteraria - non solo d'argomento antico - si suole datare al 1787: ne è teatro l'Università di Halle, in Westphalia, dove dal 1783 insegna, dapprima come professore di filosofia e pedagogia, poi di eloquenza e poesia, Friedrich August Wolf (1759-1824), allievo di Heyne, futuro fondatore della *Altertumswissenschaft*<sup>66</sup>. Insomma, nell'anno in cui inaugura il *Seminarium Philologicum* di Halle<sup>67</sup>, il ventottenne Wolf mette a punto un volumetto in 8° di 45 pagine che reca un titolo destinato, almeno per quanto concerne la parte iniziale, a duratura e 'plurilingue' fortuna: *Geschichte der römischen Litteratur nebst biographischen und litterarischen Nachrichten von den lateinischen Schriftstellern, ihre Werken und Ausgaben*<sup>68</sup>. Si tratta di poco più di un canovaccio di lezioni riservate agli scolari dei corsi universitari (*Ein Leitfaden für akademische Vorlesungen*, suona appunto il sottotitolo) ma è materiale ormai pronto a farsi strumento di mediazione tra ricerca specialistica e pubblico di non (o non ancora) specialisti. Ha così inizio un nuovo genere letterario, vale a dire la moderna storiografia delle letterature classiche, e ha inizio con la *Geschichte* delle lettere di Roma. Intendiamoci: da buon grecista, Wolf non manca di dire come si possa procedere alla rappresentazione delle lettere greche; tuttavia, a giudicare dalle sedici (16) pagine di appunti *über die Geschichte der griechischen Litteratur*<sup>69</sup>, in cui si limita a proporre sommarie partizioni per generi letterari, è

<sup>66</sup> Oltre a W. Körte, *Leben und Studien F. A. Wolfs, des Philologen*, I-II, Essen 1833, tra i saggi più recenti vd. A. Grafton, *Prolegomena to F. A. Wolf*, "Journ. of the Warburg and Courtauld Institutes" 44, 1981, 101-129; H. Funke, *F. A. Wolf*, in W.W. Briggs - W.M. Calder III, *Classical Scholarship*, op. cit., 523-528; S. Cerasuolo (a cura di), *F. A. Wolf e la scienza dell'antichità*, Napoli 1997; R. Markner - G. Veltri, *F. A. Wolf. Studien, Dokumente, Bibliographie*, Stuttgart 1999.

<sup>67</sup> Vd. J. Ebert - H.D. Zimmermann (a cura di), *Innere und äussere Integration der Altertumswissenschaften. Konferenz zur 200. Wiederkehr der Gründung der Seminar Philologicum Halense durch F. A. Wolf am 15. 10. 1787*, Halle 1989.

<sup>68</sup> Halle 1787 (rist. nel I vol. delle wolfiane *Vorlesungen*, a cura di J.D. Gürtler, Leipzig 1831; la parte essenziale, priva delle tavole cronologiche e della suddivisione per generi, compare sotto il titolo di *Grundriß der römischen Litteratur*, nel II vol. di *Kleine Schriften*, raccolte da G. Bernhardt, Halle 1869, 691-700).

<sup>69</sup> Halle 1787 (pagine raccolte anch'esse nel I vol. delle postume *Vorlesungen*, 1831).

fuor di dubbio che sia la letteratura romana a fornire spunti e materia per un modello di storiografia letteraria capace di dare conto dell'evoluzione culturale di un popolo o di una nazione (*Volk* e *Nation* sono parole-chiave della premessa della *Geschichte*) attraverso notizie su autori e opere. Per dirla in breve, Wolf non perde di vista né lo schema biografico (utile per informare sui singoli autori), né lo schema eidografico (utile per raccogliere i dati su opere dello stesso genere), né le successioni *per aetates* praticate dalle storie della lingua latina. Anzi, allo scopo di salvaguardare i punti salienti di tali tradizioni in forza di categorie funzionali alla scientificità della ricerca, alla comodità dell'esposizione e alle finalità pedagogiche della ricezione, egli distingue tra due ambiti storici, tra "storia interna" (*innere Geschichte*) e "storia esterna" (*äussere Geschichte*): la prima comprende - in ordine cronologico e in forma sintetica - l'insieme di dati e fatti che segnano origini, progressi e decadenza delle lettere di Roma<sup>70</sup>, mentre la storia esterna presenta vita e opere degli scrittori, raggruppati per età secondo i generi di appartenenza<sup>71</sup>.

Dunque, nel clima del nascente storicismo le lettere di Roma sono pensate 'modernamente' sotto il segno di duplice storia, delle istituzioni culturali (lingua compresa) in generale e delle opere secondo la dinamica dei generi letterari nel tempo. Si delinea così un modello storiografico che verrà successivamente impiegato sul terreno delle lettere greche e infine esportato nei settori di studio relativi alle letterature nazionali moderne<sup>72</sup>. Se davvero volessimo sapere perché in Germania, nel momento in cui prende con forza corpo il motivo ideologico della continuità tra Greci e Tedeschi e si condensa l'opinione della superiorità greca sul mondo romano, un grecista come Wolf o i filologi grecisti della generazione successiva, come Johann Christian

<sup>70</sup> Storia interna come "Biographie des Volkgeistes" antico, per dirla con le parole di Gottfried Bernhardt, il più convinto seguace della bipartizione wolfiana.

<sup>71</sup> Per maggiori dettagli si rinvia a *Le lettere di Roma da Fabricius a Wolf*, op. cit., 193-199.

<sup>72</sup> L'abbozzo di Wolf precede di quasi mezzo secolo la nascita della moderna storiografia letteraria tedesca: infatti solo nel 1835 esce a Lipsia il I vol. della *Geschichte der poetischen Nationalliteratur der Deutschen* di Georg Gottfried Gervinus (1805-1871, docente a Göttingen), opera in 5 voll. che nelle edizioni successive (3 in meno di vent'anni) prenderà il titolo di *Geschichte der deutschen Dichtung*. Vd. J. Fuhrmann, *Das Projekt der deutschen Literaturgeschichte*, Stuttgart 1989.

Felix Bähr (1798-1872) e Gottfried Bernhardt (1800-1875)<sup>73</sup>, si siano misurati unicamente o in prima battuta con la letteratura latina, dovremmo probabilmente cercarne le ragioni in un'altra opera di Wolf, quella che ha dato la maggiore notorietà al suo autore, vale a dire nei *Prolegomena ad Homerum*<sup>74</sup>. Il modo con cui Wolf imposta e risolve - da separatista - la questione omerica chiarisce qual è la pietra d'inciampo che ha impedito di costruire il modello storiografico sulla letteratura più apprezzata dalla cultura germanica. Insomma: **la questione omerica, antica e moderna, ruota attorno alla difficoltà di individuare tratti distintivi e personali nel primo documento - e monumento - della letteratura europea, di solito pensata come successione di unità fondate sul binomio autore/opera. Non è allora casuale che l'età moderna, nel momento in cui si viene forgiando la nozione stessa di storia letteraria, non abbia potuto applicare lo schema evolutivo proprio a partire dai poemi omerici, irriducibili alla nozione di primordi poetici o di primitivismo culturale, e abbia riservato loro statuto particolare, considerandoli come risultato di una storia compositiva a sé la cui formazione - per mano di successive scuole di rapsodi - ricadrebbe comunque sotto le leggi generali dell'*Historismus*.** In altre parole, la letteratura greca, là dove dovrebbe esibire la fase delle origini, presenta invece capolavori indiscussi; **la letteratura latina, invece, presenta un inizio ben individuabile - sempre in ritardo e comunque in dipendenza dagli *exemplaria Graeca* - e un termine temporale indubitabile, anche se è stato lento il processo che ha fatto regredire tale termine dalle scritture latine di età medioevale o umanistica alla "caduta senza rumore"<sup>75</sup> dell'Impero Romano d'Occidente.** Proprio perché dotata di estremi cronologici

<sup>73</sup> Il primo, editore teubneriano di Erodoto, è autore di una *Geschichte der römischen Litteratur*, 3 voll., Karlsruhe 1828; il secondo, maestro di Droysen, redige un *Grundriss der römischen Litteratur* (Halle 1830, Braunschweig 1875), a cui fa seguire la prima storia della letteratura greca in area tedesca: *Grundriß der griechischen Litteratur mit einem vergleichenden Ueberblick der römischen*, 2 voll., Halle 1836-1845.

<sup>74</sup> Halle 1795; ried. a cura di I. Bekker, Berlin 1872, e di R. Peppmüller, Halle 1884 (rist. anast. Hildesheim 1963); tr. ingl., con intr. e note, a cura di A. Grafton, G.W. Most e J.E.G. Zetzel, Princeton 1985.

<sup>75</sup> La fortunata espressione è di A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, "Ann. Sc. Norm. Sup. di Pisa", ser. III/3, 1973, 397-418 (= A. M., *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, 159-179 = A. M. *Storia e storiografia antica*, a cura di E. Gabba, Bologna 1987, 359-379).

riconoscibili, di identità linguistica e nazionale, di un sistema statale invidiabile<sup>76</sup>, la letteratura latina ha offerto la propria durata come terreno su cui costruire il modello di storiografia letteraria: è stata dunque la prima storia letteraria intesa in senso moderno. Il primato, tuttavia, non l'affranca dai giudizi svalutativi diffusi nella temperie culturale in cui è nata e che l'hanno accompagnata, a guisa di stigmati, fino agli inizi del Novecento (e oltre), e non soltanto in area germanofona. Come data d'inizio del riscatto potremmo segnare il 1904, anno della *Festrede* gottingense di Friedrich Leo (1851-1914), *Die Originalität der römischen Literatur*. Sono pagine in cui "il più insigne latinista della seconda metà del secolo XIX"<sup>77</sup> revoca in dubbio il mito della superiorità della letteratura greca su quella latina e nega credibilità a presunte cause etniche che sarebbero causa di mancate capacità artistiche dei Romani. Ne deriva una decisa rivalutazione dell'autonomia della letteratura latina, consolidata da altre opere di Leo, il breve profilo dal titolo *Die römische Literatur des Altertums*<sup>78</sup> e l'incompiuta *Geschichte der römischen Literatur*, ferma al I volume<sup>79</sup>: per l'età arcaica, l'autore rivendica l'esistenza di un'epica popolare italica che avrebbe esercitato influenza su Livio Andronico e introduce la nozione di "traduzione artistica" al fine di non perdere il tasso di originalità con cui si sono riprodotti a Roma i modelli greci.

È appena il caso di ribadire che all'opera di rivalutazione hanno posto mano schiere di studiosi di ogni nazionalità; ma a conferma della tenacia del luogo comune filoellenico e a conclusione di questa carrellata nel tempo, possiamo citare un passo non equivoco di Bruno

<sup>76</sup> Si pensi a Theodor Mommsen (1817-1903), il quale nella sua celebre *Römische Geschichte* (Leipzig 1854-56, più volte ristampata e tradotta) appare ancora tributario del *topos* della mancata originalità delle lettere latine, anche se - da storico e studioso del diritto - indica nel sapere politico e giuridico dei Romani qualità che ampiamente compensano presunti debiti di fantasia creatrice rispetto al mondo greco.

<sup>77</sup> Così G. Pasquali, v. Leo, Friedrich dell'*Enc. It.* (1933), ora in G. Pasquali, *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Roma 1986, 316.

<sup>78</sup> Si tratta di sintesi scritta per il vol. collettivo *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache* (Leipzig-Berlin 1905, 1912<sup>3</sup>), sezione della collana *Die Kultur der Gegenwart*, diretta da P. Hinneberg. Il lavoro di Leo è stato tradotto in italiano da B. Lavagnini e F. Rosanelli con il titolo *La letteratura romana antica*, Firenze 1926.

<sup>79</sup> *Erster Band. Die archaische Literatur*, Berlin 1913.

Snell (1896 - 1986), certamente il più insigne grecista tedesco del XX secolo: "L'antichità per noi è 'classica' non tanto nel senso dell'incitamento all'imitazione dei suoi prodotti come eternamente validi, quanto piuttosto in quello del desiderio di seguire le orme delle forze che sotto un diverso cielo hanno condotto a prodotti classici, poiché vorremmo imparare a formare i nostri stessi prodotti secondo l'originario, il puro e il primigenio della civiltà greca. Così già Humboldt parla del 'contrasto di formazione' in cui noi ci troviamo di fronte all'antichità. Il valore della letteratura latina ci è apparso sempre discutibile e ancora oggi siamo soliti giustificare la poesia romana per vie traverse, cercando di dimostrare l'originalità della letteratura latina non di rado lasciandoci allettare dal paradosso per cui l'arte latina è originale proprio in quanto è stata la prima a non esserlo"<sup>80</sup>.

*Università di Torino*

<sup>80</sup> B. Snell, *Klassische Philologie im Deutschland der zwanziger Jahre* (1932), testo ristampato in appendice al vol. *Der Weg zum Denken und zur Wahrheit*, Göttingen 1978, 105-121 (in italiano *Filologia classica nella Germania degli anni Venti*, alle pp. 121-142 di *Il cammino del pensiero e della verità*, Ferrara 1991; la citazione è tratta da pp. 129-130).

